FASCISMO
contro bolscevismo

FASCISMO
CONTRO BOLSCEVISMO

CENTRO DI STUDI E DI AZIONE PER L'ORDINE NUOVO
ROMA A. XX

EDIZIONE DI DOCUMENTO - ROMA

Oggi non ci sarebbe la marcia su Mosca, marcia che sarà infallibilmente vittoriosa, se venti anni prima non ci fosse stata la marcia su Roma.

IL DUCE

DOPO LA VITTORIA MUTILATA

Le forze sane del popolo italiano insorgono contro Versaglia e contro Mosca

Sopra: Corteo comunista per le vie di Milano (1919).

Sotto: Roma - Sciopero postale: caricamento della posta sotto la protezione della truppa (1920).

Il Popolo d'Italia

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

QUOTIDIANO DEI COMBATTENTI E DEI PRODUTTORI

Il primo numero è uscito il 15 novembre 1918

ABBONAMENTI — Anno VI. — N. 302 — Milano, Lunedì 3 Novembre 1919

ARDITA — RIVISTA MENSILE esce il 15 di ogni mese. Abbonamento anno L. 12. Un numero L. 1

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE — UFFICIO DI PUBBLICITÀ

CONTRO TUTTI GLI IMMEMORI E I CODARDI

Esaltiamo la santità e la grandezza della Vittoria Italiana

La Vittoria che torna!

Importanti dichiarazioni di Thaon de Revel. Io vinario immorrebbero nuovi armamenti

PER NON DIMENTICARE — I bollettini della Vittoria

Blocco borghes

Il Popolo d'Italia

QUOTIDIANO DEI COMBATTENTI E DEI PRODUTTORI

DIVAGAZIONE

CONTRO LA BESTIA RITORNANTE...

ATTORNO ALL'AMNISTIA

Comandamento: Rispettare i Morti!

Un ordine del giorno sintomatico

« Milano il 16 febbraio (1919) assistette, fra lo sgomento e il terrore di una borghesia infiacchita e trepidante, ad una sfilata di ventimila bolscevichi i quali, dopo aver inneggiato a Lenin dall'alto dei torrioni del Castello, dissero che la rivoluzione bolscevica era imminente. Io allora uscii all'indomani con un articolo che fece una certa impressione anche ad alcuni amici. Era intitolato: *Contro il ritorno della bestia trionfante*. Era un articolo in cui si diceva: noi siamo disposti a convertire le piazze delle città d'Italia in tante trincee munite di reticolati per vincere la nostra battaglia, per dare l'ultima battaglia contro questo nemico interno ».

Mussolini, 3 aprile 1921

IL POPOLO D'ITALIA — 21 Marzo 1919

Una giornata a Dalmine

La magnifica manifestazione operaia

Un discorso di Mussolini

(Per telefono al "Popolo d'Italia")

Sul tamburo

SOLLIEVO

Gli altri oratori

« Oggi che la guerra è cessata, io che sono stato in trincea, tra il popolo d'Italia, ed ho avuto per lunghi mesi e quotidianamente la rivelazione in tutti i sensi del valore dei figli d'Italia, oggi, io dico che bisogna andare incontro al lavoro che torna, e a quello che, non imboscato, ha nutrito le officine, non col gesto della tirchieria che non riconosce ed umilia, ma con lo spirito aperto alle necessità dei tempi nuovi. E coloro che si ostinano a negare le « novità » necessarie o sono degli illusi o sono degli stolti che non vedranno la sera della loro giornata ».

(*Mussolini, agli operai di Dalmine* 20 marzo 1919)

Una smentita

IL PARTITO
IN FUNZIONE ANTIBOLSCEVICA

Il sorgere del Partito da quelle Squadre d'Azione che frantumarono il superstite bolscevismo nostrano dà al suo atto di nascita un sigillo d'inconfondibile chiarezza. Allora, come dopo, come sempre, una funzione antibolscevica è stata ed è propria della natura stessa del Partito, organo motore di uno Stato che ha posto il suo impegno maggiore nella fondazione e nella costruzione di una società politica e morale che è l'antitesi di quella sovietica.

Non sono mancate, nel corso più che ventennale della sua storia che è la storia dell'Italia nuova, dichiarazioni ufficiali inequivocabili. Ma non importa ricercarle. Per il Partito è il suo Capo, il Duce, che parla. Esso non ama le dichiarazioni ufficiali. Non ne ha bisogno. E' presente dovunque, con la realtà insostituibile dell'azione, centrale, periferica, capillare. E' una cosa sola con la volontà realizzatrice del Regime, dello Stato, del Duce. Questa funzione antibolscevica è espressa sempre nelle opere e nei fatti ed è come un perenne motivo ideale che illumina la sua vasta azione sociale e politica. E' la « vecchia bandiera » alzata da Mussolini nel sole d'Italia nel lontano 1919 e mai ammainata.

* * *

E' il Partito che garantisce allo Stato la continuità dell'azione rivoluzionaria nella stroncatura d'ogni possibile deviazione sociale e nella volontà costruttiva dell'ordine. Sul piano nazionale e sul piano internazionale, in pace e in guerra.

In questo libro sono rievocati spiriti e forme della eroica Vigilia, quando i Fascisti in armi conquistarono col proprio sangue il privilegio di riscattare la Patria dalle aberrazioni di un'ideologia anarchica che era un insulto alle tradizioni millenarie di una civiltà espressa da Roma. Martiri e Caduti sono anche in questo libro evocati. Fu quello l'incandescente crogiuolo da cui nacque il Partito, i cui còmpiti si consolidarono e si allargarono man mano che lo Stato mussoliniano investiva la pienezza della vita nazionale. Ma quello spirito originario rimase immutato e doveva alimentare dal fondo le potenti organizzazioni che si creavano nel campo sociale e politico per assicurare di generazione in generazione la vitalità delle nostre istituzioni innovatrici.

E' il Partito che in misura diretta o indiretta ha promosso e promuove le leggi, gli istituti, le opere che riaffermano proprio quegli ideali sociali che il Bolscevismo s'illuse di combattere. Viste sotto questo particolare profilo, le nostre più significative istituzioni hanno un carattere polemico ed antitetico di evidente rilievo. Tutte, ma in modo precipuo le Organizzazioni Giovanili che il Partito inquadra e regge perchè il problema dei giovani è il problema fondamentale che una rivoluzione possa incontrare nel suo cammino. Si compie la preparazione di tutta quanta una gioventù fisicamente addestrata e riscaldata nello spirito e nel cuore dalle immagini e dalle voci della Patria, della famiglia, della razza, della solidarietà umana e del civile progresso che sono il nostro patrimonio più sacro e più alto; immagini e voci che celebrano la vita e ne esaltano la forza, la bellezza, la santità e l'eroismo. E vi collabora la scuola rinnovata dalla *Carta* mussoliniana che ne ha allargato il respiro e le funzioni. Vi collaborano le *Colonie*, gestite dal Partito, e che sono una sua costante preoccupazione. Vi collaborano le organizzazioni femminili che hanno elevato e potenziato la missione familiare e sociale della donna. E alla preparazione dei quadri dei dirigenti provvedono « i Centri di preparazione politica » ed altre istituzioni. Tutte cose note queste e che qui si accennano di passata per rappresentare il potente sforzo compiuto dal Partito, onde assicurare alla Rivoluzione e alla Patria una società nazionale saldamente impiantata ed accentrata sulle fondamenta di una civiltà genialmente italiana contro cui, se non bastassero le armi già vittoriose, è destinato fatalmente a spuntarsi il ritorno della « Bestia trionfante ».

* * *

Altro settore fondamentale: il lavoro. E' lo Stato che prepara e sancisce le leggi, ma è il Partito che si fa popolo, che ne plasma i sentimenti, ne rinsalda la volontà, ne interpreta i bisogni e le aspirazioni ai fini di una più alta giustizia sociale. La creazione più originale, profonda dello Stato Fascista — le Corporazioni —, sintesi nuova che supera il classismo del vecchio mondo liberale e borghese e respinge l'idiota e innaturale livellamento del comunismo, ha arricchito di fresca linfa l'azione del Partito. Già la creazione del *Dopolavoro* testimoniava e testimonia, in modo magnifico sanzionato oramai da innumerevoli riconoscimenti di Paesi stranieri, la passione con cui il Partito è andato incontro ai lavoratori elevandone la coscienza e la vita, fortificandone la salute, accrescendone il benessere. Ma le Corporazioni hanno inserito in misura decisiva il Partito nel pieno della vita economica. Il Partito interviene dovunque, mosso da un superiore senso dell'equità economica, per realizzare la concordia della società nazionale, per disciplinarla, per adeguarla alle mète che solo i sovrani interessi dello Stato possono indicare.

* * *

E quando dalle battaglie del fronte interno l'Italia proletaria e fascista è passata — conseguenza logica ed inevitabile — alle battaglie contro i nemici esterni, per la sua libertà e per la sua potenza, l'azione del Partito s'è moltiplicata con ritmo infaticabile. Nei confronti della Russia bolscevica esso non ha mai smobilitato, anche quando l'azione diplomatica del Governo sembrava accennare, per ragioni contingenti, a rapporti pacifici. La guerra contro la Spagna rossa ne è stato tipico esempio, con i suoi legionari ed i suoi eroi. Ma nella guerra che oggi si combatte con l'impegno totale di tutto un popolo contro il capitalismo plutocrate e l'oscuratismo comunista insieme alleati in allegra combutta, il Partito ha saputo accentrare in sè il còmpito essenziale dell'assistenza e della propaganda, destando le energie e la fede, imponendo nel campo economico a ciascuno il dovere, fortificando la resistenza per la vittoria finale. Una recente pubblicazione del Direttorio Nazionale del Partito traccia il quadro di questa insonne attività: le sole cifre sono impressionanti. Il popolo di soldati e di lavoratori ha trovato nel Partito la sua immagine più verace. E anche qui, come prima e come sempre, i motivi ideali dell'azione sono superbamente umani e rispecchiano quella superiore moralità di cui è sostanziata la civiltà della nostra razza e del nostro tempo. E il sangue generosamente versato da Camerati anziani e giovanissimi che nei ranghi del Partito hanno militato ed operato è il segno più luminoso della vitalità di una fede che non s'arresta dinanzi alle prove supreme. ★

IL COVO
1914 1920

Giovedì 30 Ottobre 1919

PREZZO DI ABBONAMENTO

		Anno	Semestre	Trimestre
Italia e Colonie	Lire	28.—	14.50	7.50
Estero	Fr.	46.—	23.50	12.—

Abbonamenti annui proletari a rate mensili L. 2.00

Un numero Cent. 10 — Arretrato e per l'Estero il doppio

Direzione ed Amministrazione: Via S. Damiano, 16 - Milano

Avanti!

giornale del Partito socialista

Anno XXIII - N. 30

INSERZIONI A PAGAMENTO

MILANO — Via San Damiano, 16 — Telefono 13-51

PREZZI per le INSERZIONI

Pubblicità commerciale . . . . . L.

» finanziaria . . . . .

Necrologi . . . . .

Piccola Cronaca . . . . .

Pubblicità economica in quarta pagina cent. 20 la parola

SOLDATI E SOCIALISTI durante la campagna elettorale diffondete l'opuscolo: SOLDATI E SOCIALISTI Centesimi 20 | Compagni! per la propaganda socialista :: Quindicinale - Cent. 20 :: | Compagni diffondete l'opuscolo: SOLDATI E SOCIALISTI Centesimi 20

Mentre le forze sane d'Italia si serravano intorno a Mussolini, la propaganda socialista agli ordini di Mosca, cercava d'inquinare l'esercito e incitava alla rivolta.

Dopo un conflitto fra i social-comunisti e le truppe durante l'ultimo sciopero.

ANNO XXI | Telefono N. 13 | Venerdì 7 Novembre 1919 | Casella Postale 39 - Num. 50

La [redacted]ova Terra

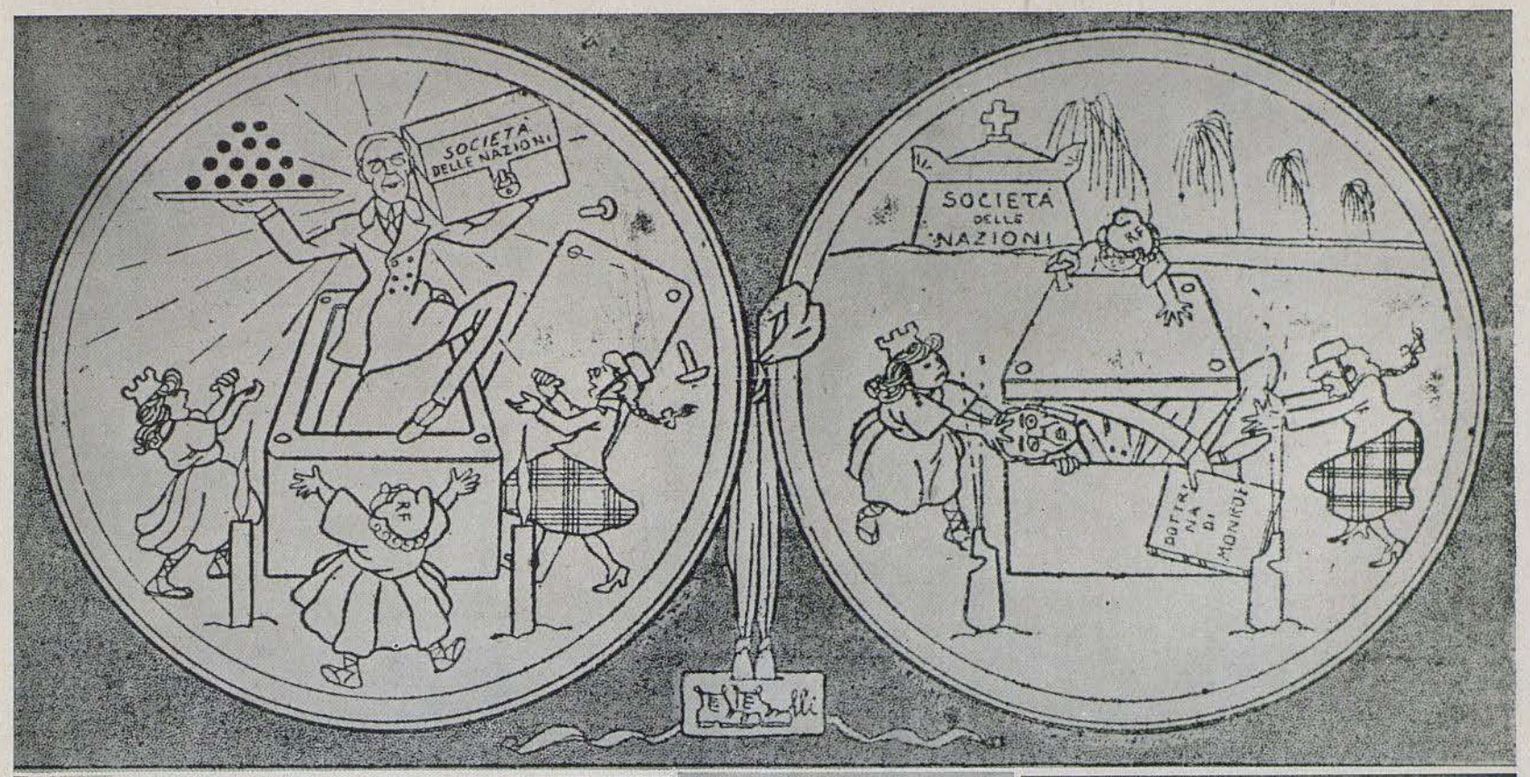
ORGANO DE[redacted] PROVINCIALE SOCIALISTA MANTOVANA

ABBONAMENTI
ANNO L. 6.00 — SEMESTRE L. 3.00 — QUADRIMESTRE L. 2.00
ESTERO: IL DOPPIO

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MANTOVA - VIA TRIESTE NUMERO 20 - MANTOVA
Un numero Separato centesimi 10

INSERZIONI
Rivolgersi alla Confed. Socialista e Tip. EREDI SEGNA - C. V. Em. 5
Conto corrente con la Posta

Per la Russia e per l'Internazionale sino alla morte !..

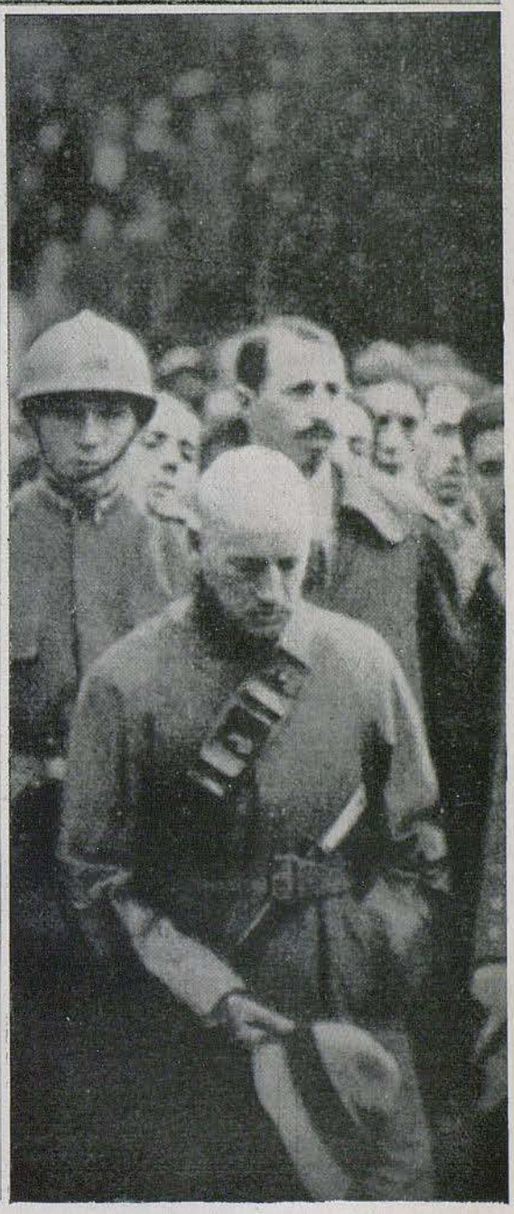


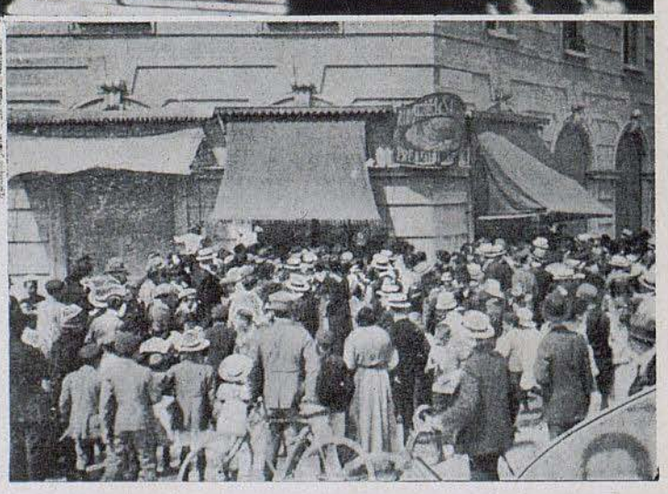
Sopra: Wilson e la Società delle Nazioni: la medaglia wilsoniana e il suo rovescio. (dal *Travaso delle Idee*)

Ai fianchi: La liberazione di Fiume. - La marcia di Ronchi. - Il Natale di sangue del 1920.

Noi fascisti non rinunciamo a Fiume e nemmeno alla Dalmazia Italiana.

MUSSOLINI
29 ottobre 1919





Sopra: Roma. - Comizio di bolscevizzanti all'Orto Botanico (1920).

Sotto: Corteo socialista disperso dalla forza pubblica in Piazza Venezia (1920).

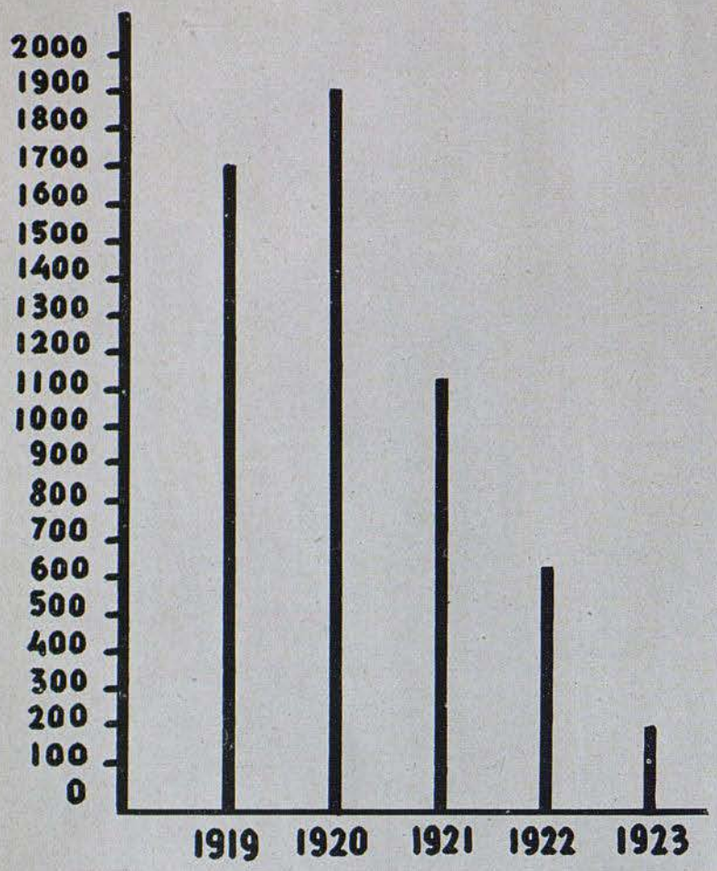
Noi difendiamo la nostra rivoluzione innovatrice e creativa dagli assalti proditori della contro-rivoluzione retrograda e distruttiva dei leninisti. Questo sia ben chiaro alle vostre coscienze, o amici operai.

MUSSOLINI

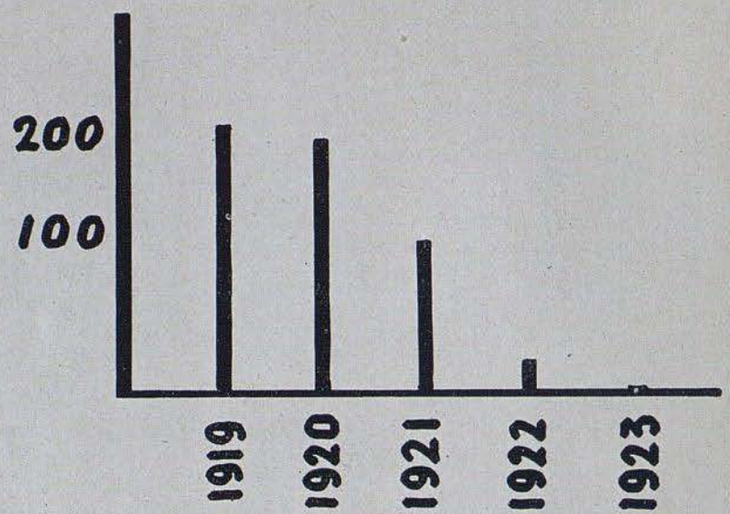
« Il Popolo d'Italia » 18 aprile 1919

Milano. - Assalto e devastazione fascista dell'« Avanti » dopo lo scontro sanguinoso di Via dei Mercanti (15 aprile 1919).

Roma. - Autocarri guidati da volontari fascisti assicurano i servizi pubblici di trasporto (1920).

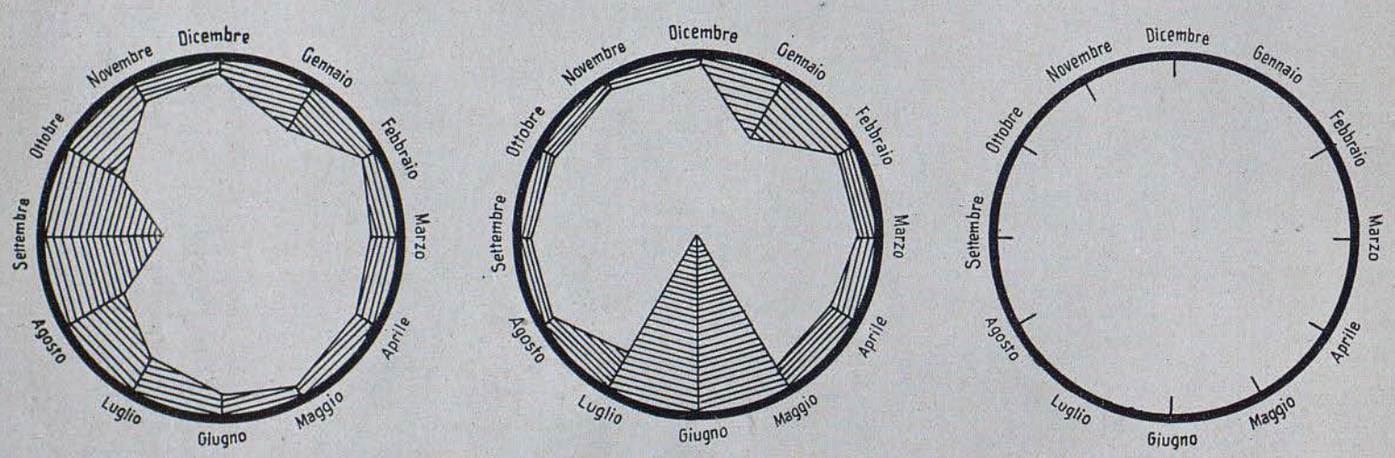


Gli scioperi nell'industria.



Gli scioperi nell'agricoltura.

Il bolscevismo minacciava di distruggere la Nazione italiana: ecco alcune cifre di una dura eloquenza. Nel 1919, 1663 scioperi nelle industrie e 208 nell'agricoltura; nel 1920, rispettivamente alle industrie e all'agricoltura, 1881 e 189; nel 1921, 1045 nelle industrie e 89 nell'agricoltura; nel 1922, 522 e 23; nel 1923, 200 scioperi nelle industrie e 1 nell'agricoltura: dopo, per volontà del Fascismo, non vi saranno più scioperi in Italia ma collaborazione fra le varie classi per il bene della Nazione. Le cifre esposte dimostrano come fosse dura la lotta del Fascismo contro il bolscevismo.



Numero degli scioperanti - giorni:

Nel 1921 si perdettero da un minimo di 76 mila giornate lavorative nel dicembre ad un massimo di 2 milioni e 125 mila nel settembre. Nel primo semestre del 1922 si perdettero 3 milioni e 841 mila giornate lavorative.

Quale politica estera persegue in realtà la Russia? È una politica di pace o di guerra? La varietà dei fatti a nostra conoscenza ci porta ad oscillare perennemente fra l'una e l'altra ipotesi. In altri termini, sotto l'emblema falce e martello si nasconde o non si nasconde il vecchio panslavismo che, oggi, sarebbe inoltre dominato da una ferrea necessità rivoluzionaria, che è quella di allargare la rivoluzione nel resto d'Europa per salvare il Governo dei Soviet in Russia?

MUSSOLINI

5 gennaio 1921

FASCISMO
CONTRO BOLSCEVISMO

L'Italia, dopo la durissima prova della guerra mondiale e l'esperienza amara dei trattati di pace che la conclusero, urtando tragicamente con la realtà della storia, comincia a sentire, urgente e perentoria, la necessità di incamminarsi per una strada nuova, quella sua, e sua soltanto. Alla rivoluzione inconsapevole della guerra vittoriosa, doveva subentrare la rivoluzione consapevole e chiarificatrice. Sarebbe questa venuta? Sicuramente; o anche la guerra, rivoluzione intuitiva e sentimentale, non sarebbe stata. E quando dopo la guerra, la Nazione è sulla china ruinosa di uno sbandamento collettivo, un Uomo intuisce che sta per suonare per l'Italia una grande ora, d'immensa, decisiva importanza per il suo avvenire. Urgeva un rinnovamento; ma « un » rinnovamento doveva diventare « il » rinnovamento. Quale dunque? Mussolini risponde subito traducendo l'idea nel fatto, illuminando il fatto con l'idea; l'idea nuova, su cui doveva fondarsi tutta la società moderna, aveva necessità, per trionfare, di confondersi con una esasperata passione di salvezza nazionale per spezzare il processo di dissoluzione in cui il bolscevismo stava precipitando il popolo italiano: conciliare quindi tradizione e rivoluzione, nazione e idea. I due fattori si dovevano compenetrare a vicenda; la passione nazionale doveva illuminarsi dell'idea, l'idea doveva farsi passione nazionale per raccogliere il Paese come in un sol blocco, in un unico fascio compatto.

Il movimento del Fascismo infatti si inizia come una tragica e animosa difesa della nostra razza e della nostra mentalità contro una concezione barbarica e schiavistica della società, il Comunismo, dando, cioè, un significato logico e sociale nuovo alla improvvisa, disperata invincibilità eroica dell'Italia del Piave; in altre parole, il dramma rivoluzionario della guerra, da implicito, comincia a rendersi esplicito. Dopo essere stata l'unica Nazione sostanzialmente vincitrice della guerra, l'Italia non poteva, contrastando al suo pensiero e alla sua storia, in una parola, all'intrinseca natura del suo genio, scomparire nella notte di un inganno mostruoso: il bolscevismo russo. Questo l'intuito, negli anni del dopo-guerra, di Mussolini. Poderoso fautore dell'intervento come necessità storica a cui l'Italia non avrebbe potuto sottrarsi, pena la sua stessa esistenza, Mussolini comincia, già dal 1915, a prendere su di sé, sempre più apertamente e decisamente, la responsabilità tremenda di essere l'interprete sicuro della storia d'Italia nella storia d'Europa. Annunziando, cioè, un'originale iniziativa italiana in Europa, contemporaneamente contro Mosca e Versaglia, Mussolini viene in fondo a interpretare l'avvenire europeo in funzione della necessità storica di questa nuova iniziativa italiana. Terribile e gigantesca responsabilità questa di Mussolini innanzi al suo secolo e al mondo; ora, la grandezza veramente storica di Mussolini consisterà nell'inserire la nuova autonoma personalità storica dell'Italia nel nuovo sistema europeo e mondiale coi suoi due naturali centri propulsori: uno mediterraneo, nell'Italia, e l'altro continentale, nella Germania.

* * *

« Ricordare: oggi non ci sarebbe la marcia su Mosca, marcia che sarà infallibilmente vittoriosa, se noi non avessimo fatta la Marcia su Roma ». Col grandioso movimento del Fascismo infatti, sorto nell'immediato dopo-guerra europeo, l'Italia, salvando sé stessa dal baratro di un ricorso barbarico e involutivo (l'assetto sociale del comunismo), salva al tempo stesso l'Europa, adempiendo ancora una volta nei secoli ad una sua funzione materna. L'Italia del Fascismo lancia, con lirica superbia, simultaneamente, la sfida a Versaglia e alla barbarie sconvolgitrice dell'Oriente, e, da quel momento, essa si dichiara in funzione di Anti-Europa proprio per fondare quella nuova Europa antitesi sia di quella statica e senile franco-britannica, sia di quella anarchica e barbarica del bolscevismo; quella nuova Europa da costruire sulle fondamenta del nuovo e più alto principio di libertà civile dell'uomo nel mondo contemporaneo: il principio corporativo. Col nuovo principio spiritualistico-nazionale del corporativismo, l'Italia di Mussolini addita, già fin dagli anni precedenti « la Marcia su Roma », la via maestra e solare per cui dopo si è incamminato il processo storico progressivo dell'intero continente europeo. Questa idea universale doveva trovare poi, per merito di eventi e del Fürher nell'alleata Germania nazionalsocialista, una forza nuova e potente, un formidabile fulcro di diffusione e di attrazione.

In fondo il sanguinosissimo duello europeo e mondiale di oggi è tra la rinnovata spiritualità etico-civile-religiosa dell'occidente e l'ateismo materialistico-meccanico dell'oriente, tra una società di uomini e una società di castori, tra Mazzinianesimo da una parte e Benthanismo e Marxismo dall'altra. La guerra mondiale del 1914-18 conteneva in sé, terribile e categorico, il mònito di un decisivo mutamento di rotta in senso universale, per tutti i popoli europei; ma Francia e Inghilterra, da secoli sistemate e incanalate in una politica egemonica e sfruttatrice, con la cocciutaggine fatale degli organismi destinati a dissolversi, per non sapersi più rinnovare, non videro e non compresero, allorché con la nuova Santa Alleanza della « Società delle Nazioni » credettero di potere arrestare per sempre la storia entro le branche tentacolari del loro supercapitalismo divoratore delle ricchezze del globo. Sferrando contemporaneamente l'attacco sia all'esperto, vile, secolare ateismo del Capitalismo britannico, sia all'ateismo ingenuo e primordiale del carcere-caserma del Bolscevismo, d'un tratto, come per rivelazione, il popolo di Colombo, il popolo scopritore di civiltà, si caricava di un nuovo destino, che negli anni doveva fruttificare.

Strappare definitivamente al cupo fatalismo deterministico tutto il vastissimo mondo russo, redimere metà di un continente dalla sua infelicissima concezione della società come aggregato molecolare e fisico, per immetterla nel solco della civiltà romana e cristiana dell'occidente, civiltà che si afferma come gioia di libertà e moralità creatrice o spirituale autonomia, è il grandioso significato del duello mortale che oggi si combatte tra Fascismo e Bolscevismo, tra Nazionalsocialismo e Bolscevismo.

* * *

Il principio fondamentale del Bolscevismo, quello di cui tutti gli altri sono corollari e logiche applicazioni particolari, è l'ateismo. Mazzini accusava con lirico sdegno e con inflessibile tenacia il materialismo storico di Marx e di Engels di essere ateo, di disconoscere, cioè, la luce dell'infinito soprasensibile e religioso che il mondo morale rivela all'uomo. L'ebreo Marx chiamava sarcasticamente Mazzini « prete », credendolo ormai un anacronismo nel secolo che doveva vedere in atto la società collettivistica che il suo socialismo « scientifico » aveva annunciato come fatale sbocco dell'economia capitalistica. Aver confuso, o meglio quasi identificato, senza accorgersene, le leggi spirituali del processo storico, leggi spirituali di libertà ed autonomia, con le leggi monotonamente fatalistiche del mondo fisico, è l'errore in cui cade ogni concezione materialistica e atea della storia che inabissa la luce dell'autonomia spirituale in cui consiste la personalità specifica dell'uomo, nella notte deterministica e meccanica della materia e dell'istinto.

La fanatica e ottusa consequenzialità materialistica degli

agitatori bolscevichi s'è scagliata con furore bestiale sulla religione, per sradicarla dalle fondamenta dal suolo della Russia, non già, perchè questa è impresa superiore ad ogni forza umana, dal cuore degli uomini. Quindi il mondo ha potuto assistere, non solo ai successivi « piani quinquennali economici », ma anche alla mostruosità di un « piano quinquennale dell'ateismo ». In opuscoli ufficiali comunisti si leggono queste parole: « Il marxismo rivoluzionario non riconosce la religione. Non lasceremo mai campo libero all'oscurantismo, nè gli riconosceremo di turbare la coscienza delle masse ». La « *Stella Rossa* » scriveva nel 1923: « Nostro fine è la lotta antireligiosa: nella scuola, nei circoli, nelle riunioni, dappertutto, noi mettiamo il nostro materialismo scientifico di fronte a tutte le forme di misticismo e di stregoneria: siamo obbligati a dare il suo vero carattere politico a questa nostra lotta, poichè Religione e Chiesa sono legate alla borghesia. L'operaio, che è insorto contro quest'ultima, deve lottare con energia ed efficacia contro gli strumenti della sua passata dominazione ». Il 24 agosto 1929, le « *Isvestia* », scrivevano: « Religione e socialismo sono incompatibili ». V'è infatti inesorabile opposizione tra il mondo ultrafenomenico della libertà e dell'autonomia umana propria di una concezione religiosa e spiritualistica dell'universo, e il mondo fenomenico e deterministico dell'uomo inteso come natura e fatalità meccanica.

Come all'approssimarsi del tramonto dell'Impero Romano in una società capitalistica, al dire del Mazzini, incadaverita, stanno a fronte due mondi: universalismo cristiano positivo e progressivo, e individualismo barbarico bruto e negativo, così oggi, anelanti, per opposte vie, alla distruzione della incadaverita società capitalistica dell'impero britannico, sono due mondi in lotta mortale: l'uno, spiritualistico-religioso, quindi sintetico e progressivo, l'altro materialistico ed ateo, quindi centrifugo e anarchico, Fascismo, cioè, e Bolscevismo. E come l'universalismo cristiano salvò la civiltà dell'occidente dell'involuzione e disgregazione atomistica in cui minacciava di sprofondarsi, così il Cristianesimo civile dell'Occidente, rappresentato oggi dal Fascismo italo-germanico, conquisterà definitivamente l'Oriente e, dalle tenebre di quel coacervo sterminato, ateo e fatalistico, farà uscire la luce di un organismo etico-religioso in cui gli individui saranno salvati nella loro essenza eterna di libertà e d'autonomia.

* * *

Il Fascismo e il Nazionalsocialismo sono il diretto, potente, irriducibile avversario dell'internazionalismo bolscevico vuoto e antistorico, che considera il mondo come un solo stato e una sola nazione. Ma, al pari della famiglia, organismo spirituale ed etico che emerge dal seno di una situazione naturale, la Nazione non si può arbitrariamente cancellare dalla storia; la Nazione si trova, rispetto allo Stato e alla sua legge di organizzazione, come la materia grezza rispetto alla forma. La Nazione è uno stato di fatto indiscutibile, è un'unità che ha già in sé stessa, in quanto esistente, la sua individuale originalità, i cui caratteri sono o etnici e naturali, (geografici, climatici, economici) o spirituali, (tradizione storica, religione, lingua, cultura, arte). Tra l'universalismo della nostra rivoluzione fascista e quello sovietico, la differenza è qui: nella rivoluzione del Fascismo, l'internazionalismo è morale e storico, in quella del Bolscevismo è materialistico, astratto, quindi antistorico e utopistico; e l'utopia è di tutti coloro che in fondo non sono animati da un vero desiderio di bene e di giustizia, perchè nessun ideale può prescindere dall'imprescindibile, dalla tradizione, cioè, e dalla storia e, soprattutto poi, dalla natura umana. « Non è vero — scrive l'Oriani — che l'utopia di oggi sia la realtà di domani: l'utopia invece è negazione della storia, la poesia di coloro che non sono poeti, il sogno di tutti quelli che non sanno agire ».

Uno stato mondiale che non abbia per basi stabili e concrete le Nazioni, l'idea dello stato come persona etica quale la lunga elaborazione dei secoli e il moderno concetto della libertà dell'uomo ce lo fanno sentire, è solo una vuotezza, una nullità, una perdizione materialistica e atea; al contrario, per Mussolini, la Nazione che non si eleva alla personalità eticogiuridica dello Stato è una cecità che è arbitrarietà e anarchia. L'uomo, per rivelarsi a sé stesso nelle sue note eterne di spiritualità e di umanità, deve sperimentare il sentimento e la necessità del dovere per gradi; e questi gradi sono: la famiglia, la società civile, lo Stato.

* * *

« Chi non ha, non è »: questo proverbio riflette una profonda intuizione della natura umana. Non avere significa non essere, perchè chi non ha, non diviene, non crea, resta atrofico, ogni uomo vuol'essere l'artefice del proprio destino; chi glielo vuol donare, l'uccide. Per essere artefice ed autarca, deve possedere, deve essere un piccolo stato dentro lo stato. La proprietà dunque non è necessaria soltanto all'uomo in quanto sensibilità, ma proprio in quanto spiritualità; perciò fin da quando l'uomo s'intuì come spirito, quindi libero e creatore, si consociò affermandosi possessore. Possiamo ben dire pertanto che la proprietà segnò il trapasso dallo stato selvaggio e vagabondo di natura al primo albore dello stato umano e civile.

In verità il problema dello stato non poteva essere inteso in tutta la sua reale pienezza dal mondo russo che ancora non aveva una lunga esperienza speculativa, ed era ignaro quindi (a parte le prove dell'arte) della complessa natura dello spirito umano. Come mai l'immenso popolo russo poteva esprimere il migliore stato moderno, se esso non aveva conosciuto altra forma di stato che quella barbarica e feudalistica dell'autocrazia? Come mai lo schiavo di ieri poteva essere, tutto ad un tratto, l'espressione più moderna del cittadino? Nella storia nulla si spiega con miracoli e con interventi divini, neppure quella russa. Solo i bolscevichi hanno interpretato il concetto filosofico di uguaglianza ideale, come bruta uguaglianza di fatto, al di là e al di sopra di ogni naturale o acquisita differenza e superiorità intellettuale e morale. Se si parte dal presupposto comunista che l'unica finalità di tutti gli uomini sia l'esistenza materiale, l'unico loro problema quello di riempire il ventre, allora niente di più vero dell'uguaglianza negativa, l'uguaglianza che si attua nel non possesso da parte di tutti. Ma allora è evidente che ricadiamo nel mondo felino e preistorico in cui l'uomo, poco dissimile dall'animale, non ha possesso, perchè, per l'istinto di soddisfazione dei propri appetiti, tutto può esser proprio e niente è veramente proprio, tutto il mondo esterno vivendo allo stato inerte e indifferente di non possesso. L'individuo, prima di essere organizzato nella società dello stato, è uomo; e la vita in comune è fatta per meglio sviluppare in lui le note di umanità, ossia le note per cui si distingue da tutti gli altri esseri viventi. Invece, una società organizzata per l'oppressione dell'uomo come autonomia incoercibile, sarebbe immediatamente respinta dalla natura umana. « La parità umana, — scrive splendidamente Oriani nella *Rivolta ideale* — vera soltanto nel concetto astratto di individualità, impressa sulla vita, vi soffocherebbe le facoltà e le differenze individuali, facendo dell'uomo uno schiavo incomparabilmente più triste, originale al di dentro, muto al di fuori ».

Ciò che qui si è speculativamente dimostrato come un assurdo, l'uomo, cioè, non proprietario, viene confermato in pieno da alcuni provvedimenti presi dai dirigenti bolscevichi e dallo stesso Stalin, nel campo economico, provvedimenti che fanno a pugni con l'ideologia comunista. Che cosa è infatti l'ordine di Stalin di « curare il personale » date le continue lagnanze dei Commissari sovietici sulla scarsa efficienza produttiva sia degli operai dell'industria vera e propria, sia dei contadini resi servi ed anonimi in quelle « aziende agricole collettive » che vanno sotto il nome di « Kolkhos »? Che cosa è la preoccupa-

zione costante di Stalin per la politica cosiddetta di « considerazione » (che vuol significare distinzione e differenzazione) degli esseri umani? E quel suo mònito, divenuto assillante negli ultimi tempi, di curare i « quadri »? Significa che i bolscevichi cominciavano ad accorgersi dei loro errori e cercavano a poco a poco qua e là, (senza avere il coraggio di confessarlo) di rompere le maglie della concezione animalesca meccanico-quantitativa, dell'uomo, per sostituirla, come inavvertitamente, con quella eterna e insopprimibile, morale e qualitativa, in cui gli uomini non sono considerati strumenti o cose, ma persone morali e libertà. È una vera stranezza e incongruenza in una società comunistica, in cui tutti gli uomini sono quantità identiche, la tendenza, che s'è affermata sempre più in questi ultimi anni, ad abbandonare l'idea di uguaglianza, tendenza che s'ispira a quella « politica di considerazione » di cui sopra s'è detto. È chiaro che il Bolscevismo tradisce e condanna sé stesso, quando, negando l'uguaglianza, ammette la necessità, per rendere produttivo l'uomo, di differenziare i salari, di introdurre premi e così via. Ma il Bolscevismo ha già cominciato a seppellirsi da sé stesso, quando, riconoscendo la necessità di quell'iniziativa privata, dapprima sempre scomunicata, ha concesso ai contadini del « Kolkhos » « lotti per uso privato »: come si vede, inesorabilmente e per tutte le vie, spunta quella proprietà con la connessa autarchia individuale dal comunismo integralmente abolita come prodotto borghese-capitalistico. E la collettivizzazione dei mezzi di produzione, base fondamentale del comunismo, dove se ne va? La sapienza dell'Occidente può sorridere di queste ingenuità barbariche del bolscevismo e di queste comiche metamorfosi e ritirate... « strategiche ». Innanzi allo Stato che requisisce tutto, innanzi a una legge che vuol parificato l'uomo al bruto e alla macchina, la natura umana, vivente nel più umile contadino « Kolchosniko », si ribella tragicamente e dice coi fatti allo stato bolscevico: no, tu non sei il mio stato, non sei il mio stato, non sei la mia legge, ma la più mostruosa tirannide di tutti i tempi.

* * *

Logicamente coerente con il suo principio materialistico e ateo, il Bolscevismo, come ha distrutto l'istituto spirituale e umano della proprietà, così ha tentato di distruggere, e in parte c'è riuscito, l'altro istituto spirituale ed etico della famiglia. Ma, come ha cercato, dopo circa due decenni di disastrose esperienze, attraverso continue contraddizioni, di ristabilire in un qualche modo la proprietà, perchè la natura umana, infinitamente più forte di tutti i suoi ottusi sillogismi, ve lo costringeva, così ha ipocritamente cercato di ricostruire quella famiglia che aveva disgregata e negata, durante il primo affermarsi del fanatismo logico e consequenziario del materialismo. Nel regime sovietico il matrimonio venne considerato e attuato come mero fatto quantitativo di « associazione di lavoro ». La donna operaia, al pari dell'uomo, delle officine e dei campi, fu ammessa perfino nell'esercito e dichiarata capace di percorrere la carriera militare. Tutto ciò fu considerato come una grande conquista del Bolscevismo. La donna, — scriveva il Trotzki — veniva liberata definitivamente « dalle cure dei panni e dei fornelli ». Il completo ideale della parificazione della donna all'uomo in tutti i rami delle attività produttive, portava a queste mostruose illazioni: ad un'operaia, madre di 3 figli, doveva essere tolta la tessera del pane se non continuava a lavorare.

Quindi ancora l'ammissione del libero amore (le bestie non hanno bisogno delle scoperte bolsceviche per attuarlo) e poi dell'altro principio del Malthusianesimo. Dopo, anche in questo campo, come in quello della proprietà, è cominciata la serie progressiva delle « ritirate ».

Sappiamo invece, che cosa è, nella concezione romano-cristiana del Fascismo, la famiglia. Si pensi intanto alle bellissime e commoventi pagine dedicate dal Mazzini alla insostituibile funzione educativa della donna-madre in seno alla famiglia, nella quale, fin dall'infanzia, l'uomo compie la sua prima esperienza etica e politica; tale esperienza l'uomo porta con sé, entrando a far parte della Società civile, come documento inconfondibile e passaporto d'origine. Il matrimonio, nei suoi caratteri di unità e perpetuità, è affermato dal Fascismo, secondo la millenaria tradizione romano-cristiana, come vincolo morale-religioso, non legame provvisorio, fisico ed anarchico. « Nozze, tribunali ed are » vichianamente canta il Foscolo nei *Sepolcri* « diero all'umane belve esser pietose », « di sé stesse e d'altrui »; è con queste istituzioni sociali dunque, che sull'uomo, bestia e belva, nasce l'uomo spirituale, l'uomo del pudore morale-religioso. L'attuazione di tale concetto etico-spirituale della famiglia e della sua funzione di educatrice al vivere civile, è creazione e gloria dell'occidente latino ed europeo.

Non è il caso di elencare qui i numerosi istituti creati dalla legislazione fascista in favore del matrimonio e della famiglia; essi son troppo noti in Italia e fuori; e, per quanto le insopprimibili esigenze della società moderna lo consentono, il Fascismo poi tiene a mantenere la donna nell'ambito delle sue funzioni domestiche; è noto che, per istinto tenace, la donna italiana tende sempre a conciliare la propria attività o il proprio lavoro con le esigenze dell'ordine e del buon andamento dell'economia domestica.

Come l'uomo, anche la donna, pur dopo le su accennate metamorfosi, nel paradiso dello stato bolscevico, non è che un congegno di una mastodontica fabbrica; la spettacolare macchina industriale e burocratica bolscevica è piena di milioni di adolescenti e di donne. La stampa sovietica definiva questo fenomeno sociale nientemeno che « liberazione della donna dall'abbrutimento domestico ». Per non rimanere scossi, nauseati da simili affermazioni, non si può che riderne sonoramente.

* * *

Come la società di cui è l'emanazione, anche la scuola sovietica manca quasi del tutto di quel respiro vivificatore dello spirito come autonomia e controllo critico. Essa è una Chiesa che ha, per Dio, il Materialismo e l'Ateismo, per profeta, Marx, per Bibbia, il *Capitale*, per pontefice infallibile, Stalin. Qual'è il compito della scuola bolscevica? Formare il « materiale umano capace di costruire — diceva Bukharin al XIV Congresso del Partito — l'economia socialista e la società comunista ». Di conseguenza le idee del comunismo debbono essere dogma per essa scuola; tutte le opere poi, anche le più grandi ed ammirate, che non si ispirino alla visione materialistica del mondo, sono ostracizzate. Come si forma nella scuola il « materiale umano » comunista? Bandìta l'educazione letteraria e filosofica, umanistica in genere, la scuola sovietica, nei suoi programmi, nella sua metodologia, nel suo ordinamento, manifesta chiarissimo il suo scopo: fare dell'uomo un puro cervello tecnico in servizio delle sue finalità economiche. Lo scolaro-operaio degli istituti di istruzione deve vedere nel mestiere, o in una specializzazione tecnica, la sua umanità-tipo. In una scuola di tal genere, l'istruzione, come fine in sé, scompare; ogni forma di mediazione tendente alla conoscenza della natura delle cose e dello spirito umano, ogni forma di sapere astratto insomma (arte, filosofia, scienza) in cui l'uomo celebra la sua divina autonomia, è, per definizione, cancellata. Tutte le discipline di insegnamento e i « complessi » (denominazione della riforma scolastica del 1933) sono permeati di un monotono e grigio realismo corporeo-economico; ogni nozione si apprende non perchè lo spirito cresca su sé stesso e dall'uomo emerga l'angelica farfalla che in lui vive allo stato potenziale, ma perchè serve al fine supremo ed unico della produzione economica. Quale abisso fra queste concezioni materialistiche e brutali e la luce ideale che emana la *Carta della Scuola!*

E l'Arte? Un certo numero di scrittori russi appartenente all'associazione dei « Fratelli della separazione » aveva tentato in sull'origine di affermare che l'arte si rifiuta di essere « presa per il collo », che essa ha la sua propria « eco », la sua « voce », che l'artista non poteva esser ridotto a « sismografo sociale ». Ma non fu così. Tra poesia, fenomeno di autonomia e libertà creatrice dello spirito e civiltà materialistico-meccanica del Bolscevismo c'è antitesi netta. Era logico quindi che tutti i successivi congressi statali riguardanti la cultura letteraria in Russia, dovessero più volte constatare clamorosamente l'estrema povertà della produzione poetica bolscevica; perchè è ovvio che l'economia e la macchina non possono conoscere il mondo della libertà spirituale proprio della creazione artistica. In un mondo tutto organizzato secondo un puro cervello tecnico in funzione animalesca e ventrale, l'essenza più vera ed eterna dell'uomo come libero creatore di un mondo sempre vario e nuovo d'armonia e di bellezza come fine in sè, non si può assolutamente giustificare.

* * *

Rammentiamo le profetiche parole del Mazzini: « Ciò che fonda la libertà è la vera autorità di cui oggi il mondo à sete ». In questa affermazione è chiaramente intuita la necessità di una rivoluzione radicale, di una nuova società statale che, per essere veramente giusta, doveva essere ugualmente presente in tutte quelle manifestazioni individuali che hanno inevitabili ripercussioni sociali, il che poi significava la necessità di creare uno Stato in cui tutti fossero cittadini, ossia essere responsabili: la società creata da Mussolini. Mussolini, meno astratto e speculativo del Mazzini, traduce con limpido realismo il pensiero del Mazzini così: « Tutto nello Stato, niente contro lo Stato, nulla al di fuori dello Stato ». Questa formula di estrema energia sintetica, trova la sua chiarificazione nel Discorso dell'Ascensione: « Oggi preannunciamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano dalle Alpi alla Sicilia. Questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, autoritaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perchè, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato ed egli la difenderà, o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà ».

Questo Stato unitario, questo Stato etico che si esprime in una democrazia accentrata, corporativamente organizzata e preparata al senso della responsabilità civile in ogni ramo di attività avente importanza sociale, è il risultato in cui doveva sfociare necessariamente il processo storico dell'Italia risorta. Mussolini ha potuto giustamente affermare: « La popolazione diventò popolo, poi il popolo, attraverso il sacrificio della guerra, diventò Nazione. Oggi la Nazione si dà la sua ossatura giuridica, politica e morale e diventa Stato ».

« L'operaio moderno — scrive incisivamente l'Oriani (*Rivolta ideale*) — non è ancora che la larva del cittadino: qui è tutta la sua originalità; per diventarlo davvero, gli converrà superare sé stesso riconoscendosi sovrano nel sacrificio del proprio egoismo allo Stato ». Qual'è l'Istituto etico-giuridico nuovo che consacra questa nuova, superiore umanità di razionale giustizia e libertà nell'età contemporanea? È la « Corporazione ». « Il Corporativismo — dice Mussolini — supera il socialismo e supera il liberalismo: crea una nuova sintesi ».

* * *

Nel lavoro inteso come « dovere sociale », ossia morale e giuridico ad un tempo, sta il nucleo sostanziale più profondo della rivoluzione fascista che è rivoluzione del lavoro e del dovere appunto perchè nel lavoro è implicita una redenzione, una manifestazione di eticità, insomma la più vera affermazione di umana libertà! Ecco dunque il concetto che possiamo chiamare « genetico » dello Stato fascista: il lavoro « dovere sociale ». « Noi abbiamo respinto — diceva Mussolini nel discorso del 14 novembre 1933 per lo Stato corporativo — la teoria dell'uomo economico e ci siamo inalberati tutte le volte che abbiamo sentito dire che il lavoro è una merce; l'uomo economico non esiste, esiste l'uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero ».

Sotto questo aspetto, il lavoro è legge essenziale inerente soltanto alla vita umana e non già alla vita animale: ben si può dire pertanto che, nei riguardi dell'uomo, se il lavoro non esistesse, bisognerebbe inventarlo. « Chi lavora prega »: lo spiritualismo cristiano forse non trovò motto più profondo. Concepito invece dal Bolscevismo come necessità materiale, attuato come mezzo per soddisfare soltanto il nostro « io » come senso ed economia, il lavoro diventa principio di abbrutimento e di schiavitù, perchè allora l'uomo, capovolgendo la sua natura, oltraggiandola, non fa più del lavoro un fine in sé, ossia una necessità morale implicita nella sua essenza spirituale, ma un mezzo puramente tecnico per procacciarsi il maggior benessere economico individuale. Si faccia ora l'ipotesi che, al posto dell'istinto in un dato animale, ci sia l'intelletto tecnico-economico dell'uomo come individualità atomica, ossia anarchica, e si avrà il concetto della natura del lavoro tendente unicamente alla soddisfazione del proprio essere, senso e materia, del lavoro, cioè, inteso « materialiter », e non già « formaliter »: tale è la natura del lavoro in regime bolscevico.

L'animale-macchina è l'essenza di ogni civiltà in cui domina il fanatismo dell'industrializzazione e della società comunistica, per definizione; in tali civiltà e società l'uomo si deforma: assimilando infatti a sé la brutalità amorale della macchina, scivola, senza accorgersene, nella schiavitù altrui senza sentirvi naturalmente nessuna offesa alla sua dignità e libertà morale, quando quella schiavità, dovuta alla propria opacità morale, gli dà, in effetti, soddisfacenti proventi economici; e ciò è ovvio: chi è già schiavo della propria natura bestiale, non ha nulla da obbiettare a colui che lo vuol rendere un mezzo per la propria potenza, abbacinandolo con la promessa di una più alta felicità materiale.

Ateo e bestiale è l'art. 12 della Costituzione sovietica del 1936: « Chi non lavora non mangia ». L'ammonimento o minaccia che contiene tale articolo è in tutto degno di un addestratore di bestie o di un domatore di belve. Qual meraviglia? L'uomo-macchina della civiltà bolscevica, avendo fatto del lavoro un mezzo di puro sfamamento, può ben essere considerato alla stregua delle bestie del circo che debbono con la precisione, ma anche con l'ottusità incosciente delle macchine, lavorare se vogliono saziare le loro oscure necessità corporee. Tale articolo lo definiremo l'articolo dell'umana bestia; quanta distanza spirituale c'è tra questo articolo e quella seconda dichiarazione della « Carta del Lavoro » della Rivoluzione Fascista che definisce il lavoro « Dovere sociale »!

Nella concezione corporativa del Fascismo, il lavoro è sentito come necessità di elevarsi, di redimersi, dall'oscuro e bestiale ozio corporeo, dall'accidia corruttrice. Col concetto fascista del lavoro « dovere sociale », siamo in presenza di un'idea che ha disserrato le porte del mondo avvenire.

Il lume di questa sublime idea, che è l'idea centrale del Fascismo, feconda di immensi, imprevidibili sviluppi, rischiara la strada per la quale s'è messa, già da diciannove anni, l'Italia di Mussolini, e ora s'è decisamente incamminata l'Europa dell'Asse nella sua battaglia titanica contro il Bolscevismo. La « vecchia bandiera » alzata da Mussolini nel 1919 guida e rincuora oggi i Fanti d'Italia nei duri vittoriosi combattimenti sul fronte dell'Est: con essi le armate potenti di Hitler ed eserciti di altri popoli a noi associati in uno stesso destino, vibrano il colpo mortale al colosso sovietico.

L'alba del nuovo mondo è spuntata.

L'occupazione socialcomunista delle fabbriche (1920).

Sopra: Spedizioni fasciste (1920). - *Di fianco:* Dimostrazioni di mutilati contro l'ammistia ai disertori. - *Sotto:* Adunata fascista a Roma in Via Arenula.

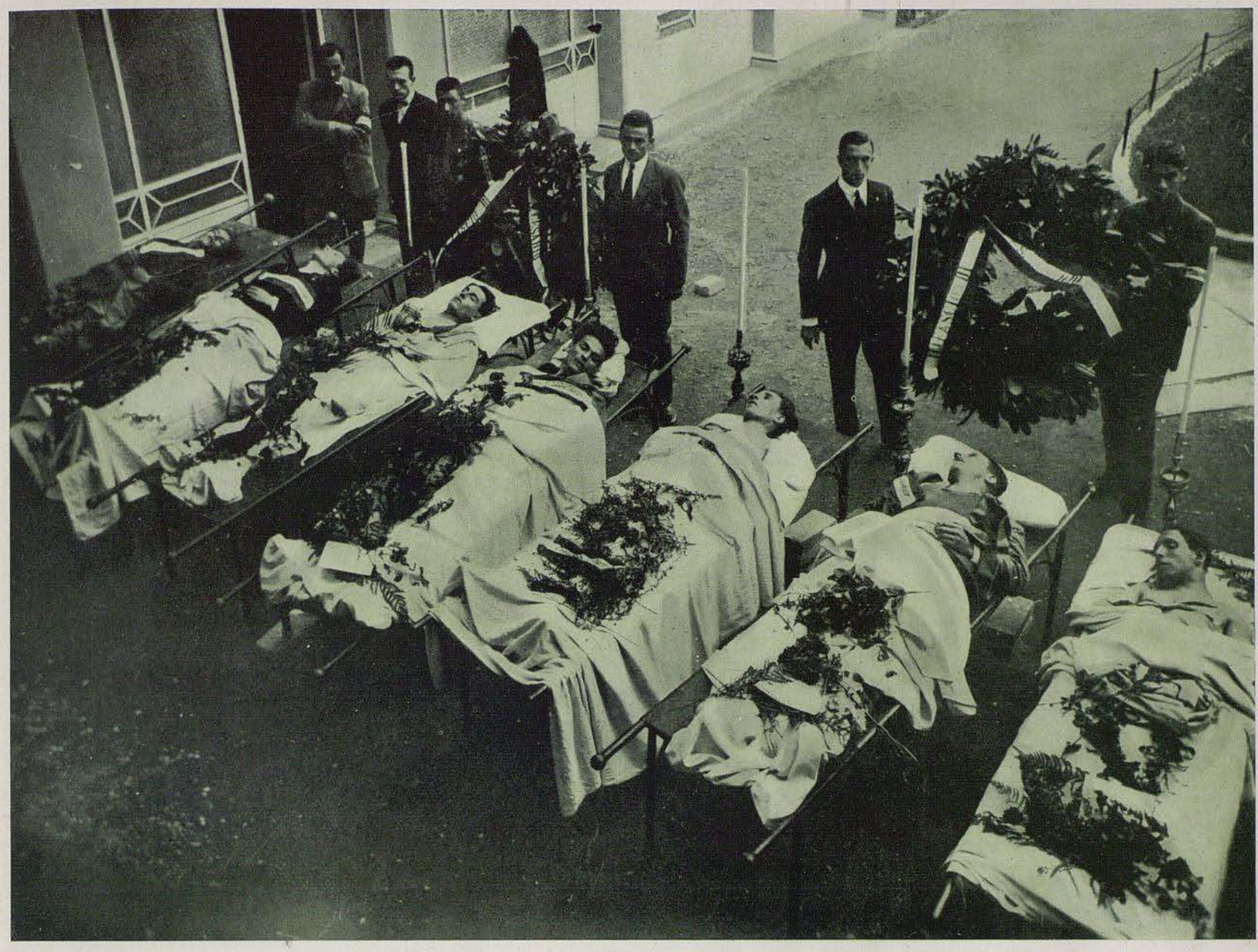
Giovanni Berta è uno di quei tremila martiri che con il loro sacrificio hanno consacrata l'idea della Rivoluzione. Dopo l'assassinio di Berta, avvenuto a Firenze il 28 febbraio 1921, gli squadristi della Toscana cantavano:

(Manifesto elettorale del 1921)

Hanno ammazzato Giovanni Berta,
Fascista tra fascisti;
Vendetta sì vendetta
Farem sui comunisti.

Dormi tranquillo, Giovanni Berta,
Dormi tranquillo il sonno;
Ti vendicheremo un giorno
Ti vendicheremo un giorno.

La nostra patria è l'Italia bella,
La nostra fede è Mussolini
E noi vivremo in un sol pensiero:
Quello di abbattere Lenin.



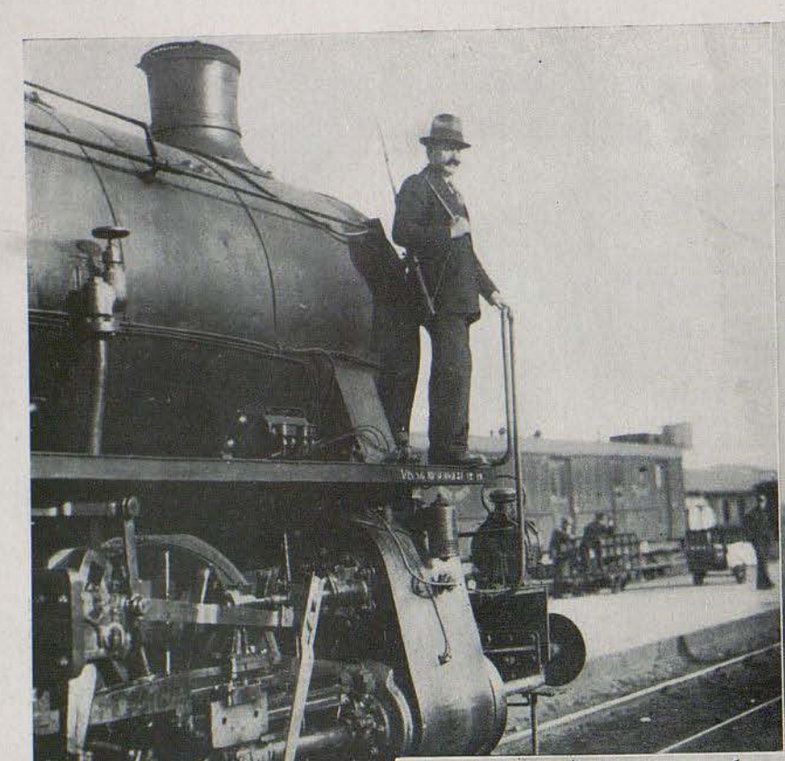
« Per questi giovani che sono caduti, per gli altri che rimangono, l'Italia non è la borghesia o il proletariato; l'Italia è una razza, una storia, un orgoglio, una passione, una grandezza del passato, una grandezza più radiosa dell'avvenire.

Salve, Morti dilettissimi, noi non vi dimenticheremo. I vostri nomi rimarranno scolpiti nel nostro cuore profondo. Finchè un solo fascista vi sarà in Italia egli trarrà da voi l'esempio e l'auspicio.

Verrà un giorno in cui il nostro esercito invitto ed invincibile strapperà la definitiva vittoria.

Allora, o fratelli di Modena, o fratelli Caduti di altre città, un fremito improvviso farà sussultare i vostri resti immortali. Converremo allora alle vostre tombe di precursori e di avanguardie a sciogliere il voto della riconoscenza e della Fede ».

28 settembre 1921 MUSSOLINI



Il Popolo d'Italia

Fondatore BENITO MUSSOLINI

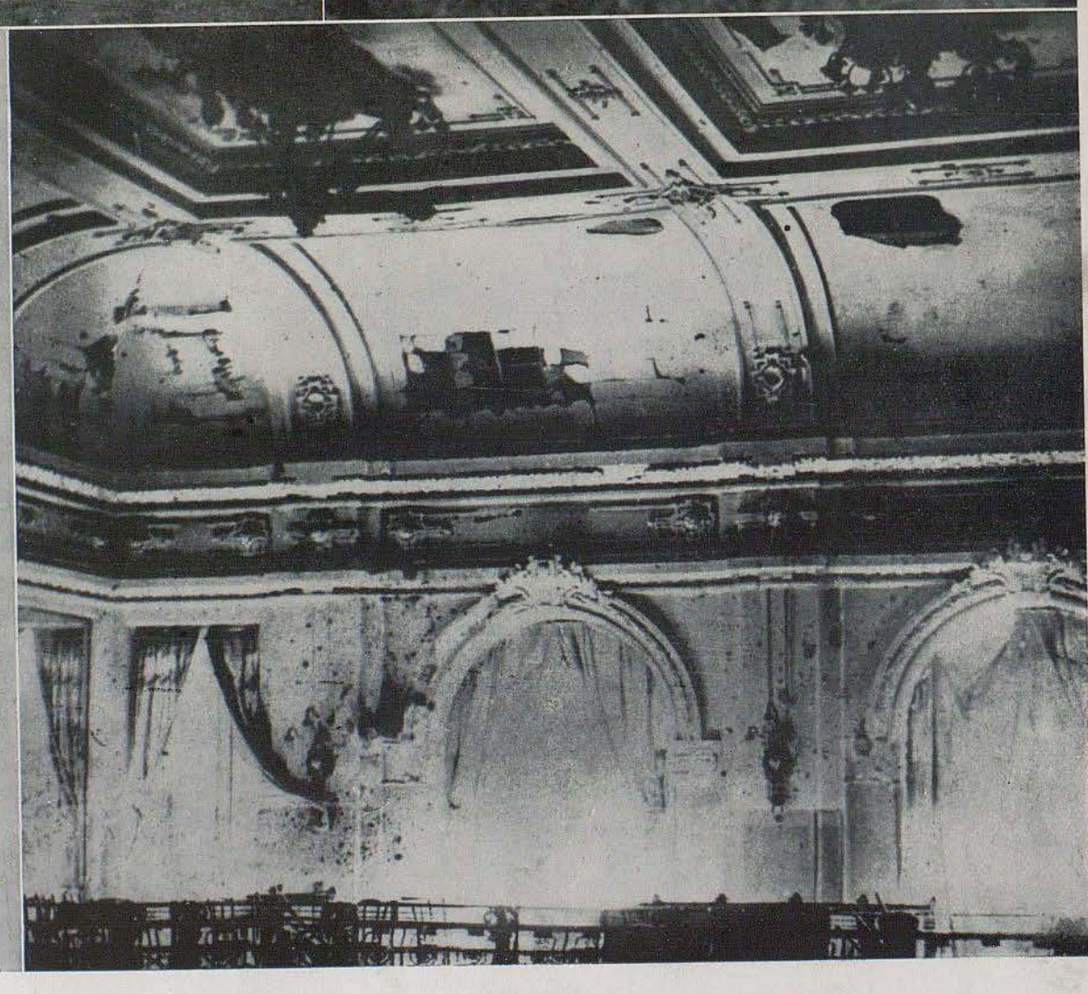
Anno VII - N. 17 - Milano, Martedì 30 Gennaio 1920

ARDITA

Lo sciopero ferroviario è un enorme delitto contro la Nazione!

L'ECCIDIO DEL DIANA

La sera del 23 marzo del 1921, il secondo annuale dei Fasci di combattimento, i comunisti facevano scoppiare una bomba al teatro Diana di Milano che produceva la morte di 18 persone e il ferimento di circa un centinaio. Conosciuta la notizia i fascisti tentavano l'assalto alla sede del giornale anarchico che si stampava a Milano, devastavano e incendiavano i locali dell'« Avanti ! » e l'Unione sindacale. Il pavido governo del tempo, col pretesto di evitare « incidenti », aveva dato ordine che alle vittime fossero fatti funerali modesti. Ma i fascisti insorsero. « Il Popolo d'Italia » pubblicava un supplemento straordinario con un articolo dal titolo: « Parole chiare e in tempo! Si pronunzia la ferma volontà che funerali solenni siano offerti alle vittime della barbara strage e che non si debba assolutamente tollerare che le povere salme straziate siano condotte al cimitero senza il tributo della reverenza e della pietà dell'intero popolo milanese, e si minaccia di fare una buona guardia se le autorità vogliono liquidare questi morti in fretta e furia ». Per volontà dei fascisti la bandiera nazionale apriva il corteo funebre.



CONGRESSO FASCISTA DI ROMA

7 NOVEMBRE 1921

Il Duce, alla testa dei partecipanti al congresso, sfila per le vie della Capitale.

« Tutte le volte che nella storia si determinano dei forti contrasti d'interessi e d'idee, è la forza che all'ultimo decide. Ecco perchè noi abbiamo raccolte e potentemente inquadrate e ferreamente disciplinate le nostre legioni: perchè se l'urto dovesse decidersi sul terreno della forza, la vittoria tocchi a noi ».

Discorso di Napoli - 24 ottobre 1922

L'adunata fascista a Napoli - Ottobre 1922. - Il Duce passa in rassegna i fascisti all'Arenaccia.

LA MARCIA SU ROMA

Sopra: Roma. - Occupazione del giornale antifascista « Il Paese ». - Entrata a Roma da Porta del Popolo delle squadre fasciste. - *Sotto*: L'omaggio al Milite Ignoto.

Lo squadrismo vittorioso rende omaggio alla Maestà del Re (Quirinale - ottobre 1922).

I FASCI ALL'ESTERO

Il Fascismo non ebbe bisogno di attendere neppure la sua completa affermazione all'interno, per portare la fiamma della sua fede, la luce delle sue idee in tutto il mondo. Si può dire che i Fasci all'Estero non abbiano un vero e proprio atto di nascita. Esiste negli archivi, per gli storici di domani amanti della ricerca delle fonti e della documentazione, un vecchio foglio di carta ingiallita — esposto nella Mostra della Rivoluzione — sul quale, nel primo anno del Regime, fu tracciato a Milano il primo schema dei Fasci all'Estero. I Fasci, secondo la prima idea di quel lontano convegno del 1922, *dovevano costituire altrettanti « posti di salvataggio » dell'italianità insidiata nel mondo. Ma la verità è che i Fasci all'Estero erano già incominciati a sorgere, qua e là, per germinazione spontanea. E questo è da considerarsi un segno infallibile della vitalità, della originalità, della potenza di attrazione del movimento mussoliniano, che trovava proseliti pronti anche lontano dalle piazze d'Italia, oltre l'Alpe e il mare. Come tutte le luci che nella notte di secoli si accesero in Roma, anche questa parve subito destinata a irradiarsi nel mondo, e i primi ad averne la rivelazione, com'era da prevedersi, furono gli italiani costretti a vivere in terra straniera. Mentre essi sentivano che la Patria parlava ai loro cuori con voce nuova, finalmente solidale e fiera così di sé come dei suoi figli lontani, le altre genti, a poco a poco, avvertivano come Roma si ergesse ancora una volta a difesa dei beni umani, spirituali e materiali, banditrice coraggiosa di una nuova civiltà.*

Tra i primi Fasci sorti all'Estero avanti la Marcia su Roma, figura propriamente quello di Parigi. La Francia si presentava allora come il terreno più propizio, per naturale fenomeno di reazione, al propagarsi dell'idea fascista tra gli italiani, appunto perchè in essa si respirava l'atmosfera più ostile, dovuta all'internazionalismo massonico-giudaico-bolscevizzante e al sistematico attentato alla nazionalità delle nostre masse, nella cui snaturalizzazione si ravvisava un facile rimedio al progressivo dissanguamento della popolazione francese. Il destino volle che la prima scintilla fascista vi fosse portata proprio dal « Popolo d'Italia », *il giornale, cioè, che, diretto da Mussolini, aveva dato, con le sue pagine fiammanti, alla nuova Rivoluzione italiana, la sua prima insegna. Nicola Bonservizi, che era stato al fianco di Mussolini « in tutte le battaglie dal* 1915 *in poi », fu inviato nel* 1920 *a Parigi quale corrispondente del* « Popolo d'Italia ». *Animato dalla grande fede che gli aveva inculcata il Capo, cominciò a raccogliere con pazienza e tenacia amici e proseliti attorno a sé, sì da potersi accingere nel* 1921 *a costituire un Fascio nella capitale francese. Còmpito quanto mai difficile e quasi temerario, se si pensi che in quell'anno il Fascismo battagliava sanguinosamente sulle piazze d'Italia ed era ancora lontano dal suo vittorioso avvento al potere. D'altra parte, le autorità francesi ostacolavano ogni tentativo di trapiantare il nuovo movimento rivoluzionario nel territorio della Repubblica. Ma Bonservizi continua a tenere piccole riunioni di camerati, all'Hôtel Balzac e altrove, allargando sempre più la cerchia dei suoi proseliti. Tra il* 1921 *e il* 1922, *il Fascio parigino esisteva e funzionava di fatto, con sede presso l'abitazione di Bonservizi. Ed ecco che nell'ottobre* 1922 *la Rivoluzione ha il suo epilogo trionfale con la Marcia su Roma. La situazione muta anche all'Estero. Pochi giorni dopo, nei primi di novembre, Bonservizi, in una serie di riunioni — vivaci adunate di giovani e di anziani tutti animati dal più alto spirito d'italianità — procede ad una ricostituzione su basi ampie dei primi nuclei fascisti; dà le prime camicie nere ad una sessantina di camerati e, insieme con la gloriosa divisa rivoluzionaria, una consegna che è affermazione di audacia e vaticinio: « Vogliamo l'Italia imperiale ». Da quel giorno, Bonservizi e i suoi camerati espongono la loro vita ai quotidiani agguati di tutto il mondo demo-massonico francese e internazionale, del fuoruscitismo italiano, del terrorismo moscovita. Il libro del martirologio si apre. Ai primi di settembre cade in una vile imboscata Silvio Lombardi, prima vittima dell'antifascismo in terra francese. Due giorni dopo, cade Gino Ieri. Altri fascisti riportano ferite.*

La lotta diventa sempre più dura e pericolosa: « So bene — scriveva il Duce il 17 *novembre* 1923 *a Bonservizi — che le condizioni dell'ambiente in cui dovete lottare sono difficili, ma questo aumenta la bellezza della lotta »; e gli confermava la consegna con queste parole: « Difesa dei valori politici e spirituali del Fascismo ». Tre mesi dopo, il* 20 *febbraio* 1924, *Bonservizi veniva colpito a morte da un sovversivo, in un ristorante del centro parigino, e il* 26 *marzo spirava, pronunziando le parole: « Muoio e dono la mia vita all'Italia ». Nel cimitero monumentale di Milano, ove le spoglie del martire furono accolte prima di raggiungere la nativa Urbisaglia, Mussolini così di lui esaltava la fede e il sacrificio: « ...Egli ha sacrificato la causa con la vita e con la morte... Egli lottava a Parigi, dove è difficile fare il fascista. Egli lo ha fatto per tre anni, sfidando tutti i pericoli, fino al giorno che l'ha colto la morte e la gloria ».*

Come in Francia, così anche in tutti i Paesi dell'Europa e del mondo, i Fasci all'Estero sorgono spontaneamente e si moltiplicano, fiancheggiando tra i connazionali, specie nel campo assistenziale della propaganda d'italianità, l'opera dei Consolati e sotto certi aspetti anticipando la vasta radicale originale riforma fascista della politica emigratoria che, secondo il pensiero di Mussolini, doveva sostituire definitivamente all'umiliante attributo di « emigrante » quello più nobile di « italiano all'estero » per tutti i milioni di connazionali sparsi per il mondo. Passò qualche anno prima che un così vasto movimento spontaneo trovasse in Roma un organo centrale di coordinamento e di orientamento. Sorse così la Segreteria Generale dei Fasci all'Estero che all'azione fascista oltre confine diede un nuovo vigoroso impulso, intensificando l'assistenza fisico-spirituale degli affiliati, creando istituzioni nuove, promovendo iniziative varie, per una sempre più strenua difesa dell'italianità. Ma già nel secondo anno del Regime i fascisti all'estero avevano ricevuto dal Capo le direttive della loro azione.

Nel 1924 *il DUCE fissava nei seguenti otto punti la sua consegna ai Fasci all'Estero:*

1) *I fascisti che sono all'estero devono essere ossequienti alle leggi del Paese che li ospita. Devono dare esempio quotidiano di questo ossequio alle leggi, e dare, se necessario, tale esempio agli stessi cittadini.*

2) *Non partecipare a quella che è la politica interna dei Paesi dove i fascisti sono ospitati.*

3) *Non suscitare dissidî nelle colonie, ma piuttosto sanarli all'ombra del Littorio.*

4) *Dare esempio di probità pubblica e privata.*

5) *Rispettare i Rappresentanti dell'Italia all'Estero e obbedire alle loro direttive e istruzioni.*

6) *Difendere l'Italianità nel passato e nel presente.*

7) *Fare opera di assistenza fra gli italiani che si trovano in stato di bisogno.*

8) *Essere disciplinati all'Estero come io esigo ed impongo che gli italiani siano disciplinati all'interno.*

Queste direttive, fissate dal DUCE fin dal 1924, *fedelmente osservate dalle Camicie nere sparse per il mondo, erano tali da escludere qualsiasi carattere provocatorio al sorgere e allo svilupparsi dei Fasci all'Estero. Eppure, quasi dappertutto e sempre, veri e propri avamposti della Rivoluzione, essi vissero pericolosamente, a causa dell'atmosfera d'odio e di avversione che una propaganda infame addensava attorno a loro. E il mar-*

La stampa della prima ora.

tirio glorioso continuò senza tregua. A decine caddero i fascisti ancora in Francia, e in altri Paesi, specie nel Belgio, nel Lussemburgo, nelle due Americhe, vittime di isolati attentati o di infami stragi terroristiche, come quelle di Nizza e di Buenos Aires. A centinaia si contarono i feriti. Come in Italia, anche all'Estero il martirologio fascista dimostra il carattere schiettamente popolare del movimento rivoluzionario, che ha permeato della sua fede e dei suoi motivi ideali tutte le categorie sociali e italiani d'ogni sesso ed età. Accanto ad un lottatore politico come Bonservizi, cade un Ministro di Dio, Don Cesare Caravadossi, che aveva ardito capitanare per una via di Francia una Coorte di Balilla cantanti inni fascisti; alla nobile figura del conte Carlo Nardini, vice-console di Parigi, proditoriamente assassinato nel suo ufficio, si affiancano, nello stesso eroico olocausto, le umili figure di operai che, cercando pane in terra straniera, avevano tenuto fede alla loro Patria: « Ho mutato il cielo, ma non l'animo ». E c'è tra i martiri anche una donna, Teresa De Ciantis, nata nell'italianissima Nizza e rimasta fieramente italiana; e ci sono giovinetti ed adolescenti, quali l'avanguardista Antonio Di Mauro e il diciottenne Pietro Poli, la cui atroce fine, dopo un selvaggio inseguimento di 50 belve umane fin sul greto di un fiume, ricorda quella raccapricciante del fiorentino Berta.

Una centuria di caduti e oltre trecento feriti e mutilati; questo è l'Albo di Gloria dei Fasci Italiani all'Estero, la cui storia ha altre pagine ancora di fede, di ardimento, di abnegazione, segnate dalle decine e decine di aggressioni, di imboscate, di attentati dinamitardi che furono consumati ai danni delle sedi fasciste, di gerarchi e di singole Camicie nere.

Chi armava la mano degli attentatori in terra straniera? L'antifascismo, in tutte le sue diverse criminose manifestazioni, alimentato soprattutto dagli agenti di Mosca. Battuto in Italia e in Italia definitivamente stroncato, il Bolscevismo covava contro il Fascismo il sordo rancore dei vinti e mal sopportava che esso gli sbarrasse la strada nel suo sinistro disegno di sovvertire il mondo intero. I Fascisti all'Estero, disciplinati e fedeli alle norme di una vita esemplare, non fecero mai atti di provocazione ed evitarono ogni inframmettenza nella politica interna dei Paesi che li ospitavano. Quando la reazione immediata fu necessaria, accettarono intrepidamente la lotta, e diedero anche, in memorabili scontri, sonore lezioni al nemico. Ma sdegnarono sempre la vendetta premeditata e, per trovarsi in Paesi stranieri, anche le legittime rappresaglie. Tuttavia la loro vita fu un rischio continuo e un continuo combattimento. Come sentinelle avanzate, erano i più esposti e sempre in condizioni di inferiorità numerica di fronte ai proditori attacchi nemici. In un clima ostile come quello che li circondava, il solo mostrarsi in camicia nera e col distintivo all'occhiello, era già un gesto d'audacia. E l'entusiasmo e la fierezza con cui proclamavano la loro fede era per sé stesso un atto di apostolato, che finiva per conquistare gli animi più di ogni altra propaganda. Perciò l'internazionale comunista soprattutto li odiava e li colpiva alle spalle. E s'illudeva di uccidere non l'uomo, ma l'idea. L'assassino di Bonservizi tenne a dichiarare, con turpe cinismo, di aver voluto colpire nella sua vittima « non già l'uomo, ma l'iniquità », spiegando che l'iniquità era per lui la fede che animava il Martire, il Fascismo. E dichiarazioni del genere si ebbero nei vari clamorosi processi che all'Estero, e specialmente in Francia, si svolsero a carico dei ribaldi attentatori: clamorosi per i vani e grotteschi tentativi di trasformarli in teatrali processi al Regime fascista e soprattutto per la vergognosa impunità di cui godevano gli assassini.

Oggi, dopo tante vicende e nel pieno trionfo dell'Idea fascista, le Camicie nere all'Estero che per le prime sfidarono e affrontarono il terrore bolscevico in terra straniera, possono ben vantarsi di essere stati gli antesignani della crociata europea contro la barbarie asiatica. E nella Marcia su Mosca, noi vediamo oggi i Legionari Caduti oltre le frontiere d'Italia uscire dai loro sepolcri gloriosi e muovere all'avanguardia delle armate liberatrici, vessillifere della nuova Europa.

NELLA RUSSIA BOLSCEVICA

Su un misero giaciglio i genitori, poveri contadini, assistono desolati all'agonia di un figlioletto morente per denutrizione.

Le donne debbono eseguire anche i lavori più faticosi. Ecco una squadra di donne che rompe con il piccone la neve ghiacciata sulla piazza Sucharnoski di Mosca.

« Dobbiamo ammettere che neppure nel settore dell'assistenza all'infanzia ed alle madri i piani vengono realizzati. A tutto il 10 giugno 1939 il piano per la costruzione dei nidi infantili è stato effettuato, per la R. S. F. S. R. in misura del 21.9 % e per la Russia Bianca in misura del 9 %. Il piano per le case di maternità è stato realizzato per la R. S. F. S. R. in misura del 21 %; per la Russia Bianca, del 19 % e per l'Armenia addirittura in misura del 6 %. Il numero dei letti nei nidi stagionali, per la R. S. F. S. R. in questi ultimi due anni non soltanto non è cresciuto ma anzi è notevolmente diminuito ».

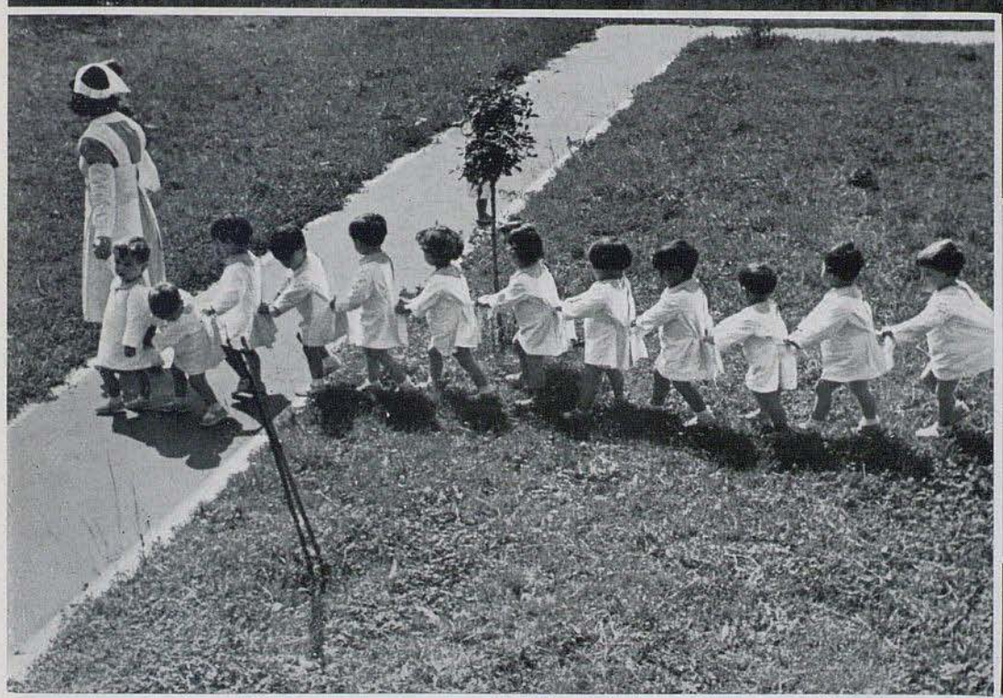
« Pravda » 26 giugno 1939

Gruppi di profughi affamati nei pressi di Novgord.

Bimbi laceri e denutriti in un sobborgo operaio.

NELL'ITALIA FASCISTA

Opera Nazionale Maternità e Infanzia: Asilo Materno di Monterotondo (Roma).



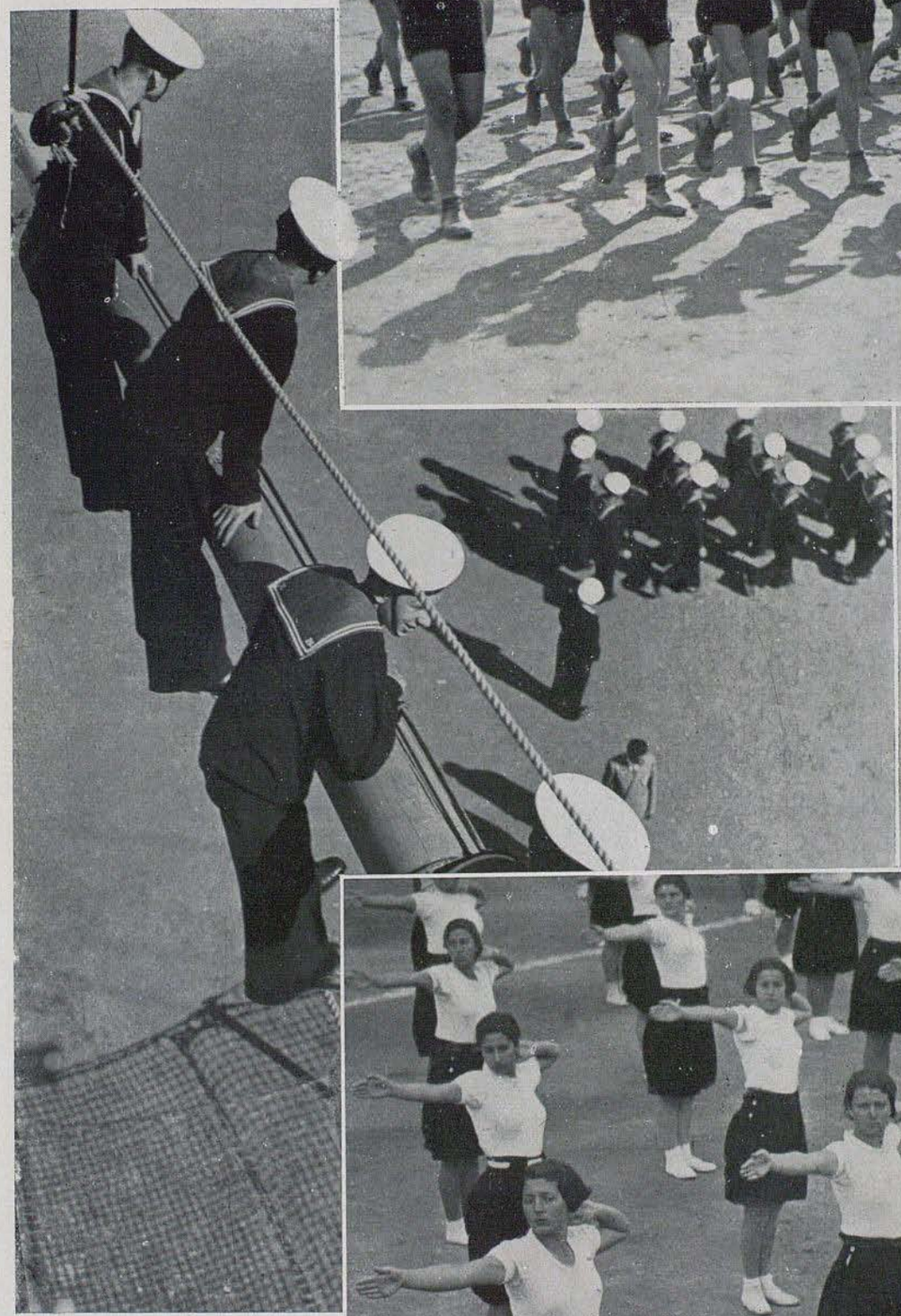
Giochi all'aria aperta in una Casa della Madre e del Bambino dell'O. N. M. I.

Dopo la colazione, la siesta: in un Asilo per lattanti e divezzi di una Casa della Madre e del Bambino.

NELLA RUSSIA BOLSCEVICA

Fame, miseria e delinquenza dell'infanzia abbandonata.

NELL' ITALIA FASCISTA



Inscritti alla Gioventù Italiana del Littorio . . . . . circa 8.000.000

N. 19 scuole e collegi di cui 3 femminili

N. 4 accademie di cui 1 femminile

Abitazioni popolari alla periferia di Mosca.

« Sono entrata nel settimo mese di gravidanza. Non riesco più a lavorare sottoterra e intanto i dirigenti si rifiutano di darmi un lavoro meno faticoso alla superficie. Sono ricorsa al capo dei lavori, Samsonov, il quale mi ha trattata male. Il 26 gennaio mi hanno trasferita d'autorità in una miniera nella quale le condizioni di lavoro sono ancora peggiori. Mi sono nuovamente lagnata con Samsonov. Ha minacciato di licenziarmi ».

Dal giornale *Trud* (Il lavoro), 20-2-1937

« Non ho il minimo dubbio che in Russia regni un regime di oppressione. L'operaio in Russia è il padrone solo in teoria, sui giornali. Ma, in pratica, fa esattamente quello che gli si dice di fare. Egli non può lottare contro lo Stato, contro il sindacato; il comitato è sempre controllato e il controllo comincia dall'asilo infantile e dura tutta la vita ».

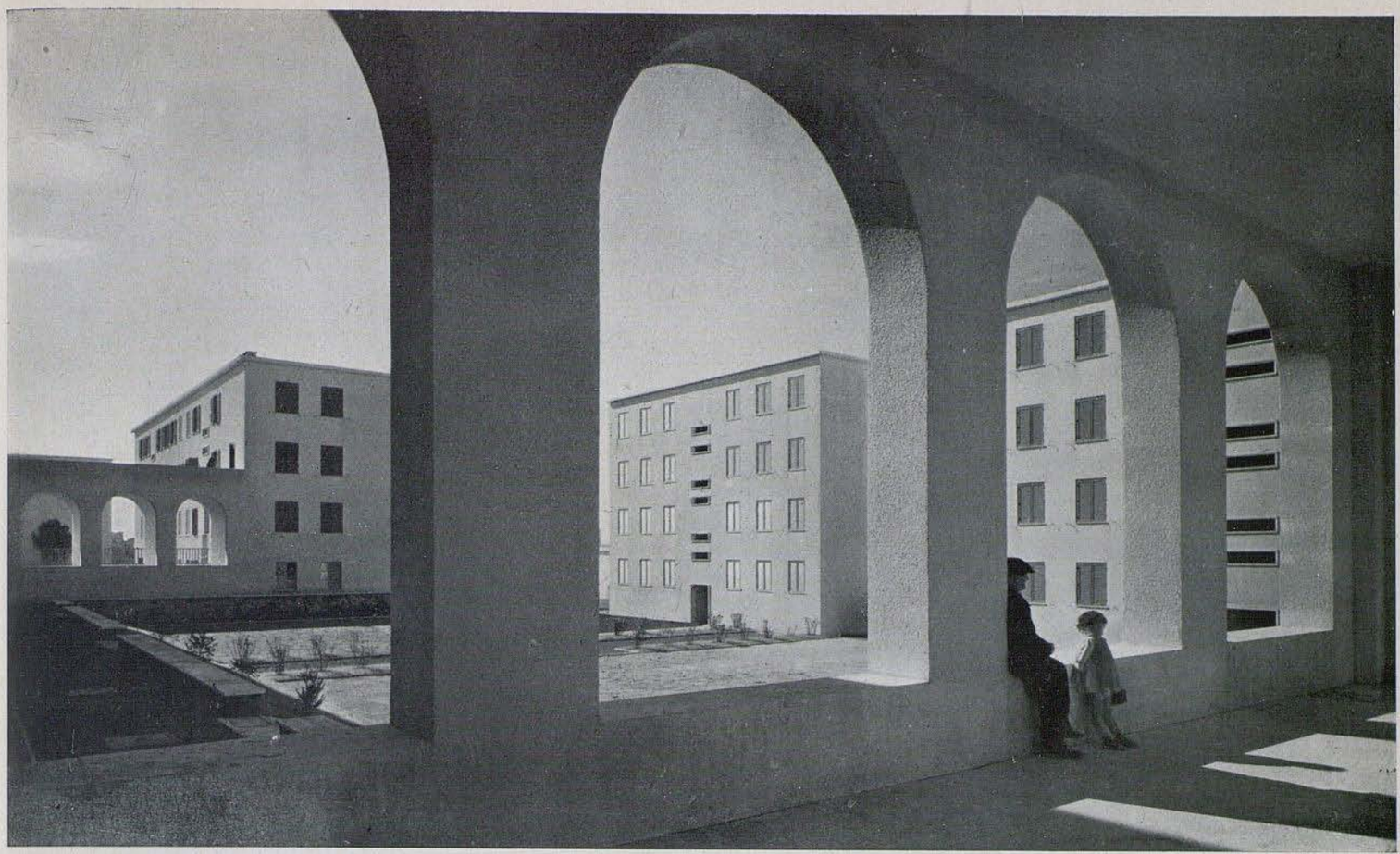
Da « *Alla ricerca della verità in Russia* », Londra, 1936 di Walter Citrine, Segretario generale dei sindacati operai inglesi.

« Pochissimi operai hanno un alloggio conveniente. Gli altri vivono in baracche con cuccette e in tuguri spesso infetti. L'approvvigionamento è difficile e le razioni sono insufficienti ».

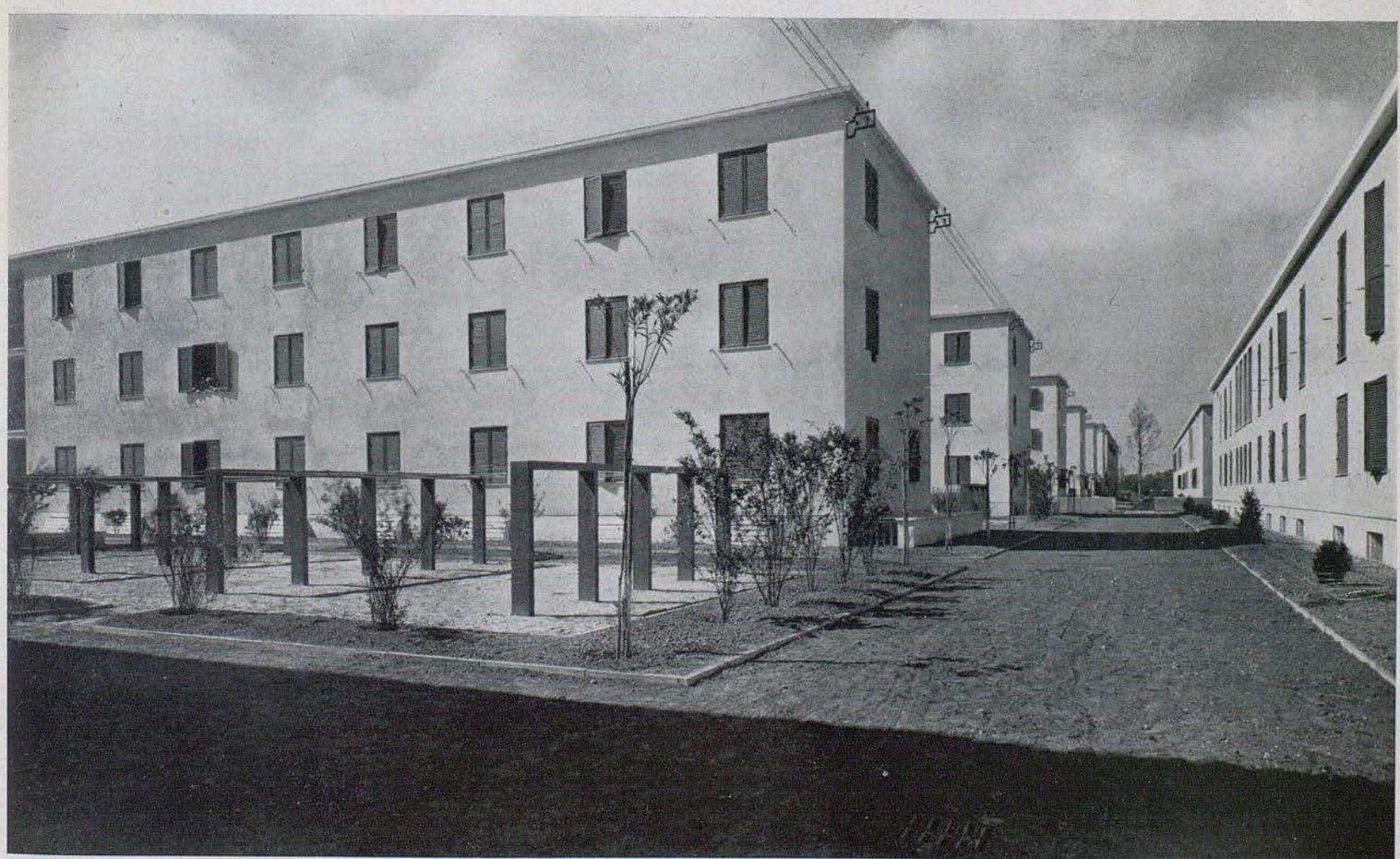
Da « *Che cosa è divenuta la rivoluzione russa* » Parigi, 1936, di Yvon, comunista francese, dopo un viaggio in Russia.

« Speravo di trovare (*in Russia*) un socialismo felice e la vera dittatura del proletario su cui tanto si insiste; ma vi ho trovato semplicemente una volgare e spietata burocrazia. La vita non solo è più difficile, ma più crudele che al mio Paese. Sono rimasto stupito e deluso perchè nella Russia, in luogo del cosiddetto livellamento di classi, ne ho constatata una sovrabbondanza eccessiva con infinite distinzioni. Un profondo abisso separa i privilegiati dai poveri ».

Da « *Sono stato un operaio sovietico* », New York, 1937, dell'operaio Andrea Smith.



Nuove abitazioni per gli operai in Italia.



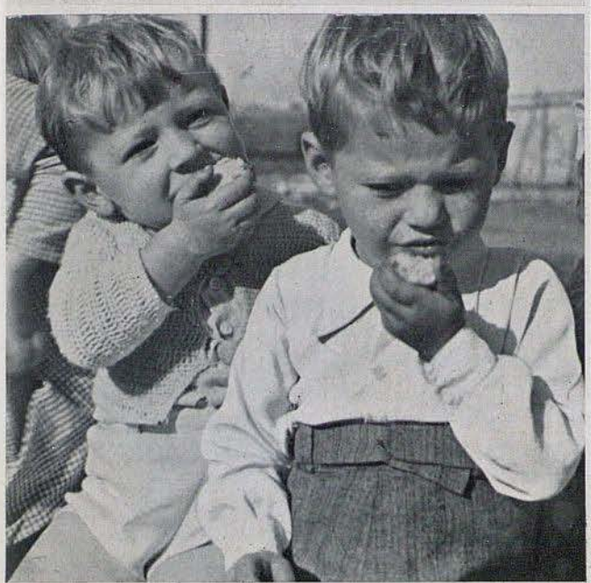
Case popolari nella periferia di Roma.

Effetti della bolscevizzazione delle terre in Russia: una perenne carestia.

Sopra: Una giovinetta morta di fame sul bordo della strada — Un contadino affamato del territorio dei Kubancosacchi — Contadini cacciati dai loro paesi in cerca di elemosina in una via di Kiew.

Di fianco: In cerca degli avanzi di cucina dinanzi ad una trattoria di Mosca.

Mentre nel quinquennio 1920-24 la produzione media annua in Italia di frumento era stata di 48 milioni di quintali, nel 1925 - 29, grazie alla battaglia del grano voluta dal Duce, la produzione media annua fu di 62 milioni di quintali. Nel quinquennio successivo saliva a 68 e nel susseguente a 76. Prima del 1914 la Russia, pur essendo mal governata, era un Paese esportatore di frumento (esportazione media annua di 41.2 milioni di quintali per il periodo 1909-14). Col bolscevismo, la produzione è spaventosamente diminuita. Infatti, malgrado il bisogno di valute straniere da parte del Governo dei Soviet e quindi la necessità di esportare il più possibile, l'esportazione di frumento nel 1938 (ultimo anno su cui si abbiano cifre precise) è stata di 12.1 milioni di quintali.



CORPORATIVISMO FASCISTA

Un fenomeno sorprendente, sul quale non potrà non soffermarsi lo storico futuro di quest'ultimo tormentoso ventennio, è senza dubbio la grande fortuna della parola e l'immensa portata diffusiva dell'idea del *Corporativismo*. Questa concezione economico-politica — che la Rivoluzione delle Camicie Nere ha concretata in norme e forme di vita sociale, e verso cui s'appuntano ansie di statisti e speranze di popoli, nella ricerca di princìpi e d'istituti da sostituire a quelli ormai palesemente inadeguati trasmessici dal secolo scorso — rappresenta uno degli elementi fondamentali, degli apporti decisivi nella creazione dell'Ordine nuovo. Se, come disse una volta Mussolini, « in questo mondo oscuro, tormentato e vacillante, la salvezza non può venire che dalla verità di Roma », il Corporativismo è appunto la verità di Roma: parola nuova, fermento di vita. E se l'Europa potrà e dovrà essere, com'Egli altra volta aggiunse, fascistizzata, ciò significa innanzi tutto, sovra tutto, che l'Europa sarà corporativizzata. Il Corporativismo dà un carattere prospettico, originale e durevole, alla Rivoluzione fascista: è il Fascismo stesso, che da insurrezione diviene costruzione, dall'aspirazione passa all'organizzazione di una più alta « giustizia sociale ».

La Corporazione! Questo tronco vetusto, che già sostenne cospicue fioriture nell'antichità romana e nel medio-evo comunale, riprende d'un tratto vigore e verdeggia della novissima civiltà del lavoro. La parola risuona sin dalla prima adunata sansepolcrista costitutiva del Fascismo, il 23 marzo 1919, nell'auspicare speciali Consigli di categorie per integrare la rappresentanza prettamente politica della Nazione: mèta raggiunta con la riforma costituzionale dell'Anno XVII. Tra quella prima, mattutina squilla dell'esigenza corporativa e quest'ultimo, meridiano coronamento dell'edificio, si svolge la costruzione del Corporativismo fascista. I momenti salienti si seguono, con meditata e maturata progressività, a intervalli presso che uguali: anno I (29 ottobre 1922) instaurazione dello Stato autoritario; anno IV (3 aprile 1926), riconoscimento giuridico delle associazioni professionali; anno VIII (20 marzo 1930), conferimento di poteri normativi al Consiglio nazionale delle Corporazioni; anno XII (5 febbraio 1934), costituzione e funzioni delle Corporazioni; anno XVII (19 gennaio 1939), istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Segniamo l'inizio del Corporativismo fascista al 29 ottobre 1922-I, perchè effettivamente l'instaurazione dello Stato Autoritario — che diventa poi il 3 gennaio 1925-III anche totalitario — non solo condiziona tutta l'attività costruttiva del Fascismo, ma specificamente rende possibile, nel suo inconfondibile aspetto, il Corporativismo fascista. Come acutamente notava il primo legislatore della Rivoluzione, Alfredo Rocco: « lo Stato corporativo non è lo Stato in mano alla Corporazione, ma la Corporazione in mano allo Stato ». Questo è possibile nello Stato autoritario. Il sindacalismo economico — che non volendo ridursi ad « ordinaria amministrazione », nella fase prefascista diventava lievito rivoluzionario, minante l'esistenza stessa dello Stato e tendente a soppiantarlo con tutti i pericoli e danni inerenti al particolarismo delle categorie divergenti — nello Stato fascista ottiene il suo riconoscimento formale, la possibilità di agire nell'orbita legale. Ciò avviene con la legge del 3 aprile 1926-IV, la quale determina le condizioni per il riconoscimento di Associazioni professionali, ed alle associazioni riconosciute, d'imprenditori o lavoratori, intellettuali o manuali, attribuisce la personalità giuridica, con la rappresentanza anche nei riguardi dei non inscritti e la facoltà di stipulare contratti collettivi per tutti obbligatorî, nell'àmbito della rispettiva categoria. Viene contemporaneamente istituita la Magistratura del lavoro, per la soluzione delle controversie, collettive o individuali, sotto l'égida dello Stato: soluzione giurisdizionale, con snelle e poco dispendiose forme procedurali, e sempre obbligatoriamente preceduta dal tentativo di conciliazione. Perciò la serrata e lo sciopero restano ragionevolmente estranei al sistema; e, vietati dalla stessa legge del 3 aprile 1926-IV, entrano quindi nella codificazione penale, come delitti contro l'economia pubblica (Codice penale del 1930-VIII, articoli 502 a 512). Un passo innanzi, « misurato ma deciso », nello sviluppo del Corporativismo si compie con la legge del 20 marzo 1930-VIII, che trasforma il Consiglio nazionale delle Corporazioni, da organo meramente amministrativo e consultivo, in istituto rappresentativo, con facoltà normative nel campo corporativo, mentre ne consolida l'attività di consulenza con la obbligatorietà del parere in casi determinati. Il Consiglio viene ripartito in 7 Sezioni (professioni libere ed arti, industria e artigianato, agricoltura, commercio, trasporti terrestri e navigazione interna, trasporti marittimi ed aerei, banche), con sottosezioni e commissioni speciali permanenti, un'Assemblea generale ed un Comitato corporativo centrale per coordinarne l'attività, sostituendovisi in casi di urgenza: organi tutti unitariamente presieduti dal Capo del Governo.

Alfine le Corporazioni — adombrate dalla legge del 1926 che ne precisava i compiti essenziali, dalla legge del 1930 provvisoriamente affidati alle diverse Sezioni del Consiglio nazionale — sorgono, con propria individualità, come organi dello Stato, con la legge del 5 febbraio 1934-XII. Presiedute dal Capo del Governo o dal Ministro delle Corporazioni, sono rette da Consigli che comprendono rappresentanti del Partito nazionale fascista, delle associazioni professionali (industria, agricoltura, commercio, credito e assicurazione), con partecipazione paritetica di imprenditori e lavoratori, delle professioni e delle arti, della cooperazione e dell'artigianato. Ad esse viene attribuita la elaborazione delle norme per il regolamento collettivo dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione, e in successive fasi l'esame dei nuovi impianti industriali, la determinazione di costi e prezzi, la vigilanza sui consorzi volontari, la formazione dei piani autarchici; mentre se ne rinvigorisce la funzione consultiva in materia di accordi e tariffe, e su tutte le questioni (compresa l'emanazione delle norme giuridiche di competenza governativa) comunque interessanti il rispettivo ramo di attività economica. Poco appresso si costituiscono 22 Corporazioni, in cui vengono aggruppati i grandi rami della produzione, evitando frazionamenti eccessivi, ed aggregando elementi sufficientemente omogenei per serbare aderenza alla realtà economica; e cioè, tenuto conto dei ritocchi successivamente introdotti: *a*) 6 Corporazioni a « ciclo produttivo agricolo, industriale e commerciale »: cereali, ortofloro-frutticoltura, viti-vinicola e olearia, zootecnìa e pesca, legno, prodotti tessili; *b*) 10 Corporazioni a solo « ciclo produttico industriale e commerciale »: abbigliamento, siderurgìa e metallurgìa, meccanica, chimica, combustibili liquidi e carburanti, carta e stampa, costruzioni edili, acqua, gas ed elettricità, industrie estrattive, vetro e ceramica; *c*) 6 Corporazioni per le « attività produttive di servizi »: comunicazioni interne, mare ed aria, spettacolo, ospitalità, professioni ed arti, previdenza e credito. Segue, ovvio trapasso, la riforma della rappresentanza politica: come fonti di un immediato titolo rappresentativo subentrano la gerarchia politica e la effettiva partecipazione al processo produttivo. E con la legge costituzionale del 19 gennaio 1939-XVII sorge la Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Assemblea legislativa tipicamente fascista, nella quale accanto ai componenti del Gran Consiglio e del Consiglio nazionale del Partito, i consiglieri effettivi delle Corporazioni, con l'integrazione dei mem-

bri del Comitato corporativo centrale, direttamente partecipano alla elaborazione del diritto nazionale.

Bussola e faro insieme, nel lungo percorso dalla semplice disciplina dei rapporti di lavoro alla complessa autodisciplina delle categorie produttive, è la Carta del Lavoro. Questo fondamentale documento della Rivoluzione fascista — approvato dal Gran Consiglio la sera del 21 aprile 1927-V — in trenta scultoree dichiarazioni enuncia i diritti e i correlativi doveri di tutte le forze vive dell'economia, dalla premessa della Nazione al dovere sociale del lavoro in ogni forma, organizzativa o esecutiva, intellettuale tecnica o manuale; proclama la solidarietà tra i fattori della produzione, espressa nei contratti collettivi e giurisdizionalmente garantita, la preminenza di regola della iniziativa privata nel campo economico, col subordinato intervento dello Stato; e stabilisce importanti garanzie, precipua la rispondenza del salario alle esigenze normali di vita, il collocamento di lavoratori, le finalità di previdenza e assistenza proprie dello Stato fascista. E a completamento del graduale processo di penetrazione e di permeazione del Corporativismo in tutto l'ordinamento giuridico, la Carta del Lavoro viene con la legge del 30 gennaio 1941-XIX integralmente inserita nella codificazione civile — oltre e più che come legge particolare, osserva il Guardasigilli, « come espressione di princìpi generali » e « criterio d'interpretazione » della legislazione vigente — imprimendo così ad ogni istituto uno squisito carattere pubblicistico.

In questo lineare, ascensionale svolgimento, il Corporativismo non cristallizza i rapporti economici, ma ne seconda flessibilmente l'incessante dinamismo, evitando ogni vana dispersione di energie. Il sistema non elimina la questione sociale, immanente nella vita stessa delle odierne collettività umane, ma offre mezzi adeguati e benéfici per fronteggiarla. « Il lavoro e il capitale hanno cessato di considerare i loro antagonismi come una insuperabile fatalità della Storia ». Alla lotta subentra la collaborazione delle classi, la visione e la coscienza di un interesse superiore che può unire tutti i partecipanti all'attività produttiva — lavoratori, tecnici, imprenditori — ai quali è assicurata una reale, non nominale uguaglianza giuridica, con perfetto parallelismo nelle rispettive associazioni professionali e integrale rappresentanza nella corrispondente organizzazione corporativa. Qui tutti incontrano il mutuo limite, non più in un occasionale e aleatorio rapporto di forza, ma unicamente nell'interesse della produzione, che è interesse nazionale, e però interpretato e garantito dallo Stato.

In questo senso, e in questo modo, il Corporativismo dà una « sintesi nuova », e si differenzia nettissimamente dai sistemi antagonisti: il capitalismo plutocratico, che nell'assenteismo economico dello Stato rende fallace il rapporto di uguaglianza, a danno del lavoratore; il comunismo bolscevico, che postula invece una meccanica supremazia dittatoriale, vera o supposta, del lavoratore, di cui lo Stato si rende strumento e vindice, con cieca intolleranza per gli altri fattori della produzione.

Lo Stato corporativo, non da alcuno monopolizzato come il bolscevico, nè come il plutocratico teoricamente straniato dal mondo dell'economia, che anzi gelosamente rivendica al suo controllo, realisticamente v'interviene, con modi e mezzi sempre più complessi e penetranti; e mentre lascia alla gestione privata e all'iniziativa individuale, opportunamente sorretta, l'agricoltura, la piccola e media industria, il commercio, l'artigianato, sottopone a vigilanza il settore del credito; e nei riguardi della grande industria, legata a notevoli interessi pubblici o ad esigenze inderogabili della difesa, non rifugge da una diretta partecipazione azionaria, spesso prevalente e a volte esclusiva, con forme varie di gestioni e controlli, statali o parastatali.

Così, movendo dalla rettifica del sistema dei rapporti di lavoro, il Corporativismo perviene a una integrale disciplina sintetica della vita economica contemporanea. Ma lo Stato corporativo non è solo economia: col retaggio di una superba tradizione storica, esso custodisce altresì e potenzia gli eterni valori dello spirito, anche in questo differenziandosi, nella concezione e nella politica, dalle formazioni contrastanti. Nella Famiglia esso ravvisa la cellula primordiale della convivenza sociale, ne promuove la costituzione e lo sviluppo con accorta politica demografica, con prestiti matrimoniali, con assistenza materna e infantile, con prestazioni mutue e assicurative, con l'applicazione del salario familiare (espressamente enunciato dal Gran Consiglio il 3 marzo del 1937-XV), creando le migliori condizioni spirituali e materiali per la sua esistenza, onorandola quando diviene numerosa, mantenendone integra e salda la compagine contro ogni tendenza disgregatrice. Si veda, per contrasto, lo scempio sovietico della famiglia e, per tacer d'altro, la sciagurata pratica del libero aborto, cui solo dopo quattro lustri Mosca ha pensato di opporre un tenuissimo argine in vista dei risultati disastrosi; o la spiccata propensione plutocratica per le facilitazioni al divorzio, di cui anche recentemente il legislatore britannico ha esteso i casi di ammissibilità. Contro il duplice internazionalismo dell'oro e dell'odio, lo Stato corporativo esalta poi la Patria: il popolo, la lingua, la razza, il costume, la sua millenaria civiltà. Sottolineato nella lontana vigilia a Dalmine, quest'orientamento rimane immutabile, nella Mente direttrice della marcia del Fascismo, cui incessantemente affiora la preoccupazione e l'orgoglio di servire il popolo « per elevarlo moralmente e materialmente ad un livello superiore di vita », per assurgere, attraverso forme sempre più estese e intense di assistenza, alla piena attuazione della « solidarietà » nazionale. Da ultimo, lo Stato corporativo non ignora nè rinnega i valori religiosi: senza intaccare menomamente la genuina libertà di credenza, riconciliati Stato e Chiesa nella coscienza dell'individuo e della Nazione, lealmente riconosce e onora nel Cattolicesimo l'alta espressione della religiosità umana, che reca il suggello dell'augusta universalità di Roma. E la Religione è presente nella vita pubblica con i suoi riti solenni, e concorre attivamente a plasmare l'anima giovanile nella educazione scolastica, come nell'assistenza spirituale alle Forze armate.

Anche per questo rispetto lo Stato corporativo si differenzia nettamente così dallo Stato plutocratico — che, sotto specie di agnosticismo e d'indifferentismo, tollera e favorisce la subdola azione antireligiosa delle sètte — come dallo Stato sovietico, che pone tra i fini della sua azione pubblica la recisa negazione e la spietata distruzione di qualsiasi religiosità. Al qual proposito, non è superfluo rilevare che la « libertà dell'esercizio di culti religiosi », enunciata teoricamente nell'art. 124 della Costituzione staliniana del 1936, è assai limitata dalla contestuale « libertà di propaganda antireligiosa », e poi praticamente annullata dal dovere, imposto ad ogni cittadino dell'U.R.S.S. con l'art. 130, di « rispettare i princìpi della comunità socialista ». Quali sieno tali princìpi, — prescindendo dalla documentazione visiva che ne hanno le truppe dell'Asse avanzanti sui fronti di Russia — risulta da altre fonti attendibili: ad esempio, dalle norme istituzionali della così detta « tenda rossa » (organo ambulante per la bolscevizzazione nell'Asia settentrionale), ove accanto alla volgarizzazione del pensiero ufficiale e della politica di « pace » del Governo sovietico, si prescrive di « condurre una lotta per la distruzione delle concezioni religiose, mediante conversazioni sugli argomenti della creazione del mondo, dell'origine dell'uomo ed altri soggetti scientifico-naturali ». E si raccomanda ai propagandisti di profittare particolarmente delle occasioni di adunanze pubbliche, fiere, celebrazioni e simili, per esplicare con lo smercio della consueta paccottiglia culturale pseudo-scientifica, la prescritta « azione di massa e antireligiosa... ».

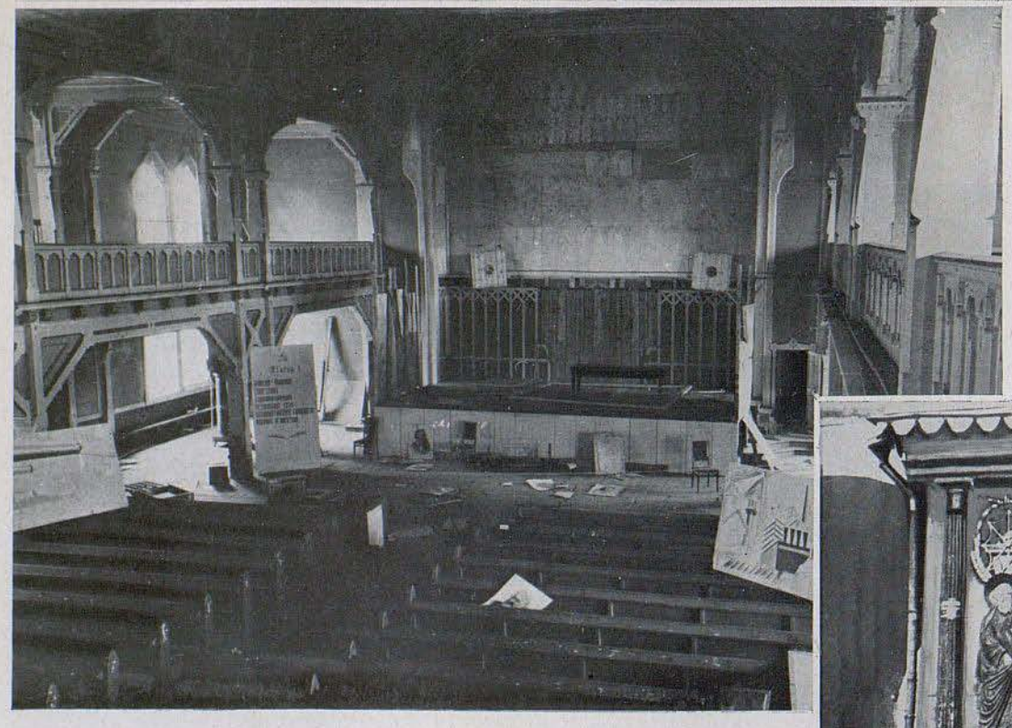
Il Corporativismo è una manifestazione essenziale della Rivoluzione europea del secolo XX: idea-madre, idea-forza luminosa e feconda, della quale vent'anni di civiltà fascista offrono già al mondo la formulazione giuridica e la sperimentazione pratica compiute nell'alma Roma.

« I SENZA-DIO »

Schiavi della materia, i bolscevichi hanno cercato di abbassare gli uomini al livello delle bestie sforzandosi di distruggere il sentimento della religione che in tutti gli uomini è innato e che purifica tutti gli uomini. Nel primo numero del giornale « Berzboinik » (Il senza-Dio) si leggeva il seguente programma:

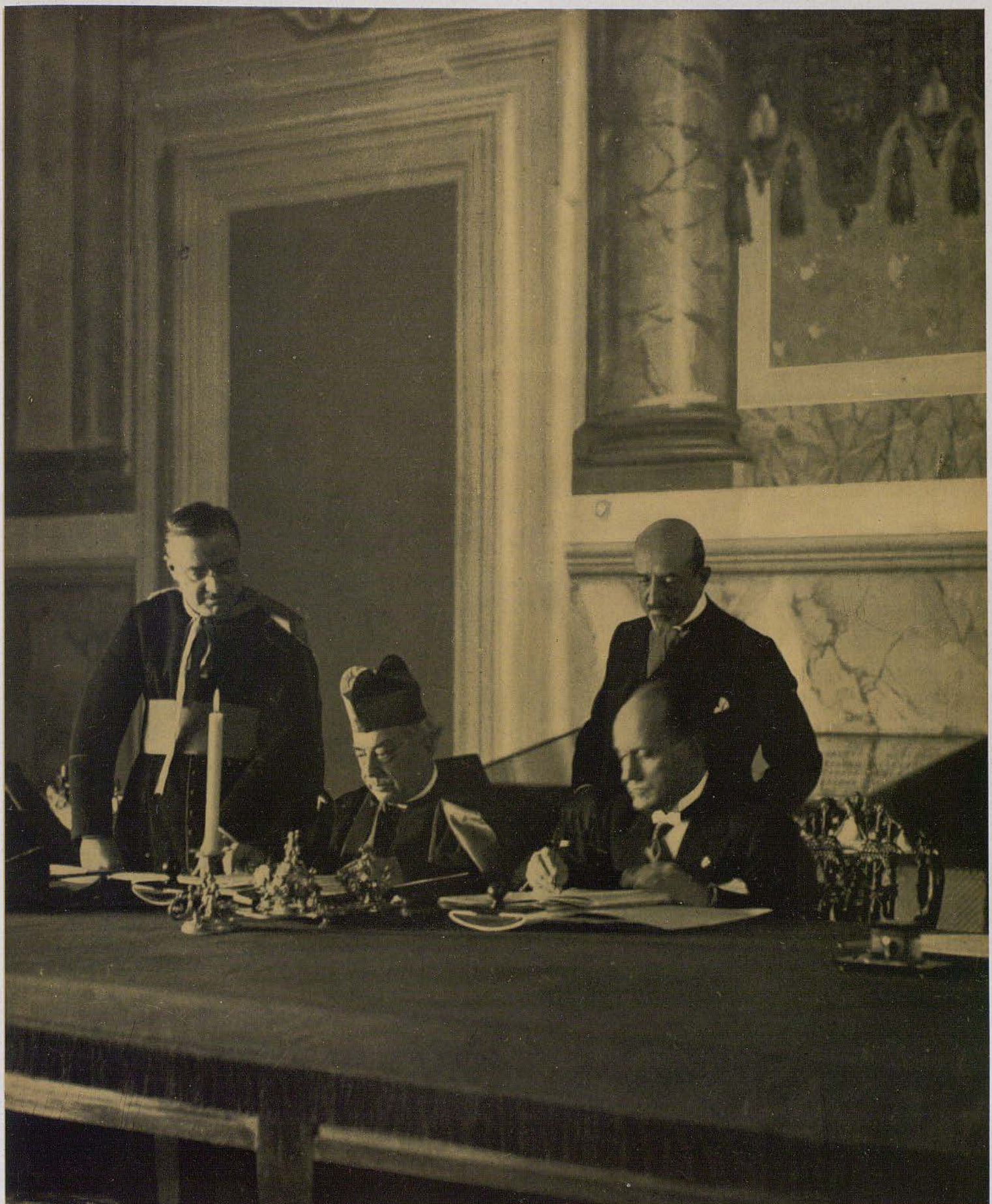
« Noi abbiamo detronizzato gli zar dalla terra; noi detronizzeremo subito quello del cielo ». E « l'Associazione dei senza-Dio », presieduta dall'ebreo Yaroslavsky-Goubelmann, stabiliva un piano quinquennale « per estirpare dal popolo russo il cancro della religione », giacchè « la lotta contro la religione è la lotta per il comunismo ». Sacerdoti cattolici, preti ortodossi, pastori protestanti, frati, vescovi sono stati assassinati o inviati ai campi di lavoro forzato; molte chiese sono state distrutte e altre trasformate in teatri, cinematografi e sale di conferenze. L'esercizio n. 37 del sillabario sovietico per le scuole elementari è il seguente: « Senza Dio e senza preti la nostra vita va diritta » (Berz popa e boga nam rivna doroga). Al popolo russo, nella sua immensa miseria, è stato tolto dal bolscevismo perfino il diritto alla preghiera e alla speranza.

Una squadra di comunisti fucila « simbolicamente » una statua di Gesù Cristo.



La chiesa di Kurkijochi in Carelia aveva servito ai bolscevichi da cinema e da sala di ricreazione.

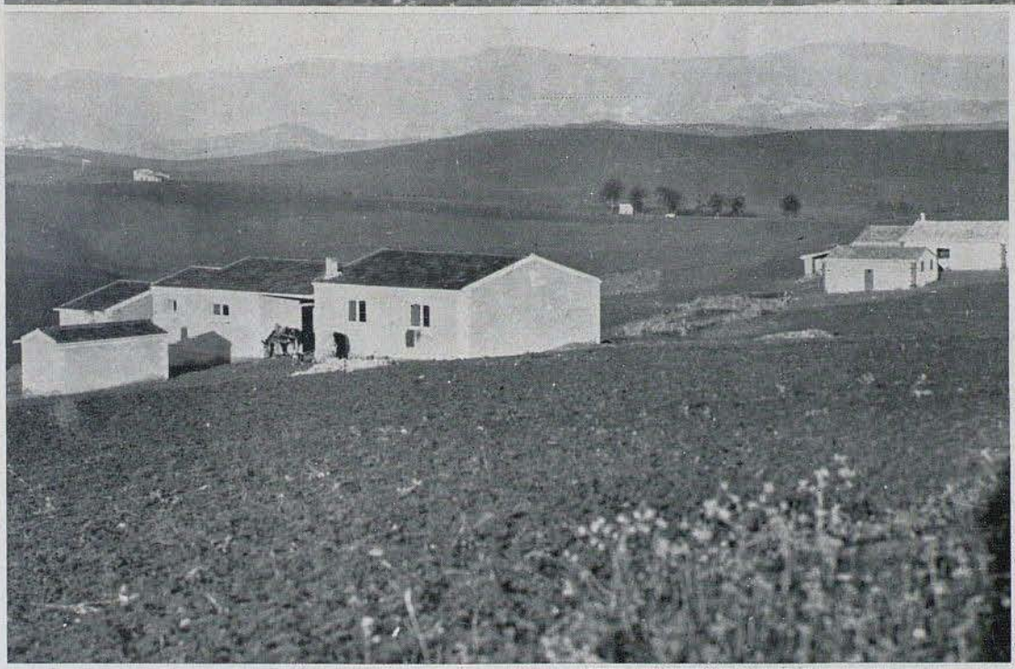
L'antica cappella di Portes d'Iversk trasformata in bazar.



LA CONCILIAZIONE - L'11 febbraio 1929 il Fascismo risolveva, col grandioso evento della Conciliazione che portava alla pace tra Chiesa e Stato, un problema che pesava per lo meno da sessant'anni sulla coscienza della Nazione.

BONIFICA DELLE PALUDI PONTINE

Il 26 ottobre dell'anno XIX i 140.000 ettari dell'Agro pontino-romano erano, dopo dieci anni di lavoro, tutto un produttivo territorio agricolo costellato da migliaia di case coloniche che fanno corona a cinque città e a diciotto borgate. Nello stesso giorno, altri tremila rurali un tempo braccianti e poi, per volontà del Fascismo, coloni e mezzadri, diventavano piccoli proprietari agricoli entrando in possesso del loro podere.



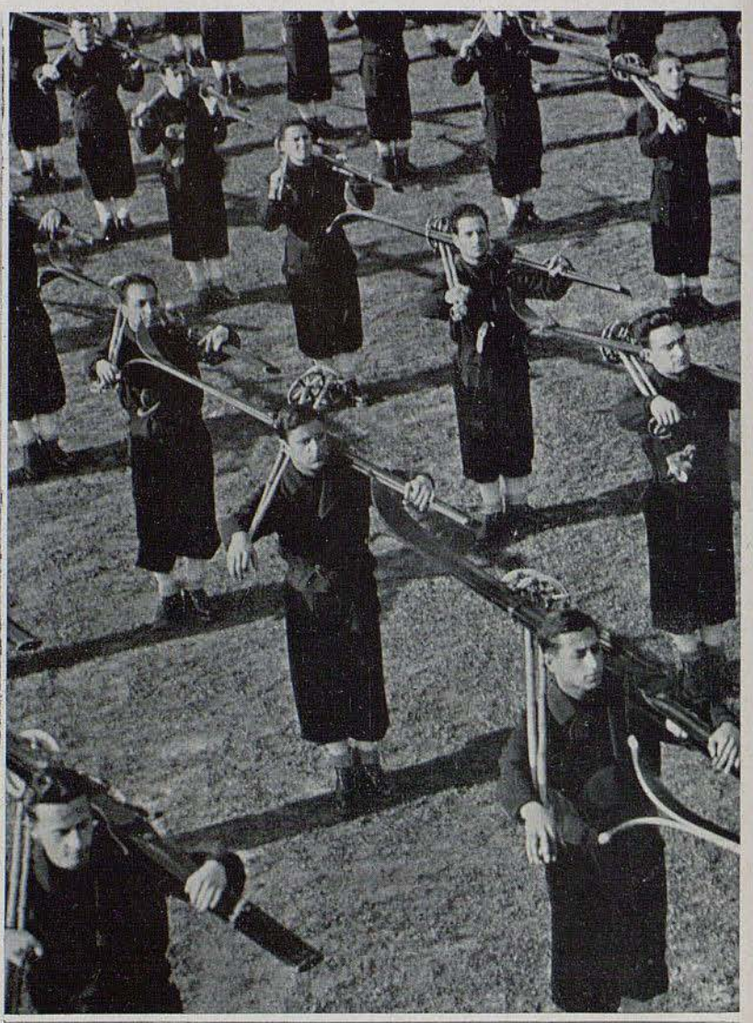
Nel 1938 è incominciata la redenzione del latifondo siciliano su una superficie di cinquecentomila ettari: l'impresa gigantesca, che non subisce nessun rallentamento dall'attuale guerra, dovrà essere terminata entro dieci anni. Ad un anno e mezzo di distanza dall'inizio dei lavori erano state costruite 2412 case coloniche ed elevati 8 borghi rurali nel cuore del latifondo.

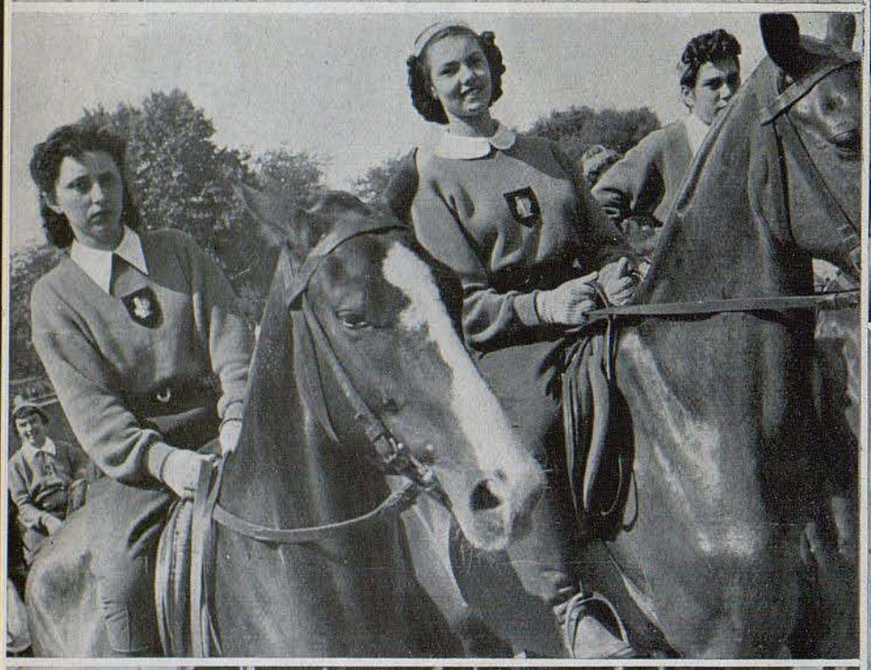
La gigantesca impresa fascista della bonifica e colonizzazione della Libia.

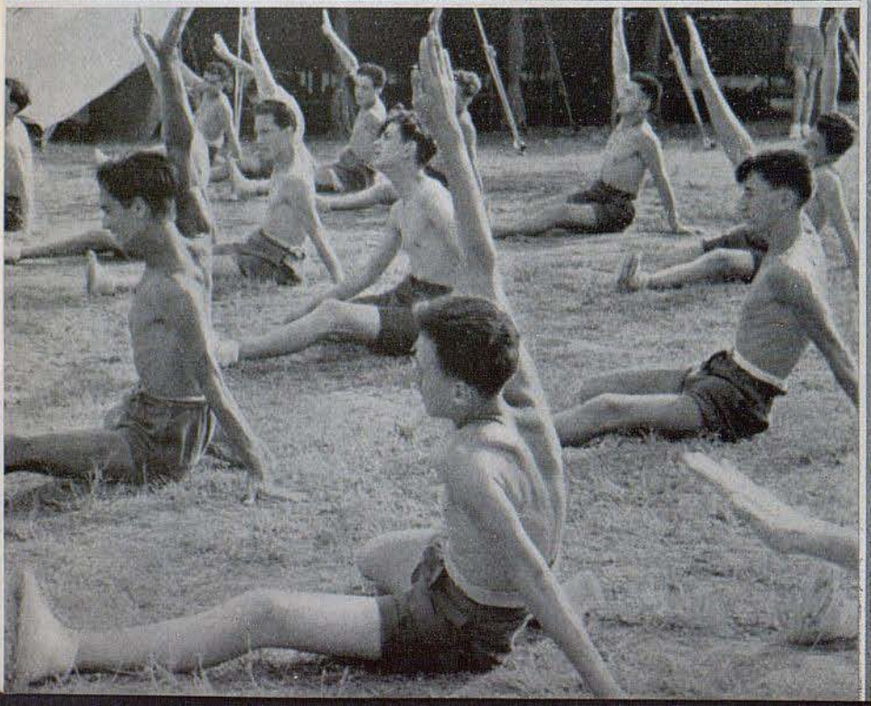
Ventimila coloni sbarcano a Tripoli e vengono avviati verso le zone di bonifica.
Il saluto augurale del Maresciallo Balbo.

Villaggi del Gebel Cirenaico - La terra africana, su cui non si erano posate che misere tende di beduini nomadi, ha visto sorgere borghi e fattorie mercè il lavoro e la fatica italiana e tramutarsi gli aridi sassi in ubertose campagne!

GIOVINEZZA FASCISTA FORTE E SERENA







ITALIA PROLETARIA
E FASCISTA, IN PIEDI

Una seduta della defunta Lega delle Nazioni durante il conflitto italo-etiopico. La poltrona del rappresentante dell'Italia è vuota. All'estrema destra il rappresentante russo Potemkine ed al suo lato Eden che ponza e si rosicchia le unghie.

Il Ministro degli Esteri inglese Antonio Eden sostiene l'applicazione delle sanzioni contro l'Italia.

LONDRA E MOSCA CONTRO

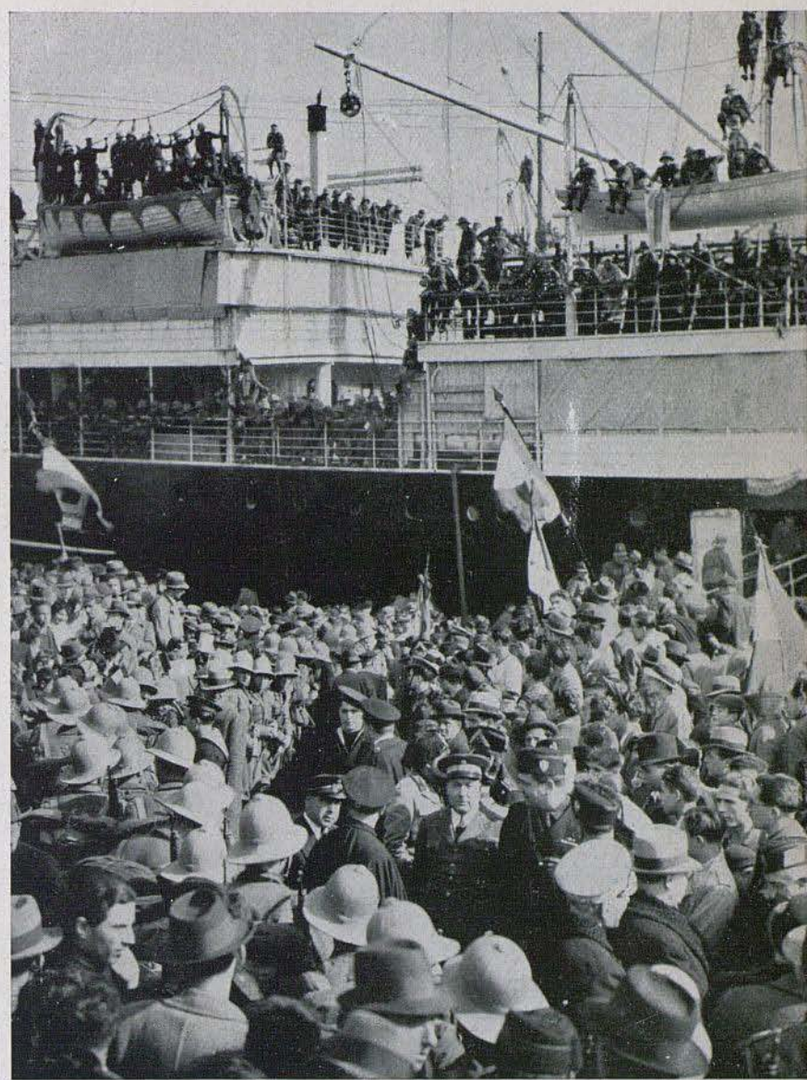
L'IMPRESA ITALIANA D'ETIOPIA

L'impresa italiana d'Etiopia è stata la prima battaglia dell'attuale guerra. Come nel 1935-36, le Potenze plutocratiche alleate con Mosca oggi persistono inutilmente nel tentativo di soffocare i diritti vitali dei popoli giovani. Vi è una logica fatale nello svolgersi degli eventi in questi ultimi sei anni; e nei due campi avversi troviamo sempre schierate le stesse forze. Chi si oppose al popolo italiano mentre realizzava i suoi diritti in Etiopia? La Gran Bretagna, la Francia e la Russia bolscevica servendosi della nefasta e, per volontà dell'Italia, in seguito sepolta Società delle Nazioni, mentre contemporaneamente gli Stati Uniti svolgevano un'azione parallela: oggi le stesse forze (a parte la Francia ormai vinta) combattono contro l'Asse che nacque precisamente durante il conflitto italo-etiopico-ginevrino.

Tutti ricordiamo l'attiva ostilità della Gran Bretagna contro il popolo italiano durante l'impresa etiopica. Ma di uguale dura ostilità fu l'azione svolta da Mosca nella duplice funzione di « Comintern » (internazionale comunista) e di Governo dei Soviet. Al VII Congresso del « Comintern » veniva organizzata la grande offensiva del Bolscevismo contro il Fascismo « aggressore »; e nel settembre del 1935 si teneva a Parigi la « Conferenza internazionale per la difesa del popolo abissino » con la partecipazione di numerose organizzazioni di varii Paesi (*Unione internazionale degli amici della Società delle Nazioni, Comitato mondiale contro il Fascismo e la guerra, Soccorso rosso internazionale, Comitato femminile contro il Fascismo e la guerra*), le quali erano *tutte* creazioni del « Comintern ». Al « centro negro » di Parigi in Rue Charlot Mosca versava sei milioni di franchi; incaricati di « missioni straordinarie », abbondantemente provvisti di denaro e di letteratura propagandistica, partivano da Mosca per l'Africa. Denaro era fornito dal « Comintern », sempre con lo stesso scopo, ai negri e alle associazioni radicali degli Stati Uniti ostili all'Italia con il risultato che il Presidente Roosevelt, ch'era già sotto l'influenza dell'Inghilterra, tentava anch'esso di strangolare l'Italia facendo approvare dal Congresso l'Atto sulla neutralità che stabiliva l'*embargo* sul petrolio: provvedimento elogiato caldamente, nel numeno dell'11 gennaio 1936, dal giornale comunista degli Stati Uniti la *International Press Correspondence*. E del resto, la negrofilia e il filo-comunismo del Presidente e della Signora Roosevelt erano tali, che quest'ultima invitava alla Casa Bianca a prendere il tè i cinque delegati del « Congresso comunista della gioventù americana », fra cui era la negra Elisabetta Scott (riportato dal giornale *Washington Sunday Star*, 26 gennaio 1936) e lo stesso Presidente Roosevelt si faceva fotografare (riportato dal giornale *Chicago Tribune*, 15 giugno 1936) circondato da negri ai quali stringeva la mano.

Contemporaneamente a quella del « Comintern », Mosca svolgeva la sua azione contro l'Italia per mezzo del Governo dei Soviet. La « Lega degli assassini », come Lenin aveva definita nel 1919 la Società delle Nazioni, divenne l'onorevole assemblea chiamata a salvaguardare la tranquillità della vita internazionale in tutte le parti del mondo. Il 18 settembre 1935 l'ebreo Litvinov (il suo vero nome è Meier Wallach) dichiara a Ginevra di essere prontissimo a strangolare l'Italia fascista: « Io desidero riaffermare che lo Stato che rappresento non cederà davanti a qualsiasi ostacolo nell'esecuzione leale degli obblighi internazionali assunti ». Ma il 3 ottobre del 1935 le truppe italiane, d'ordine del Duce, iniziano la Rivoluzione europea col passaggio del Mareb. Le sanzioni contro l'Italia sono ormai certe. Ed ecco il rappresentante sovietico, Potiemkin, affermare a Ginevra: « Qualche giorno ancora, e la Società delle Nazioni comincerà, per la prima volta, ad applicare le misure che devono contribuire a far cessare l'aggressione ed a ristabilire la pace sulla base della sicurezza collettiva ». In realtà, Mosca usò tutti i mezzi a sua disposizione per piegare il popolo italiano. Il 17 marzo del 1936 Litvinov, di fronte all'avanzata delle truppe italiane in Etiopia, scongiura i membri del Consiglio ginevrino di associarsi a « misure più efficaci per impedire fatti di questo genere », proponendo le sanzioni militari. E perfino dopo la proclamazione dell'Impero, quando ancora le Potenze di Versaglia e Mosca, se avessero avuto un minimo di buon senso e di onestà riconoscendo il fatto compiuto, avrebbero potuto impedire il corso dei successivi eventi, l'ebreo Litvinov proclamava il 20 giugno a Ginevra: « Vi sono casi in cui le sanzioni economiche possono bastare: ma io riconosco che nella maggioranza dei casi le sanzioni economiche devono marciare di pari passo con le sanzioni militari ». Mosca, del resto strettamente solidale con l'Arcivescovo di Canterbury che in Inghilterra proclamava la stessa cosa, voleva ad ogni costo la guerra contro l'Italia fascista.

Anche per questi fatti, mai dimenticati dal popolo italiano, le nostre truppe combattono oggi sul fronte orientale.



Festosa partenza di truppe da Napoli.

La presa di Macallé: ingresso delle truppe. Passa la bandiera del 60° Fanteria.

MILIZIA EROICA

DALLE SQUADRE D'AZIONE AI BATTAGLIONI "M"

Sebbene l'atto istitutivo della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale risalga al 1° febbraio 1923, si può ben dire che le sue origini sono più lontane, tanto da confondersi con le origini stesse del Fascismo. « Nati dallo squadrismo impetuoso ed eroico della vigilia, voi ne conservate l'animo e le speranze ». Così il Duce ai suoi legionari. Resta, dunque, fissata — e gli storici di domani dovranno prenderne atto — l'origine nettamente rivoluzionaria — antibolscevica, antiliberale, antiborghese — della Milizia Fascista sorta nei primi fermenti di piazza in qualità di minoranza decisa al servizio di un'Idea che contava, allora, per imporsi, più sull'ardimento che sulla quantità numerica dei suoi proseliti.

Nella Squadra d'Azione c'è il germe della Milizia.

Non vi sono, pertanto, ipotetici punti d'incontro tra la Milizia Fascista e le molteplici, similari organizzazioni apparse nel corso del tempo con finalità e caratteristiche disparate. Sebbene l'antico assetto romano delle legioni abbia certamente ispirato l'attuazione di taluni particolari aspetti del suo ordinamento, è chiaro che la Milizia Fascista segue la più vicina tradizione volontaristica italiana che già aveva trovato nel Garibaldinismo il suo momento più interessante ed avventuroso. Senonchè la stessa tradizione viene superata dal concetto fascista del volontarismo disciplinato, contenuto e sfrondato d'ogni ingombro rettorico, sicchè la Milizia — dopo la felice esperienza rivoluzionaria — diventa al tempo stesso « Guardia Armata della Rivoluzione » e Forza Armata al servizio del Paese. Ripetiamo, pertanto, che chi volesse ignorare la Milizia nel Fascismo rischierebbe di cadere nell'assurdo, allo stesso modo di chi volesse indagare sulla struttura militare della Milizia ignorandone l'origine rivoluzionaria.

Il più caratteristico aspetto di tale nostra italianissima Istituzione è da trovarsi nella stretta coerenza dei suoi appartenenti — inquadrati nella disciplina, amalgamati dalla fede — all'ideale antibolscevico della vigilia ed al principio dogmatico del « Duce su tutto » e del Fascismo su tutto. E quanto tale coerenza ideale abbia giovato alle progressive conquiste della

L'avanzata su terreno arido ed impervio.

nuova Italia ci proponiamo di dimostrare. La storia del Fascismo non è, a nostro avviso, che una concatenazione logica di momenti ascensionali senza interruzioni e diaframmi. Un processo sistematico di superamento vittorioso reso possibile dal Genio del Duce e dalla fede incorruttibile dei suoi legionari. Se v'è un segreto da svelare onde spiegare il susseguirsi di tante e così legate affermazioni, il segreto va rintracciato in questi due termini inscindibili e convergenti. La Milizia — facendo leva sullo spirito volontaristico del popolo italiano — potè realizzare praticamente e difendere il programma rivoluzionario che, senza l'apporto attivo e *disinteressato* di una fede e di una forza operante, sarebbe rimasto allo stato dottrinario e teorico.

I 500 Caduti della Milizia nel periodo insurrezionale e post-insurrezionale — allorchè la marginale e superstite fobia bolscevica volle infierire, quale postuma vendetta, sugli assertori e i realizzatori dell'Idea fascista — rappresentano le primissime avanguardie dell'innumere schiera dei legionari caduti per il Dovere, per la Causa e per la Patria. La Milizia ha imparato, proprio sulle piazze, a non contare il nemico.

A Ben Ulid, El Regina, El Zuetina, Got El Sas si scrivono le prime pagine della gloria legionaria. Ottima, per certo, l'occasione della ribellione senussita per mettere alla prova questa giovanissima Milizia! E la Milizia risponde senza esitare. Poi la preparazione alle maggiori Imprese continua. Vigilante all'interno, gelosa custode e tutrice della nuova legge e del nuovo destino, la Milizia completa e perfeziona il suo ordinamento organico, la sua struttura bellica, il suo potenziale d'assalto. I giovani delle ultime leve si schierano nei ranghi a lato dei veterani. La fusione è perfetta. La Milizia è già una formidabile realtà della quale dovrà tenersi il debito conto.

La Campagna Italo-etiopica conferma la sua raggiunta maturità militare e la inserisce — in virtù di un crogiuolo di sangue e di gloria — nella storia d'Italia. 1820 legionari restano a vegliare per sempre sulle sorti future del nuovo Impero di Roma. La Milizia non si tradisce. Fa dell'eroismo un atto consueto, dell'offerta suprema un invincibile mezzo di assalto. Non teme la morte chi è pronto a donare la vita alla Patria! E non temono la morte i legionari di Passo Uarieu, stretti attorno alla Croce di Padre Giuliani, i legionari dello Sciré e di Les Addas, i legionari dell'Amba Uork e del Daua Parma. Mai il mondo aveva assistito a così alto e superbo spettacolo di volontario e consapevole sacrificio. « E se morire si deve noi non vogliamo morire se non crocefissi all'asta della bandiera italiana ». Milizia eroica, santa Milizia!

I nemici della Patria temono la rivolta della fede, temono il contagio trascinatore dell'esempio. L'odio per la Camicia Nera si fa palese. E' un odio che si moltiplica col moltiplicarsi delle gesta legionarie. E' un odio tonificatore che genera odio, che rende inevitabile l'urto del mondo che sorge col mondo che tramonta. In Ispagna — terra mediterranea, cristiana, solare — bivaccano le orde asiatiche, impazienti d'imporre la legge selvaggia della congiura e della setta e di minacciare a distanze ravvicinate la millenaria civiltà occidentale. Il pericolo è grave. Il Duce affida ai suoi legionari il còmpito di disinfettare la terra sorella dall'indegna sozzura e di annullare la minaccia. « E' la prima volta — ma non sarà l'ultima — in cui le Camicie Nere affrontano in campo aperto le forze bolsceviche e quelle degli " immortali principî "; è il primo scontro tra le due rivoluzioni, quella del secolo scorso (il Bolscevismo è una involuzione reazionaria) e la nostra ». E' una guerra che bene si addice allo spirito originario della Milizia, una guerra alla quale i legionari partecipano con il fervore mistico dell'antico Crociato. Da Malaga a Santander, da Guadalajara a Bilbao, da Tortosa a Bar-

cellona è un susseguirsi di eroismi impareggiabili. E' una ripetizione — su più vasta scala — della vicenda rivoluzionaria, è una definitiva presa di posizione dell'Italia fascista nell'arengo internazionale contro le forze negative che sovvertono il mondo.

Abbiamo accennato alla originaria coerenza della Milizia al verbo antibolscevico. I 1675 legionari caduti in terra di Spagna per il trionfo dell'Idea fascista rappresentano le pietre angolari dell'edificio della nuova solidarietà europea eretto contro le forze oscure del disordine e dell'anarchia. La Milizia ha ormai tali tradizioni di eroismo, da ridurre al silenzio la superstite loquacità viperina dei piccoli borghesi, ansiosi di trovare in essa i microscopici segni della sua umana imperfezione. Ripeterlo non è male: il trionfo della Spagna falangista è anche, e prima di tutto, il trionfo del Fascismo inteso come agente ispiratore e motore e la consacrazione definitiva della gloria legionaria.

Di questa sua Milizia il popolo italiano può essere fiero. La Milizia fascista è Milizia di popolo e quanto lo sia lo dimostra la sua partecipazione *totalitaria* all'attuale guerra di liberazione. Immessa, ormai, nell'organismo dell'Esercito con funzioni di assalto, la Milizia ha rinverdito su tutti i fronti le sue glorie antiche e recenti. Audace e aggressiva a Mentone, tenace e superba a Bardia — ultima a ripiegare dopo essere stata prima nel balzo vittorioso — infaticabile e disperatamente eroica sui baluardi di Cheren, dell'Amba Alagi, dell'Uolchefit — non importa morire purchè viva e rimanga l'Idea dell'Impero — paziente e risoluta a non cedere al morso del gelo, alla superiorità numerica del nemico sui greppi nevosi del Tomori, del Kosica, del Guri Topit, del Marizai, dello Scindeli, del Monastero, attanagliante e inesorabile a Struga, a Erzeke, in Val Drino al primo alitare della primavera vittoriosa, la Milizia fascista ha cento volte riconfermato la sua invincibile forza al servizio della sua invincibile fede.

Carlo Neri che assalta il nemico — uno contro cento — e si fa crocifiggere al suo posto di dovere alla testa dei suoi otto legionari, pur di non cedere il passo al soverchiante nemico, è la più eloquente, esaltante dimostrazione dell'eroismo legionario.

Non vi sono incrinature e fratture fra ieri e oggi.

L'ispirazione è la stessa e come e quanto lo sia lo dimostra la partecipazione diretta di Unità di CC. NN. alla Campagna Orientale. Rappresentanza sceltissima che dimostra coi fatti incontrovertibili che il Bolscevismo è destinato ad ammainare la bandiera laddove accampano e combattono le legioni di Roma.

70 Medaglie d'Oro al V. M. — delle quali 65 alla memoria — innumerevoli altre decorazioni, coorti di mutilati e feriti dànno gloria perenne alla Guardia Armata della Rivoluzione. Il suo patrimonio d'eroismo, di sacrificio e di vittoria — acquisito attraverso durissime prove, tutte superate nello spirito di una fede che non declina — è patrimonio del popolo italiano che vede ora con orgoglio sortire dalle invitte legioni i battaglioni « M » che dal nome traggono l'auspicio sicuro. Formati da uomini selezionati con estremo rigore e già collaudati da tante battaglie sostenute e vinte, i nuovissimi battaglioni si apprestano a diventare la punta di acciaio del gladio romano, strumenti agili e validissimi al servizio della Rivoluzione che non ha ancora esauriti i suoi còmpiti.

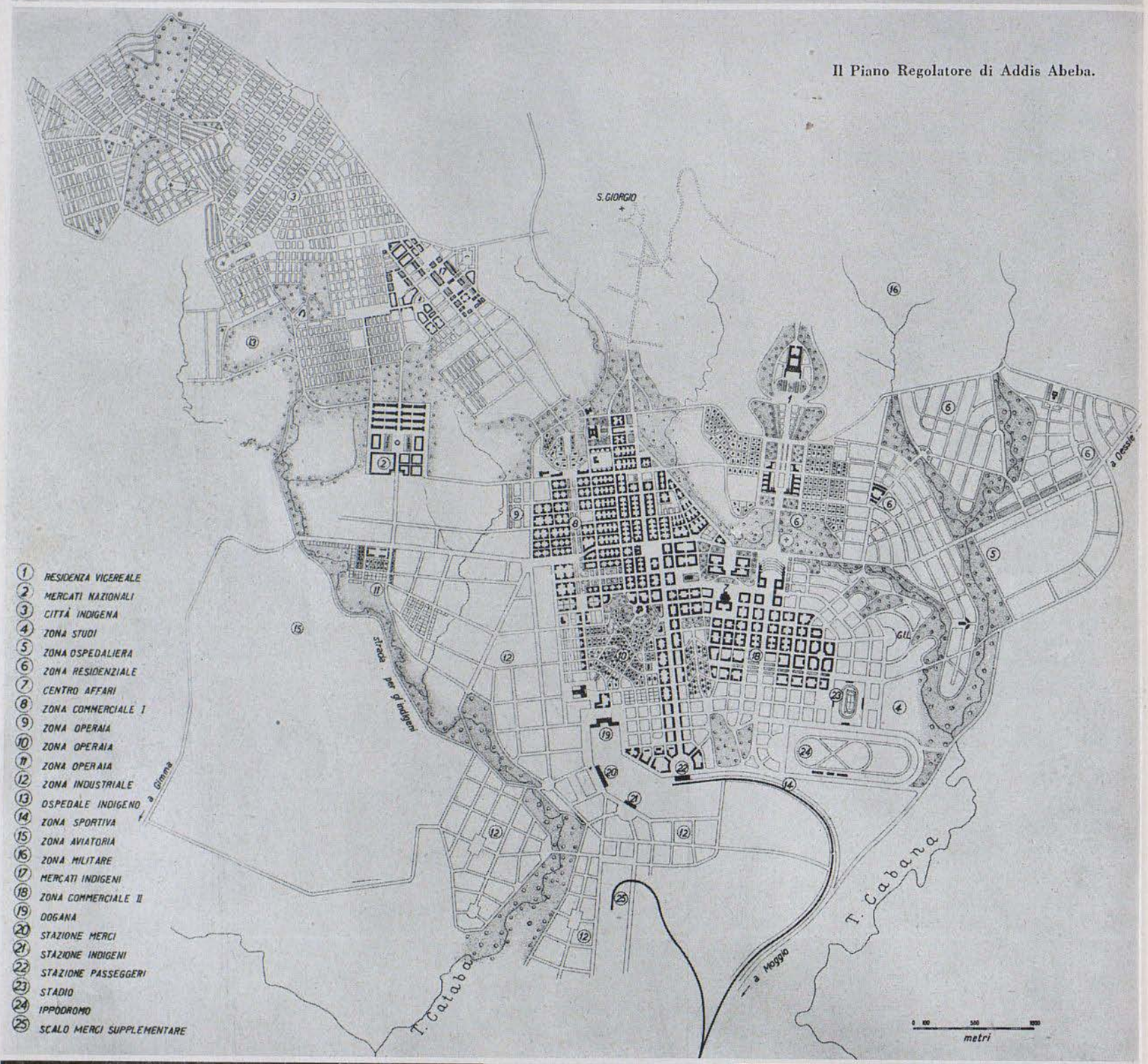
Significativo è, per certo, questo rinnovamento continuo della Milizia Fascista nel solco della tradizione e nello spirito delle iniziali premesse, questo desiderio di perfezionare quadri e sistemi per sempre meglio servire la Patria e il Fascismo. Chi ha la fortuna di vivere la vita legionaria, ha tutto quanto gli basta per attendere serenamente la vittoria. Vittoria totalitaria e definitiva così come tutti i legionari Caduti l'hanno sognata e voluta.

Di combattimento in combattimento le orde inseguite vengono respinte sempre più nell'interno.

Dopo aver bagnato di generoso sangue le ambe infocate e distrutto il governo schiavista, le colonne italiane penetravano nel cuore dell'Etiopia apportatrici di civiltà romana.

IL REGIME IN ETIOPIA

Il Piano Regolatore di Addis Abeba.



La strada Addis Abeba - Oletta.

IL REGIME IN ETIOPIA

Tratto stradale Addis-Abeba-Gimma — Strada e ponte sul Ghibdò. — Strada attraverso la Dancalia.

IL REGIME IN ETIOPIA

La Cattedrale di Addis-Abeba in costruzione.

Nuovo quartiere a Dire Daua.

Piazza del Littorio a Gondar.

Gondar

VI RITORNEREMO PER SEMPRE

Nell'Africa Orientale, in una guerra contro un nemico forte di uomini, di mezzi terrestri ed aerei, i soldati italiani, lontani e senza rifornimenti, hanno combattuto con un eroismo destinato a risplendere in eterno nella storia. Uolchefit, Culquabert, Gondar sono già nomi di leggenda. Non si trattava di difendere posizioni che, in fondo, nell'economia della guerra avevano un'importanza relativa. I soldati d'Italia difendevano un'idea ed un simbolo: per questo essi hanno lottato oltre ogni limite delle forze umane, fino al supremo, sublime loro sacrificio.

«Noi torneremo in quelle terre bagnate dal nostro sangue, terre che a poco a poco avevamo trasformato, costruendo ospedali, scuole, case, acquedotti, fabbriche e quelle grandi strade, meraviglie dell'intiero continente africano, sulle quali hanno potuto celermente marciare le forze meccanizzate nemiche. I nostri morti non rimarranno invendicati» . Questa certezza affermata dal Duce nella maniera più categorica, è la certezza di tutto il popolo italiano. Le terre dell'Africa Orientale, consacrate dal sangue di pionieri, missionari, soldati di tre guerre e lavoratori italiani, ritorneranno, ingrandite, all'Italia.

L'INTERVENTO DELL'ITALIA NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE DI SPAGNA

La seconda fase dell'attuale guerra è stata la guerra di liberazione di Spagna. La Gran Bretagna, la Francia, gli Stati Uniti — in una parola: « Versaglia » — e Mosca, dopo la sconfitta sofferta per volontà del popolo italiano vittorioso in Etiopia e a Ginevra, ricominciavano sul suolo di Spagna la loro azione contro il Fascismo. Le forze a favore dei « rossi » nella guerra civile di Spagna, erano le stesse che avevano agito contro l'Italia durante la sua impresa in Etiopia: identici i motivi ideologici intrecciati con quelli realistici. La Gran Bretagna e la Francia, oltre l'insanabile ostilità contro il Fascismo, avevano interesse che la Spagna fosse in uno stato cronico di debolezza per motivi politico-strategici. Una Spagna forte, prima o poi, avrebbe chiesto alla Gran Bretagna la restituzione di Gibilterra ed avrebbe annullato l'accordo segreto che concedeva alla Francia un « diritto di passaggio » sul territorio spagnolo in caso di guerra: accordo che permetteva alla Francia di far giungere sicuramente sul territorio metropolitano circa due milioni di soldati neri. Quanto agli Stati Uniti, essi proclamavano la necessità di difendere le « libertà democratiche » le quali, secondo Washington, correvano grave pericolo con l'affermarsi del Fascismo: proprio la stessa tesi, completamente falsa, che Roosevelt sta ripetendo oggi sino alla nausea.

Per Mosca, Governo dei Soviet e Comintern, il motivo della sua azione in Spagna era duplice: uno, cosiddetto realistico, di sconvolgere l'equilibrio del Mediterraneo a suo vantaggio; l'altro, ideologico, di attuare la rivoluzione mondiale. Costante è nella politica della Russia il tentativo di scendere nel Mediterraneo. E' sintomatico come perfino Dostoievski, il più tipico scrittore russo, nel 1877 scrivesse un opuscolo per dimostrare la necessità per la Russia di « slanciarsi nel Mediterraneo »; e del resto, anche tralasciando di occuparsi del continuo conflitto fra la Russia zarista e l'ex-Impero austro-ungarico, basterà ricordare le richieste del Governo dei Soviet nella primavera scorsa alle Potenze dell'Asse di basi militari in Bulgaria, nei Dardanelli e nel Bosforo per vedere come il tema mediterraneo sia costante nella politica russa. Ora, la vittoria dell'Italia in Etiopia aveva, fra l'altro, rafforzata la potenza dell'Italia nel Mediterraneo, e per conseguenza erano aumentati gli ostacoli all'attuazione del sogno imperialistico di Mosca. Ma se nel Mediterraneo, un Mare Interno dove gli spostamenti di potenza si ripercuotono rapidamente da un capo all'altro, un Paese fosse diventato bolscevico, sarebbe poi stato facile piegare l'Italia; e, nell'avvenuto squilibrio, la Russia avrebbe potuto affermarsi nel Mediterraneo. Che l'Italia, anche sul piano della politica realistica, fosse il reale obbiettivo di Mosca durante la guerra civile di Spagna è confermato da questo fatto: che l'agente del Comintern inviato da Mosca con pieni poteri in Catalogna, Antonov Ovscenko, aveva

richiesto al cosiddetto Governo catalano, e questo aveva accettato, di bombardare basi aeree e città italiane in contraccambio di un versamento di duecento milioni di pesete e dell'invio di duecento aeroplani con personale completamente russo. La prima incursione avrebbe dovuto essere su Genova, Milano e Torino; la seconda, su Napoli e Roma. Urgenti motivi di sicurezza interna fecero abbandonare al Governo catalano la promessa, malgrado che per il mantenimento di questa Mosca inviasse il colonnello Chapiro, l'ingegnere Aisenberger e gli agenti Feinstein e Sorokin. In ogni modo, dai fatti esposti risulta evidente lo scopo che perseguiva il Governo dei Soviet.

Quanto poi al motivo ideologico di Mosca nello scatenare la guerra civile di Spagna appoggiando i « rossi » con tutti i mezzi possibili, esso era così apertamente proclamato da Mosca che non è il caso di insistervi. Con una Spagna provincia del Comintern, il Fascismo avrebbe dovuto essere definitivamente distrutto. Si ricordi — una fra le infinite prove — il telegramma affisso davanti alla sede del comitato centrale del partito comunista spagnolo a Barcellona: « Al compagno José Diaz: Gli operai dell'Unione sovietica compiono soltanto il loro dovere offrendo alle masse rivoluzionarie della Spagna i più grandi aiuti possibili. Esse comprendono che la liberazione della Spagna dal giogo dei reazionari fascisti non è un affare privato degli spagnoli, bensì la causa comune di tutta l'umanità in progresso. Con saluto fraterno, J. Stalin ».

Il popolo italiano accettò la sfida di Mosca e delle Potenze plutocratiche, le quali si erano illuse ch'esso non potesse intervenire perchè esaurito nello sforzo, appena compiuto, della campagna d'Etiopia. Guerra durissima, quella combattuta dall'Italia, a fianco delle forze sane del popolo spagnolo e di alcuni elementi tedeschi, sul suolo di Spagna. Dal 27 luglio del 1936 quando un gruppo di aviatori italiani volontari con nove trimotori trasportarono dal Marocco in Spagna i reparti del « Tercio » per combattere le orde rosse, alla battaglia di Catalogna del gennaio del 1939 il popolo italiano, il quale sentiva che la guerra di Spagna era la continuazione della guerra d'Etiopia e una ripresa di quella lotta sanguinosa ch'esso aveva dovuto sostenere per ben quattro anni nel suo stesso territorio per liberarsi dall'idra bolscevica, compì un magnifico sforzo. L'Italia inviò in Spagna 1930 bocche da fuoco, 10.135 armi automatiche, 240.747 armi portatili, 7.514.537 munizioni per artiglierie e 324.900.000 per le armi portatili, 7668 automezzi, 763 aeroplani, 1.414 motori, numerosi sommergibili ed alcuni cacciatorpediniere. Ma oltre a questo imponente invio di materiale bellico è, soprattutto, da ricordare il numero e il valore degli uomini. Quarantamila volontari italiani diedero il loro contributo di combattimento: 3327 Caduti e 11.227 feriti sono eterna testimonianza dello spirito di sacrificio del popolo italiano per vincere il suo acerrimo nemico.

Il Bolscevismo, stroncato in Italia con la Marcia su Roma, stroncato in Germania con l'ascesa al potere di Hitler nel gennaio del 1933, sconfitto in Spagna, sembrò rassegnarsi all'inevitabile. Mosca rimise verbalmente in onore la teoria del « socialismo in un solo Stato » e Dimitrov cadde, apparentemente, in disgrazia. Ma non si trattava, come dimostreranno gli eventi di appena due anni dopo, che di una manovra. Per stroncare definitivamente il pericolo bolscevico per i popoli d'Europa, sarà necessario stroncarlo in Russia: un mostro muore solo quando è colpito al cuore.

Colonne legionarie in marcia in terra di Spagna.

Sfilamento di miliziani comunisti a Madrid.

Dimostrazione antifascista per le vie di Barcellona.

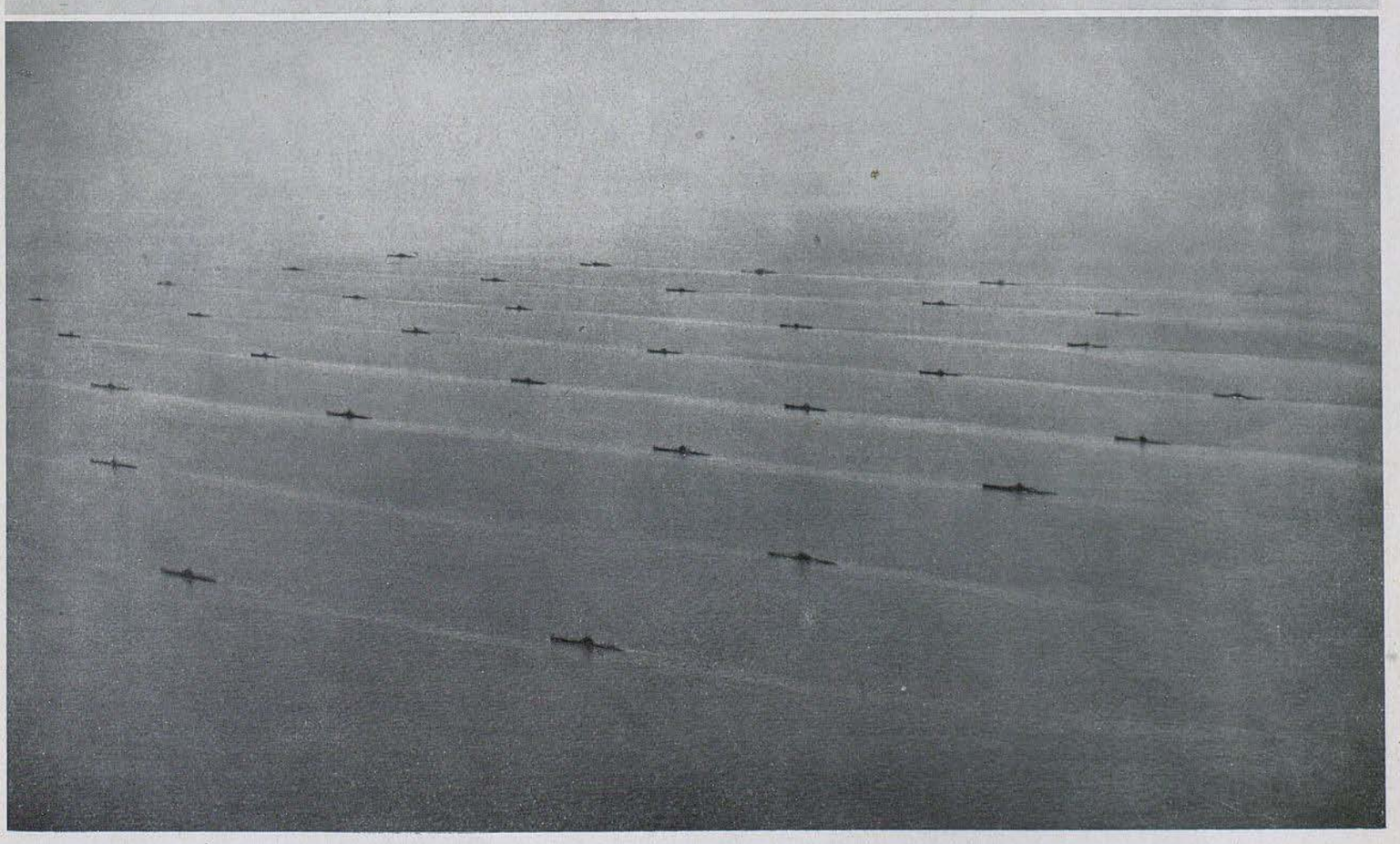
Legioni italiane in terra di Spagna: attacco alle posizioni.

" Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'anti-bolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera! Ma noi siamo nati sotto questo segno, ma noi abbiamo combattuto contro questo nemico, lo abbiamo vinto, attraverso i nostri sacrifici ed il nostro sangue ".

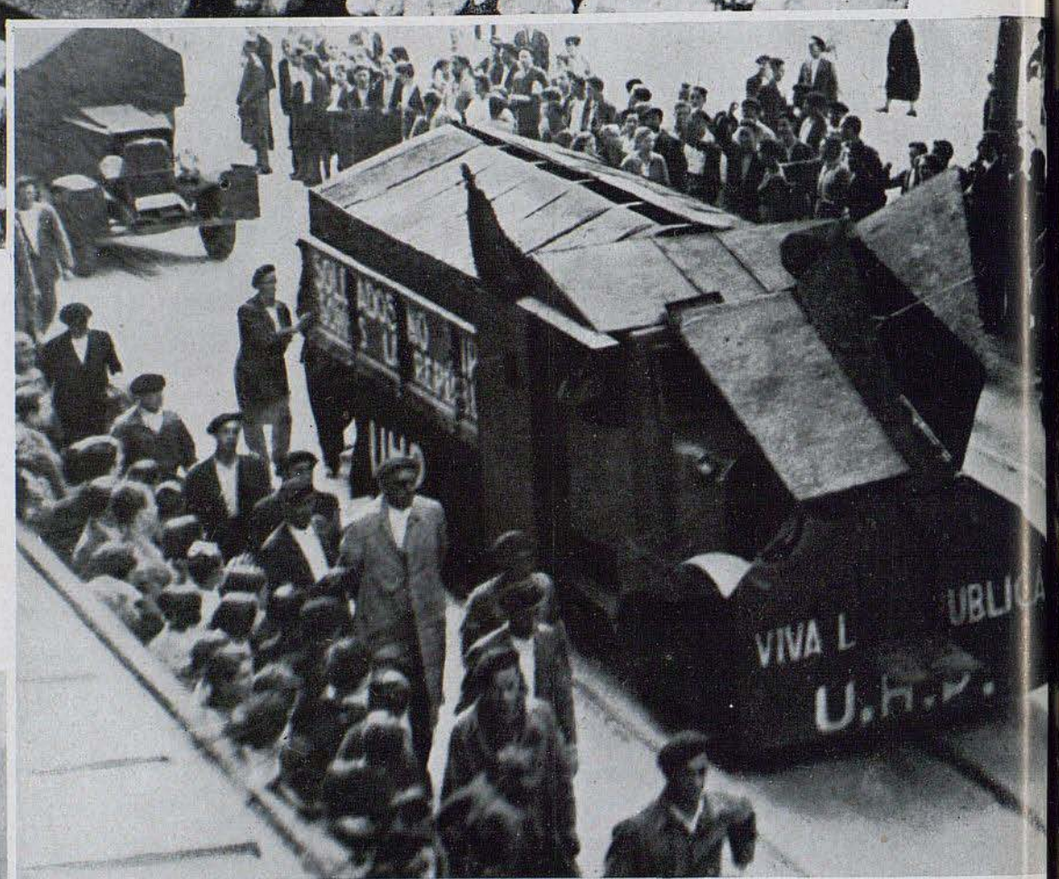
Il DUCE, 1 nov. 1936.

Sia detto nella maniera più categorica che noi non tollereremo nel Mediterraneo il bolscevismo o qualcosa di simile.

"IL DUCE" - 20 agosto 1937



Combattenti del Fronte Popolare.



Carri blindati russi arrivati sul fronte di Bilbao.

Miliziani in fuga al ponte di Behorie dinanzi alla avanzata delle truppe legionarie.

Resa di miliziani alle truppe legionarie.

L'entrata delle truppe liberatrici a Madrid: il saluto romano della folla.

SONO PASSATI I ROSSI

LA NUOVA SPAGNA

COMMIATO AI LEGIONARI ITALIANI

Cadice è tutta in festa — scriveva il giornalista spagnolo Ramon Resa il 1° giugno 1939 su *El Correo de Andalucia* — per il commiato ai legionari italiani che vennero in Spagna ad aiutarci nella Crociata contro il comunismo distruttore. Tutte le case hanno festoni. Le navi del porto sono pavesate. Sono pure là nove navi italiane, pronte per l'imbarco dei legionari. E' arrivato l'incrociatore *Duca d'Aosta* per ricevere a bordo il generale Gambara, i generali spagnoli e il ministro del Governo che vanno in Italia in rappresentanza della Spagna, per meglio dimostrare la gratitudine della Nazione risorta...

Fino dalle prime ore del pomeriggio l'aspetto del porto è impressionante. Sono arrivati numerosi giornalisti stranieri, specialmente italiani. Alle tre hanno fatto la loro comparsa sul molo numerose autorità e rappresentanze diverse, il Corpo diplomatico, il generale Martin Moreno, il tenente generale Queipo de Llano con sua figlia Maruja e più tardi il ministro del Governo Serrano Suñer, in alta uniforme.

Hanno reso gli onori una sezione di Camicie Nere col pugnale in alto e un battaglione del reggimento di fanteria di Cadice. Immediatamente sono cominciati gli atti ufficiali di commiato. Queipo de Llano ha pronunziato un discorso e fra l'altre cose ha detto:

« ...Quando la Spagna è stata in pericolo per l'invasione del comunismo, siete venuti voi in aiuto, per la vita e per la morte. Ve ne tornate ora al vostro bel paese e portate con voi la gratitudine della Spagna e del suo *Caudillo*, e quella del popolo spagnolo che è sempre con voi, sia nella gioia della vittoria che nei momenti penosi della lotta. Spagnoli ed italiani sono tornati ad incontrarsi in una lotta per la civiltà, ed hanno vinto la canaglia marxista e i figli di tutte le Passionarie... Siete i *caballeros* della Nazione sorella che veniste agli ordini di quella grande figura storica che si chiama Mussolini, per il quale tutti abbiamo grande ammirazione ».

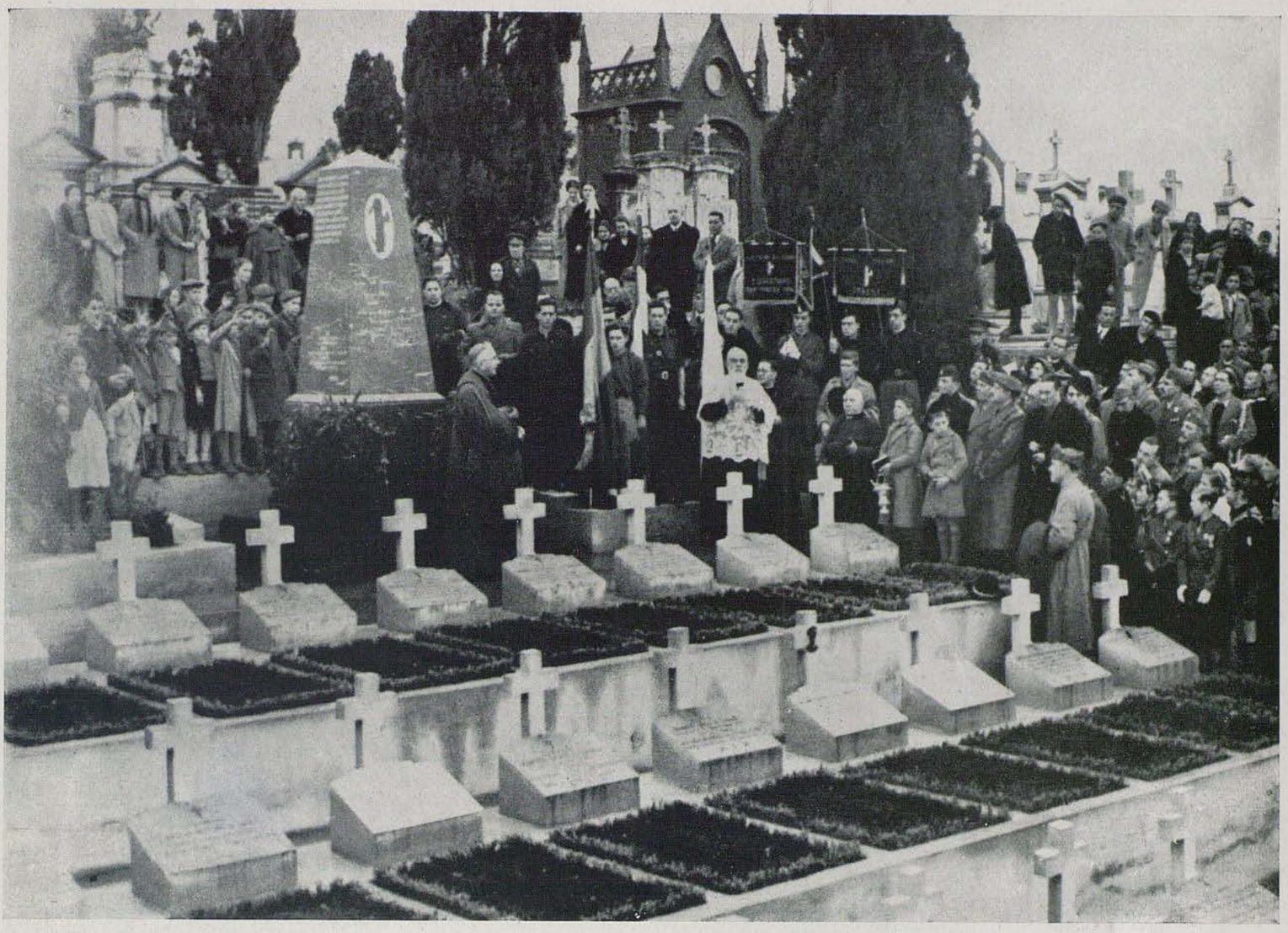
A continuazione il generale Gambara si è avvicinato al microfono per gridare:

Evviva l'Italia! Arriba España! Franco! Franco! Franco! Duce! Duce! Duce!

Infine ha ordinato ai legionari italiani di rompere le file e questi, che in numero di 7000 erano stati ad ascoltare i discorsi, hanno prorotto in grida di entusiasmo acclamati dalla folla. Dopo di che il ministro del Governo ha consegnato ad ogni legionario un certificato d'onore e medaglie commemorative. E' stato pure consegnato un volume di lusso con l'allocuzione del Generalissimo ai legionari italiani nell'azione di Logroño e il discorso dell'11 maggio 1939. Gimenez Caballero ha confermato al microfono, in italiano, che i legionari potevano contare sulla gratitudine della Spagna. Infine il ministro del Governo Serrano Suñer ha pronunziato fra deliranti acclamazioni il seguente discorso:

« Battaglioni legionari! Centurie romane!

« Quando la vita, la libertà, l'onore e la storia stessa di Spagna erano in pericolo, voi, mettendo in giuoco tutto, veniste



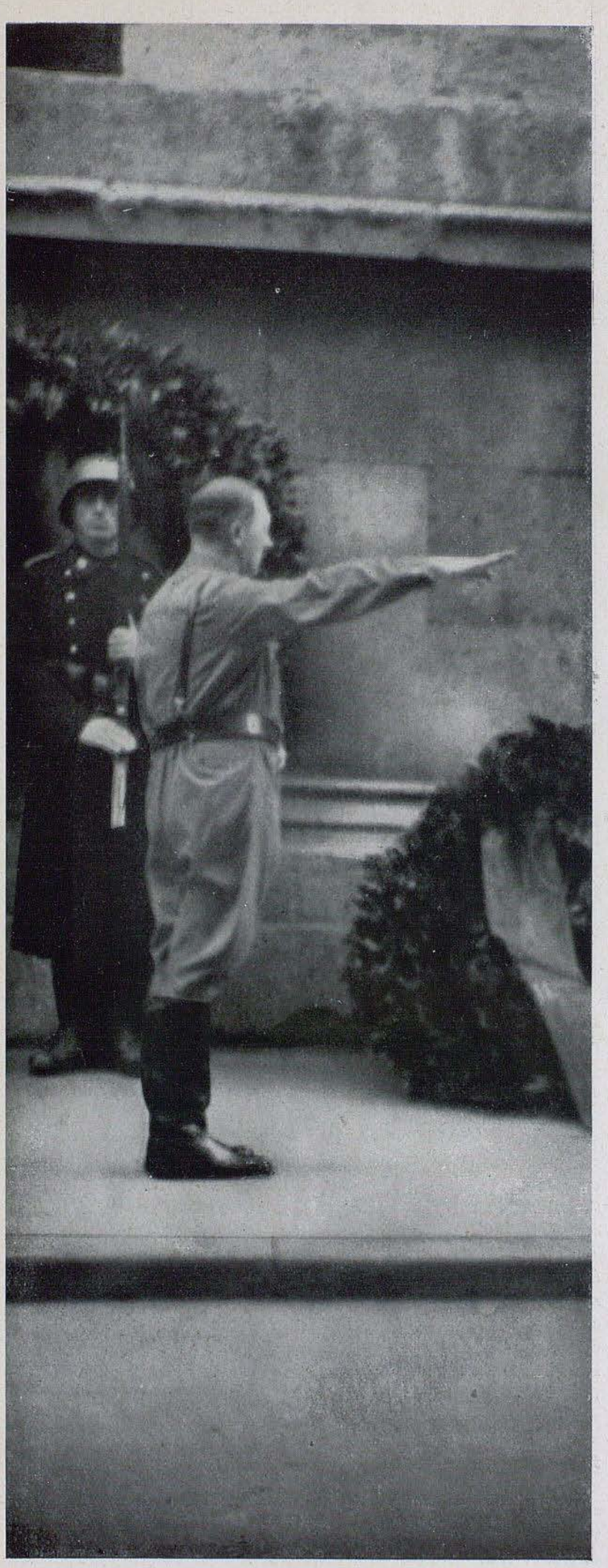
Don Rubino benedice il Cimitero e il Monumento dedicato ai nostri valorosi Legionari caduti in terra di Spagna e seppelliti a Zumaya

qui ad unire le vostre armi con le nostre, senza esigere nulla, senza chiedere nulla, offrendoci tutto, incluso la vita. In un atteggiamento di disinteresse e di generosità costantemente mantenuto dalle nobili parole del vostro Capo, grande amico di Spagna, il Duce d'Italia. Perciò oggi sono venuto qui in nome della mia Patria e in nome di Franco, il *Caudillo*, ad accomiatarvi con parole d'amore e di commossa gratitudine. E nel tornare alle vostre belle terre di Piemonte, di Toscana, di Liguria, del Lazio e di Sicilia, dite, giunti nelle vostre case, alle vostre madri, ai vostri fratelli e ai vostri figli, tutta la gratitudine che la Spagna ad essi deve pure, perchè i loro dolori e le loro angoscie furono necessari per la lotta e per la vittoria. E dite pure che in perpetuo onoreremo la memoria dei caduti che qui lasciaste, nella terra sacra di Spagna che li custodisce. Io mi accomiato da voi senza nostalgia nè tristezza in questo momento, perchè è come se non vi allontanaste di qui. Perchè la Spagna che anela la pace come la volle sempre, se un'altra volta gli orsi del Cremlino o qualsiasi altra specie di barbari volessero mettere di nuovo le loro orme su questa o sull'altra riva del Mediterraneo, e i teppisti del mondo intero facessero coro gridando « Mosca », noi si griderebbe con voi una sola, eterna e santa parola: « Roma! ». E a questo grido ben presto una selva di baionette sorgerebbe come per incanto sulle nostre coste per difendere e salvare di nuovo i valori eterni della nostra civiltà. Legionari, voi tornate vittoriosi, tornate vincitori. E dovete essere orgogliosi di aver prestato alla civiltà e al vostro popolo grandi servigi, di aver conseguito nuove glorie per Roma che resistè al logorio dei secoli. Al di sopra delle vostre navi, nel cielo azzurro, andranno con le ali tese le aquile del nuovo Impero rinato per librarsi un'altra volta sul Campidoglio in omaggio ai vincitori. Ora, nel lasciarvi, vorrei, con la rappresentanza che in questo momento ha l'onore di essere davanti a voi, vorrei stringervi tutti ed ognuno di voi in un abbraccio. Ma siccome ciò è fisicamente impossibile, lo faccio simbolicamente nella persona del vostro Capo, l'eroico generale Gambara. E in egual modo, legionari, che simbolicamente ci abbracciamo qui, voglio che nei vostri cuori come nei nostri lo è già, si uniscano per sempre le spighe del Littorio con le frecce dei Re Cattolici di Spagna. Qui, davanti al nostro mare, lanciamo il grido ardente della nostra fedele amicizia. *Arriba España! Arriba Italia!* ».

Dopo di che il ministro del Governo con la consorte, i generali e le personalità che compongono la commissione salgono a bordo del *Duca d'Aosta*. Le autorità di Cadice dànno gli ultimi addii ai partenti, e al momento di salpare si diffonde nell'aria la voce solenne delle campane mista al suono delle sirene, alle musiche militari, alle ovazioni della folla, che agita le mani e canta inni sulla banchina, fino a che non si perdono di vista sulle acque glauche della baia le navi che portano alla loro terra fratelli d'arme nella lotta che ha vinto la Spagna contro i nemici della società.

Queipo de Llano torna a Siviglia e volge lo sguardo varie volte con gesto di commiato ai legionari, che elevano il braccio dalle coperte ricolme delle navi che li conducono in Italia. A Cadice fino a notte inoltrata dura l'animazione per le strade e per le piazze adornate con archi di trionfo e fiori a profusione in onore degli ospiti che tornano al loro paese, dopo l'augusto còmpito di averci aiutato in una Crociata nella quale era in giuoco la sorte dell'Europa. Dio accompagni questi legionari fino ai loro focolari, dove si portano la gratitudine della Spagna.

Il trionfale ritorno dei Legionari: lo sfilamento a Roma dinanzi al Duce



Omaggio di Hitler ai caduti di Monaco del 9 novembre 1923.

IL NAZIONALSOCIALISMO
CONTRO
IL BOLSCEVISMO

Milano e Monaco, situate ambedue a piè delle Alpi, l'una nella zona prealpina meridionale, l'altra nella zona prealpina settentrionale, ambedue travagliate, alla fine della guerra mondiale, da crisi spirituali e sociali che covavano in loro il Bolscevismo, erano contemporaneamente le sorgenti di fermentazione da cui venivano a galla i movimenti destinati a debellare il marxismo e il bolscevismo: il Fascismo e il Nazionalsocialismo.

E come le due città erano geograficamente vicine, così anche i due movimenti procedettero in immediato contatto, spalla a spalla, e immediato fu l'incontro dei due Uomini che guidavano questi movimenti. Il Fascismo dovè sostenere più di tre anni e mezzo di lotta sanguinosa nelle campagne, sulle pianure e sulle vie d'Italia prima di stroncare il Bolscevismo e per assumere, il 31 *ottobre* 1922, *i poteri politici dello Stato. E il Fascismo fu l'esempio incoraggiante al movimento hitleriano che nel novembre del* 1923 *ebbe a Monaco i suoi primi martiri per la conquista di quella vittoria che il Nazionalsocialismo riporterà nove anni dopo contro le forze disgregatrici nell'interno del popolo tedesco, assumendo la responsabilità di Governo della Germania. Il maggior tempo che il Nazionalsocialismo impiegò, nei confronti del Fascismo, per giungere al potere è una conferma delle difficoltà ch'esso ebbe da superare.*

Le difficoltà non erano soltanto nel potere che i gruppi comunisti e marxisti avevano acquistato in Germania. Passata la marea della rivoluzione rossa dell'anno 1921, *il partito comunista al Reichstag era ridotto a un gruppo isolato e relativamente piccolo. Il partito marxista più moderato, quello socialdemocratico, continuava ad annoverare il maggior numero di elettori: però il suo impeto rivoluzionario era stato paralizzato e il partito stesso era imborghesito. Il sofisma dei circoli borghesi era proprio nel fatto ch'essi credevano che, come si era resa innocua la socialdemocrazia, così un giorno sarebbero diventati innocui anche i comunisti. Il Nazionalsocialismo incontrò maggior difficoltà a vincere questo strato di indifferenza, che non ad opporsi con la violenza agli assalti degli oppositori marxisti. L'uso della forza spaventò addirittura i circoli borghesi. Tra essi correva la parola d'ordine della « vittoria spirituale del marxismo », con cui si dichiarava di prendere sul serio il marxismo come fenomeno spirituale. Ma esso poteva essere preso sul serio dalla borghesia liberale, solo per il fatto che la corrente di pensiero sfociante infine nel Bolscevismo, non era se non frutto del liberalismo. La borghesia liberale, partendo da una sopravvalutazione dell'intelletto e della dialettica, non vide la necessità dell'uso della violenza nei confronti di un movimento che, avendo in sè forza rivoluzionaria, viveva di violenza.*

Quanto vuoto di contenuto fosse realmente il marxismo si palesò quando, dopo la conquista del potere da parte di Adolfo Hitler nel 1933, *il partito comunista, e poi anche il partito socialdemocratico, furono in Germania cancellati, in seguito all'incendio del Reichstag, con un tratto di penna. Questo fatto rimase senza conseguenze. L'efficacia della parola d'ordine « sciopero generale », con cui il marxismo, sino allora tronfio del suo potere, si batteva il petto, fu nulla: il* 1° *maggio un imponente esercito di lavoratori si recò inquadrato sul campo di Tempelhof per ascoltare le parole del Führer. Fu inaugurata una nuova legislazione sociale, che continuava la linea dell'antica, iniziata al tempo di Bismarck. Al posto delle associazioni*

Adunata a Brunswick - 14 aprile 1932.

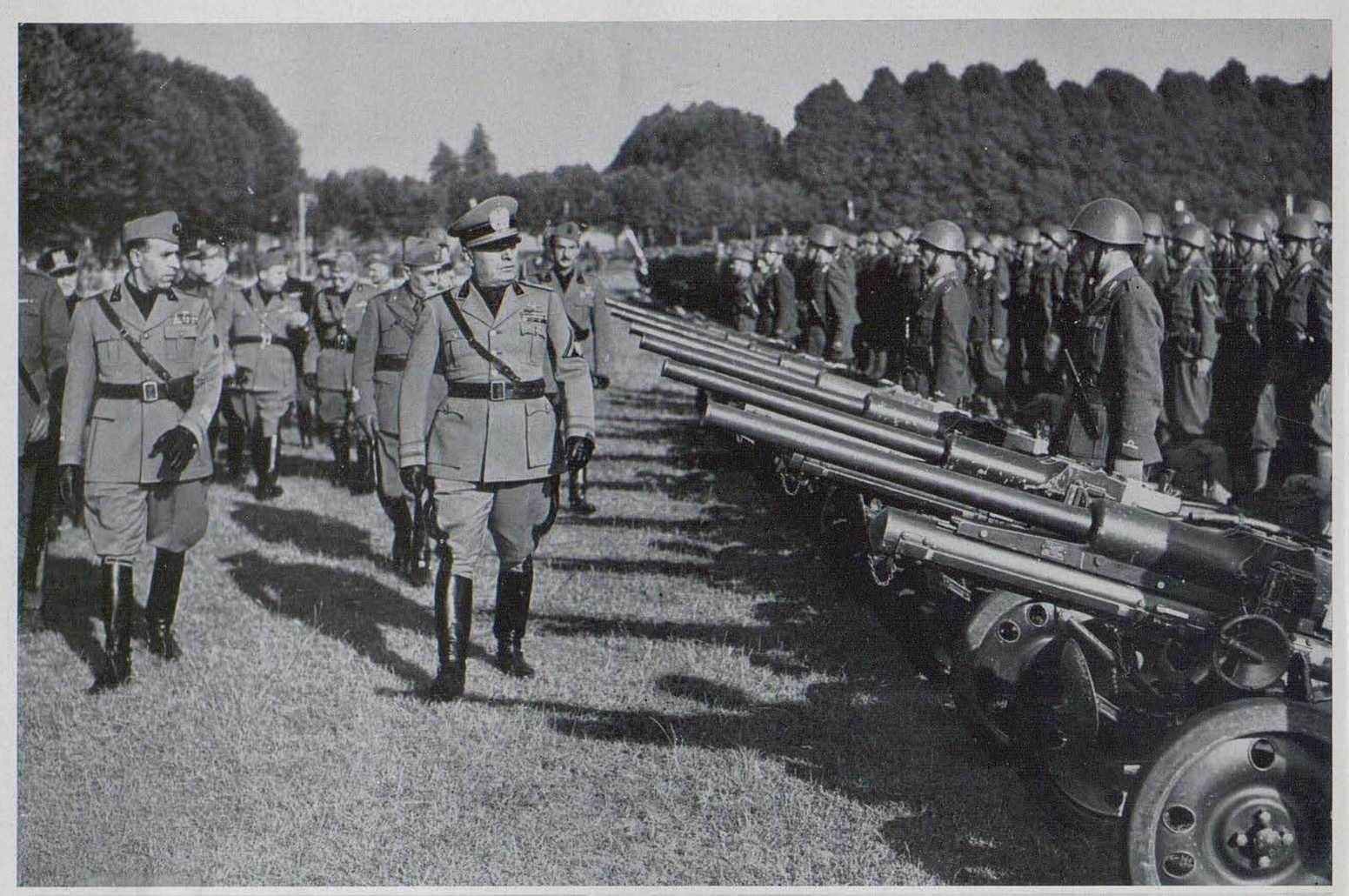
di datori di lavoro e di lavoratori che dividevano le classi, fu fondata un'unica organizzazione d'imprenditori e lavoratori: quella del Fronte del lavoro germanico. Ad ambedue le parti, imprenditori e lavoratori, fu imposta la legge del lavoro in comune derivante dal convincimento che il marxismo e il bolscevismo potessero essere superati soltanto allorquando ne fosse stato superato il loro presupposto, il capitalismo.

Nelle discussioni di politica estera, che avvennero in quegli anni fra gli Stati europei, fu presentato da Mussolini il progetto del « Patto a quattro », che doveva comprendere l'Italia, la Germania, la Francia e la Gran Bretagna. L'unica grande potenza non menzionata in questo progetto era l'Unione Sovietica. La limitazione alle quattro grandi Potenze occidentali era suggerita dal convincimento che l'Europa, a cui una grande parte dell'Unione sovietica appartiene soltanto geograficamente, rappresenta un concetto non soltanto geografico ma, molto più, spirituale basato sulla comune cultura. Le quattro Potenze dovevano coesistere l'una accanto all'altra — l'Italia rivolta verso l'Africa, la Germania rivolta verso Oriente, l'Inghilterra verso l'Oceano e la Francia anch'essa rivolta alle sue Colonie — per poter così irradiare e trasmettere il frutto della cultura europea. Per la cecità della Francia e dell'Inghilterra la storia ebbe svolgimento diverso. L'avvenimento decisivo, del resto già iniziato con l'azione dell'Italia in Etiopia e contro Ginevra, fu la guerra di Spagna, durante la quale per la prima volta si divisero le mentalità delle potenze europee: i volontari italiani e tedeschi si schierarono contro i bolscevichi di Spagna che furono fortemente appoggiati dall'Inghilterra, dalla Francia e da Mosca.

Oggi, ai soldati, che nella loro marcia vengono a contatto con la primitività dell'Oriente, si palesa chiaramente l'alto grado di benessere sociale ch'era stato raggiunto nel nostro continente dopo millenni di lavoro; ma nello stesso tempo si palesa evidente la necessità che s'imponeva alle Potenze dell'Asse di muovere guerra al Bolscevismo. Non soltanto le Potenze dell'Asse, ma pure la maggior parte dei rimanenti Stati d'Europa, consapevoli della loro missione europea, hanno spontaneamente riconosciuto tale necessità. Il fatto che la Gran Bretagna capitalistica e liberale si sia affiancata ai bolscevichi non è che la ripetizione di quella corrispondenza tra liberalismo e marxismo che già si manifestò in passato attraverso fenomeni come l'accordo in Germania, prima del 1933, fra i partiti borghesi e i marxisti, o in seguito la formazione dei cosiddetti « fronti popolari » in Spagna e in Francia. Dal punto di vista dell'influenza politica, l'alleanza dell'Inghilterra con l'Unione Sovietica sta ad accentuare la funzione antieuropea dell'Impero insulare. Mentre l'Inghilterra rinnega la sua comune origine europea e l'antica sua cultura, l'Italia e la Germania si assumono oggi un doppio còmpito: liberare l'Europa del pericolo rosso d'Oriente e rinvigorire la forza del vecchio continente europeo contro le mire di potenza di altri Stati, mediante la riorganizzazione basata su un nuovo ordine, il quale è la diretta conseguenza della Rivoluzione fascista-nazionalsocialista.

LA GUERRA CONTRO IL BOLSCEVISMO

IL DUCE E IL FÜHRER SUL FRONTE ORIENTALE



LEGIONARI!

Un grande onore e un sommo privilegio vi attendono e sono sicuro che voi lo sentite nell'animo vostro di combattenti volontari. L'onore e il privilegio di partecipare ad un'autentica battaglia di giganti. Per venti anni i popoli della terra sono stati agitati da questa alternativa, da questo ferreo dilemma: fascismo o bolscevismo, Roma o Mosca (vibranti acclamazioni).

L'urto tra i due mondi che noi abbiamo voluto e abbiamo iniziato negli anni lontani delle squadre della Rivoluzione è giunto al suo epilogo. Il dramma è all'atto quinto. Lo schieramento è ormai completo. Da una parte Roma, Berlino, Tokio; dall'altra Londra (si fischia a lungo), Washington, Mosca. Nemmeno il più lontano dubbio ci sfiora circa l'esito di questa immane battaglia: noi vinceremo (si applaude freneticamente). Vinceremo perchè la storia dice che i popoli i quali rappresentano le idee del passato devono perdere dinanzi ai popoli che rappresentano le idee dell'avvenire.

LEGIONARI!

Sul fronte russo voi combatterete insieme non solo con i camerati tedeschi, ma con i finlandesi, i magiari, i rumeni, gli slovacchi e con i volontari di altre Nazioni. Sono sicuro che nelle soste il vostro contegno sarà irreprensibile e nel combattimento vi impegnerete con estrema decisione e con la massima energia (I Legionari gridano: Si, Duce). Nel combattimento chi esita, cade.

Queste mie parole siano il viatico che vi accompagna, un atto di fede, un auspicio di vittoria.

LEGIONARI!

Saluto al Re!

(Il Duce, alla Legione delle Camicie Nere a Mantova in partenza per il Fronte Orientale - agosto 1941).

Fanti italiani in Ucraina.

LE OPERAZIONI SUL FRONTE ORIENTALE

La guerra tra la Russia dei Soviet e le Potenze tutelatrici dell'ordine era un evento, si può dire, fatale: il folle e criminoso atteggiamento aggressivo del Governo di Mosca non fece che affrettarlo. Se mai vi fosse stato bisogno di una conferma alle intenzioni di Stalin di assalire le frontiere del Reich al momento giudicato più opportuno — intenzioni risultanti da documenti molteplici ed irrefutabili — essa fu data dallo schieramento iniziale dell'esercito sovietico. In obbedienza, infatti, alla dottrina offensiva che uniformava tutto l'addestramento delle truppe sovietiche, ciecamente sopravalutando le proprie forze, il Comando russo aveva addensato il meglio dei suoi uomini e del suo armamento in due salienti — il polacco ed il galiziano — che si addentrano più o meno profondamente in territorio tedesco. Sperava, evidentemente, di poter sfruttare il duplice vantaggio della sorpresa e delle favorevoli condizioni geografiche; quei due salienti, invece, grazie alla tempestività e alla genialità dell'azione germanica, si convertirono, per l'esercito di Stalin, in due tragiche trappole, nelle quali trovarono la morte e la distruzione centinaia di migliaia di uomini e quantitativi immensi di materiale da guerra.

PRIMA FASE DELLE OPERAZIONI.

Le operazioni dell'esercito tedesco ebbero inizio il giorno 22 giugno, e fin dalle prime ore di ostilità l'aviazione tedesca prese sotto il suo fuoco le fortificazioni russe di confine, le grandi strade di comunicazione, le stazioni ferroviarie, gli aeroporti, i centri di rifornimento, con imponenti effetti distruttivi. Fiacca ed incerta la reazione dell'aviazione avversaria; a cifre assolutamente impensate saliva, inoltre, rapidamente il numero degli apparecchi sovietici distrutti al suolo o in combattimento. Si pronunciava, quindi, fulminea l'avanzata delle armate tedesche dal territorio polacco e da quello galiziano. Tre gruppi d'esercito: quello dello scacchiere nord, al comando del feld-maresciallo von Loeb; quello del centro, comandato dal feld-maresciallo Bock; quello dello scacchiere meridionale, al comando del feld-maresciallo von Runstedt. All'estremità settentrionale del vastissimo fronte operavano le forze finlandesi del maresciallo Mannerheim, insieme con un'armata tedesca, al comando del generale Falkenhorst; all'opposto estremo sud, in direzione di Odessa, marciava l'esercito romeno, al comando del generale Antone-

scu. Col gruppo d'esercito meridionale agivano anche truppe ungheresi e slovacche. A queste forze il Comando sovietico opponeva tre gruppi d'esercito, comandati rispettivamente dal maresciallo Vorosciloff (settore nord), Timoscenko (settore centrale) e Budienny (settore sud).

Nello scacchiere settentrionale, primo obbiettivo della manovra germanica era la rescissione del grande saliente, il cui vertice si spingeva sul Bug, di fronte a Varsavia, e le cui basi erano rappresentate dalla linea di fortezze di Grodno-Brest Litovsk. Quasi al centro di questo triangolo, la città di Bialystock, che doveva dare il nome alla grande battaglia di annientamento svoltasi in questo settore. Il giorno 23 giugno, la fortezza di Grodno,

sulla sponda destra del Niemen, è presa d'assalto; il giorno dopo, cede all'impeto tedesco anche quella di Brest Litovsk. L'espugnazione di questi importanti punti di appoggio e quella di Wilno, verso il confine settentrionale della Lituania, segnano l'inizio della manovra di accerchiamento germanica. Attorno alle forze sovietiche si delinea prima un cerchio più ristretto, che si va rapidamente rinserrando su Bialystock; quindi, un altro più vasto, che ha per centro Minsk. La battaglia prosegue, accanita, per sette giorni; il 1° luglio, tutti i tentativi disperati delle armate russe di aprirsi un varco attraverso le branche della morsa tedesca possono considerarsi falliti; centinaia di migliaia di prigionieri, insieme con un enorme bottino di armi, materiali, munizioni cadono in mano dei Tedeschi. Raggiunta, quindi, la Beresina, le truppe germaniche rapidamente la varcano, e procedono in direzione del Dnieper.

Anche nel settore galiziano, le operazioni dell'esercito tedesco miravano alla eliminazione del saliente russo, il cui centro poteva indentificarsi in Leopoli ed il cui lato meridionale si appoggiava ai Carpazi, seguendo, in parte, il confine ungaro-sovietico. Rotta la linea di frontiera all'altezza di Kowel e di Luck, le colonne germaniche, superando successive, forti resistenze avversarie, raggiungevano, il 28 giugno, Dubno; il 30, veniva occupata Leopoli. L'avanzata, quindi, proseguiva rapidissima; il 6 luglio, a nord, i Tedeschi erano già a Shepetiwka, in territorio sovietico, il 9 a Bordichiv, a 150 chilometri dalla vecchia frontiera russo-polacca; a sud, raggiungevano nella giornata del 4, Tarnopol, sul Sereth, ed il 6, Volochisk, una cinquantina di chilometri più ad est. Fin dal giorno 28, intanto, erano scese in campo le forze ungheresi, affrontando e battendo in pieno, sui Carpazi, la 12ª Armata sovietica. Varcata, quindi, la catena montuosa, procedevano verso il Dniester, lo passavano e si spingevano fino allo Zbruz.

LA SECONDA FASE, SULLA LINEA STALIN.

Ormai, le forze tedesche ed alleate erano arrivate a contatto della cosiddetta « linea Stalin », la linea fortificata, fatta costruire dallo Stato Maggiore sovietico a difesa del territorio dell'Unione e dei suoi maggiori centri (e cioè Pietroburgo, l'antica capitale; Mosca, la capitale attuale, e Kiew, capoluogo dell'Ucraina) e consistente in cortine, più o meno profonde, di opere campali sorgenti tra la fitta rete dei fiumi e di canali che solcano, in senso longitudinale, il suolo sovietico. Dopo aver vinto una grande battaglia di accerchiamento toccava, ora, ai Tedeschi, nella seconda fase dell'offensiva, di combattere una battaglia di rottura; e fu egualmente vittoriosa. Dopo meno di una settimana dall'inizio degli attacchi, già una larga frattura veniva operata nel settore centrale della linea; il più importante, in quanto vi si apre il fascio di strade per Mosca. Un'aspra battaglia si combatteva, per tre giorni, nei dintorni dell'importante nodo stradale e centro industriale di Vitebsk, concludendosi, il 15 luglio, con un altro pieno successo tedesco: quella vittoria apriva alle armate germaniche la via per Smolensk, città di grande importanza strategica ed insigne per ricordi storici, che veniva occupata il giorno 16.

Frattanto, notevolissimi progressi venivano compiuti anche alle ali dell'immenso schieramento. A nord, le truppe finlandesi, scese in campo il 28 giugno, dopo aver ottenuto un fulmineo successo all'estremità settentrionale, in direzione dell'importante linea ferroviaria di Murmansk, oltrepassavano la frontiera russo-finnica lungo entrambe le sponde del lago Ladoga, minacciando così da nord la zona di Pietroburgo. A sud, invece, erano le armate tedesco-romene che, varcato il Pruth fino dal giorno 23 giugno, dilagavano in Bucovina e nella Bessarabia settentrionale e centrale. Benchè gravemente ostacolate da persistenti intemperie e dalla tenace resistenza avversaria, le forze del generale Antonescu proseguivano verso il Dniester; il giorno 16 luglio, si impadronivano di Chisinau, capoluogo della Bessarabia, e varcavano, in qualche punto, il Dniester stesso.

Dopo sole tre settimane di operazioni, quindi, poteva considerarsi chiusa la seconda fase della campagna, con risultati già della massima entità per le forze dell'Asse. Annientati, cioè, i vantaggi territoriali ottenuti dall'Unione sovietica con le guerre di Polonia e di Finlandia; occupate la Lituania, la Lettonia e gran parte della Estonia; rotta la linea Stalin nei suoi tratti più importanti; occupate la Bucovina e, per la più gran parte, anche la Bessarabia. Ma il risultato più importante — dato che il Comando tedesco, al di là di ogni conquista territoriale, persegue lo scopo della distruzione delle forze avversarie — era costituito dal colpo durissimo inferto alle armate sovietiche, le quali avevano già lasciato in mano alle truppe germaniche oltre 400.000 prigionieri e perduto non meno di 7500 carri armati, 4000 cannoni e 6000 aeroplani.

Della sosta, per quanto breve, imposta ai Tedeschi dalla linea fortificata, il Comando sovietico avrebbe potuto approfittare per cercare di sottrarsi alla pressione avversaria, fare un balzo indietro e tentare un riordinamento delle proprie forze ed una possibile riscossa. Invece, il Comando russo mostrava di aver voluto rinunciare a quella strategia *spaziale* che aveva costituito la salvezza dei russi contro Napoleone, per impegnare invece una gigantesca battaglia frontale lungo la sterminata fronte, stendentesi per circa 2500 chilometri dal golfo di Finlandia al Mar Nero. Perciò, i tre marescialli sovietici seguitavano a gettare nell'ardente crogiuolo della battaglia caterve di uomini, tentando di vincere col peso della massa la incolmabile superiorità tecnica e spirituale dell'avversario.

TERZA FASE.

La terza fase operativa sul fronte orientale ebbe inizio il giorno 13 luglio e fu caratterizzata, fin dai primi giorni, da successivi, violenti contrattacchi che i marescialli Timoscenko, nel settore di Mosca, e Budienny, in quello di Kiew, imposero alle loro truppe; contrattacchi, con i quali essi contavano di trovare i Tedeschi in alcuni tratti ancora fermi davanti ai « bunkers » della linea Stalin ed in altri immediatamente a ridosso d'essa; invece, se li trovarono, improvvisamente, dentro ed oltre la linea stessa, sul fianco ed a tergo, in rapide, folgoranti sfrecciate, che ovunque riuscivano a chiudere grossi scaglioni sovietici entro sacche più o meno vaste, le quali venivano, poi, gradatamente serrate da ogni lato e annientate. I russi stessi, in tal modo, offrivano al Comando tedesco, tanto più geniale nelle sue concezioni strategiche e rapido nell'attuazione di esse, il modo di conseguire altre due magnifiche vittorie, suscettibili di sviluppi e conseguenze incalcolabili.

Nel settore a nord delle paludi del Pripet, che dividono quasi a metà la vasta fronte, il nucleo maggiore delle forze sovietiche era venuto a trovarsi racchiuso entro una vasta sacca, avente per epicentro la città di Smolensk; il feld-maresciallo von Bock, mantenendo per più giorni in pugno le fila della grandiosa battaglia, riuscì a chiudere attorno alle truppe nemiche un anello di acciaio, entro il quale il maresciallo Timoscenko vide liquefarsi la miglior parte delle sue armate: circa mezzo milione di uomini, tra morti, feriti e prigionieri, e molte centinaia di

carri armati, di cannoni, di aeroplani. Il successo tedesco in questa zona venne, poi, completato ed ampliato con l'eliminazione di un'altra sacca — quella formatasi attorno a Roslaw, a sud-est di Smolensk — e con un'altra considerevole retata di prigionieri, armi, materiali d'ogni sorta. Smolensk venne sorpassata di alcune decine di chilometri — nonostante che il nemico e la stampa anglosassone tentassero più volte di negarlo — e la prima linea di combattimento spostata verso Vjasma, a meno di duecento chilometri di distanza dalla capitale sovietica.

Un'altra vittoria, di ancor maggior entità, fu conseguita dai Tedeschi nel settore a sud del Pripet. Per varî indizi si era avuta, da più giorni, la sensazione che una parte almeno delle forze del maresciallo Budienny doveva trovarsi in serie difficoltà, in quel settore. Infatti, un comunicato tedesco del 10 agosto annunciava che il gruppo d'esercito del feld-maresciallo von Runstedt aveva riportato un'altra clamorosa vittoria: vittoria che, se prendeva il nome da Uman, modesta località dell'Ucraina meridionale, fra Bug e Dnieper, era destinata a far sentire i suoi effetti per un raggio molto più ampio, interessando tutto il vastissimo arco meridionale del Dnieper, tanto più che la manovra germanica si armonizzava e si completava con quella delle truppe magiare scendenti lungo il Bug e con quella delle forze romeno-tedesche operanti all'estremità sud del fronte. L'avanzata concentrica delle truppe alleate — alle quali dovevano presto unirsi le valorose rappresentanze dell'esercito italiano — alle spalle del cosiddetto « Napoleone cosacco », doveva necessariamente porre le armate meridionali russe in una grave crisi; tanto più che la loro libertà di movimento appariva molto limitata dal fatto che verso est si presentava ad esse il largo fossato del Dnieper, il quale nel tratto inferiore del suo corso ha la larghezza di circa un chilometro, e che uno dei fianchi si affacciava sul Mar Nero; per quest'ultimo rispetto, anzi, la situazione ricordava singolarmente quella delle armate franco-inglesi nell'Artois e nelle Fiandre. Nell'intento, quindi, di addossare le forze avversarie a quei grandi ostacoli naturali, il Comando tedesco immetteva nello schieramento avversario due poderosi cunei: uno verso oriente e l'altro verso mezzogiorno. Si proponeva, così di conquistare, da un lato, tutto il vasto, ricco territorio ad occidente del Dnieper e di isolare, dall'altro, le forze sovietiche dislocate nei settori di Odessa e di Nicolajev, i due grandi porti del Mar Nero. Entrambi questi obbiettivi venivano raggiunti — come annunciava, il giorno 14 agosto, una serie di comunicati straordinari del Comando Supremo tedesco — e con una rapidità veramente eccezionale, quando si consideri che solo quattro giorni erano bastati per occupare una zona vastissima di territorio, compreso il brande bacino minerario di Krivoirog, ricchissimo di giacimenti ferrosi, e per raggiungere, dall'altra, la costa del Mar Nero, tra Odessa e l'estuario del Bug, sopravanzando così da est il grande emporio marittimo. Per la prima volta il Comando tedesco poneva in rilievo, in un suo comunicato, l'eccezionale importanza economica della recente conquista; ma rimaneva, pur sempre, come obbiettivo primo e più importante dello Stato Maggiore di Hitler, quello di non dar tregua all'avversario e di ricercarne il progressivo annientamento. Perciò, mentre le truppe russe del settore sud venivano sempre più premute verso il mare, si cercava di impedire in tutti i modi a quelle in ritirata verso oriente, così di cercare uno scampo al di là del Dnieper come di avvalersi della grande arteria fluviale, per scendere verso il sud. La città ed il porto di Nicolajev venivano occupati e si poneva l'assedio ad Odessa, ove erano concentrate considerevoli forze avversarie, mentre l'aviazione tedesca prendeva a bersagliare le navi sovietiche stazionanti nel porto.

LA PARTECIPAZIONE DELLE FORZE ITALIANE.

In quegli stessi giorni, un comunicato speciale tedesco rendeva noto che alle operazioni d'inseguimento e restrellamento delle forze sovietiche nel settore meridionale, accanto alle truppe germaniche, ungheresi, romene e slovacche, partecipavano anche le truppe del Corpo di spedizione italiano, da poco giunte nella zona di operazioni: tre divisioni motorizzate, al comando del generale di Corpo d'Armata Giovanni Messe, le quali, dopo aver compiuto una lunga brillante marcia di avvicinamento, erano state, alfine, inserite nello schieramento alleato ed avevano avuto già il loro battesimo del fuoco, sostenendo un vittorioso scontro con forze avversarie, sulle rive del Bug.

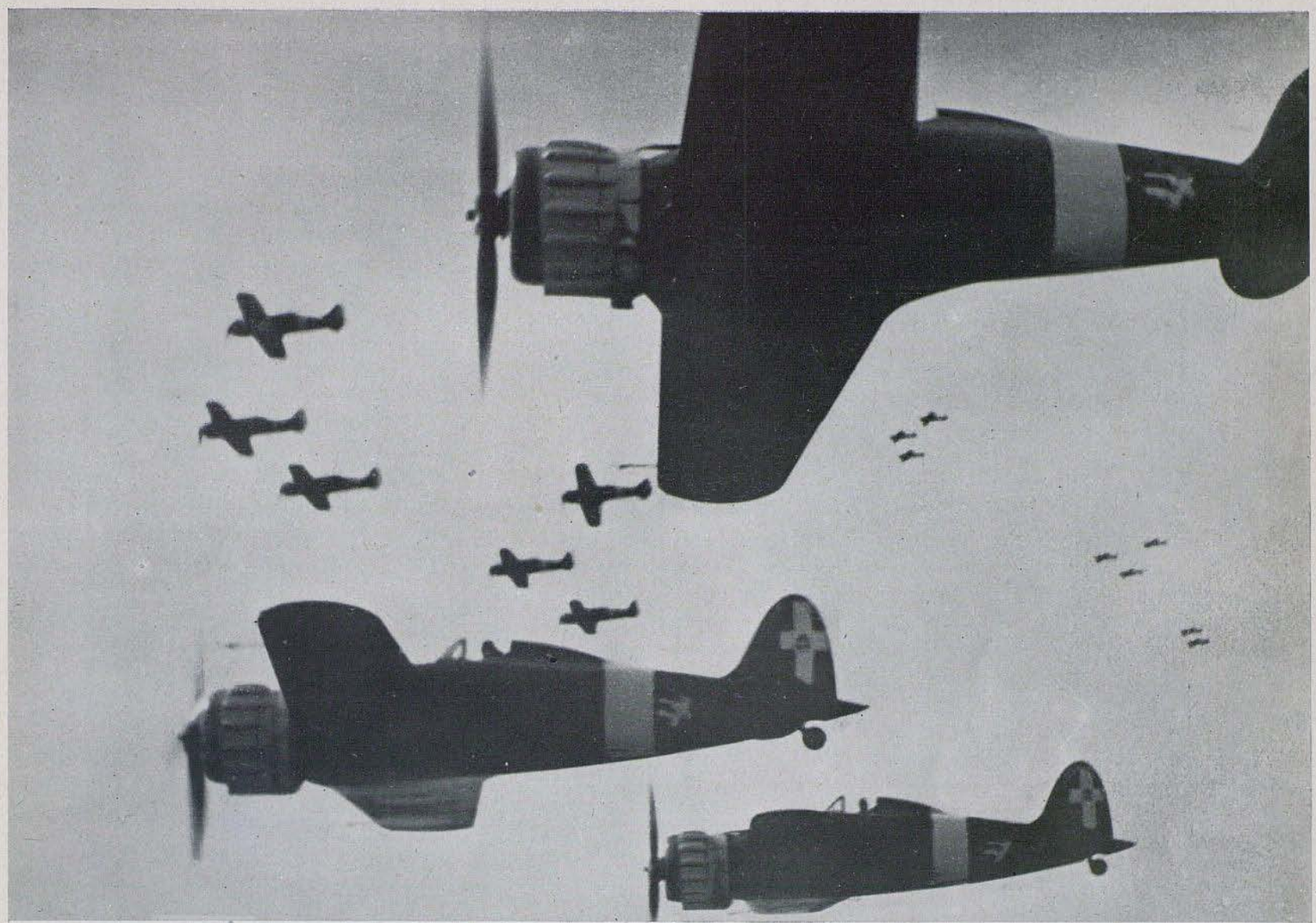
Per l'esercito italiano, la partecipazione alla guerra antibolscevica costituiva, più che un dovere, quasi un diritto, dato che il nostro Paese era stato il primo ad innalzare la bandiera dell'antibolscevismo, prima nelle campagne e sulle piazze italiane e poi in terra di Spagna: al di sopra, quindi, dei doveri verso gli alleati dell'Asse, la necessità della nostra presenza sul fronte russo scaturiva da tutta la nostra vita nazionale e da una legge storica. Ritornati a combattere, per la terza volta in poco più di un secolo, sul suolo russo, i soldati italiani si apprestavano ad emulare le gesta dei loro antenati che, sotto le insegne napoleoniche e nella campagna internazionale di Crimea, avevano dato tali prove di insigne valore, da gareggiare con i maggiori e più agguerriti eserciti del mondo.

Il Comando tedesco, intanto, preparava un'altra grandiosa battaglia, di cui i successi precedenti nei settori di Smolensk e di Kiew avevano costituito la necessaria premessa.

Il 27 agosto le armate di von Bock eseguivano una rapidissima sfrecciata in direzione di Gomel, a sud-est di Smolensk; troppo tardi Timoscenko correva alla parata, e con l'occupazione di Gomel le forze tedesche, già attestate, a sud, al Nipro nella zona di Jekaterinoslaw venivano a descrivere nel cuore dell'Ucraina ed attorno a Kiew un arco di cerchio, dalle cui punte estreme le armate di von Bock e di von Runstedt dovevano, più tardi, prendere le mosse per una delle più vaste e folgoranti manovre di accerchiamento e di annientamento di tutta la guerra.

Quasi contemporaneamente all'avanzata su Gomel, un altro grande successo conseguivano le truppe di von Loeb nel settore settentrionale, e precisamente fra i laghi Peipus e Ilmen, ove i Soviet avevano costituito un formidabile sbarramento sulla direttrice di Pietroburgo. Dopo varî giorni di sforzi tenaci, le unità tedesche riuscivano ad aprirsi un varco, attraverso il quale balzavano all'occupazione di importanti centri, quali Narva, Novgorod e Kingissep e portavano le loro artiglierie a distanza utile di tiro dalla cinta esterna delle fortificazioni della ex-capitale zarista.

Dopo parecchi giorni di laconico riserbo, il comunicato del Quartier Generale germanico del 5 settembre annunciava: « Progredisce l'accerchiamento di Pietroburgo. La città stessa è ora sotto il fuoco delle artiglierie pesanti ». Ciò voleva dire che l'accerchiamento della metropoli di Pietro il Grande era già, praticamente, un fatto compiuto. Fin dal giorno 3, infatti, le grosse artiglierie tedesche avevano aperto il fuoco sulla città, riuscendo non soltanto a colpire le organizzazioni militari della città, ma anche la fortezza di Schlussenburg che, situata proprio all'uscita della Neva dal Ladoga, ha avuto sempre la funzione di vera e propria fortezza-chiave, chiudendo l'accesso all'istmo di Carelia e costituendo una specie di avancorpo di Pietroburgo. Il giorno 8, la fortezza di Schlissenburg cadeva e l'ex-capitale



ORDINE DEL GIORNO

" Ho visto dal mio posto di osservazione del Corpo l'eccellente contegno dei genieri del C. S. I. R. Essi hanno chiuso il ponte a chiatte di Dniepropetrovsk sotto un forte e ben mirato fuoco d'artiglieria, senza lasciarsi turbare nemmeno un momento durante il lavoro e senza minimamente sospenderlo. La costruzione è stata condotta a termine con successo. Esprimo ai genieri italiani il mio particolare elogio per il loro esemplare contegno ".

2 ottobre 1941

Generale VON MACKENSEN.

rimaneva tagliata fuori da tutte le sue comunicazioni terrestri ed avvolta da ogni parte. All'azione demolitrice dei cannoni e degli stormi da bombardamento si aggiungeva ben presto anche quella dei gruppi d'assalto, i quali si addentravano sempre più profondamente nella cintura difensiva della città; verso la metà del mese si impadronivano di Zarskoje Selo, celebre per le villeggiature imperiali, e situata a non più di una ventina di chilometri dal centro della città. Ancora qualche giorno, e le artiglierie tedesche prendevano sotto il loro fuoco le navi russe riparate alla fonda nel porto militare di Kronstadt e le grandi officine industriali Kirow; quelle, che durante la grande guerra, per la loro formidabile produzione bellica, furono chiamate « le Krupp della Russia ».

Intanto, le truppe finlandesi, al comando del maresciallo Mannerheim, le quali con sforzo lento ma metodico e sicuro si erano andate sempre più avvicinando agli antichi confini finno-sovietici, annientando successivamente parecchie divisioni russe, s'impadronivano di Vijpuri, la loro città più martoriata e pertanto più cara, e quindi di Kantalask, tagliando la ferrovia di Murmansk — una delle poche vie ancora aperte per l'eventuale afflusso di aiuti anglosassoni ai sovietici — e la grande via d'acqua del canale Stalin; conquiste, che le valorose truppe finlandesi hanno poi completate, ai primi di ottobre, con l'occupazione di Petrosadowsk, il più importante centro della Carelia orientale, assicurandosi in tal modo il possesso dal largo istmo tra i laghi Ladoga ed Onega ed avvicinando sempre più la minaccia contro Pietroburgo, anche da nord.

Per tentare di allentare la stretta attorno a Pietroburgo, le armate di Vorosciloff sferravano una serie di forti contrattacchi, i quali però urtavano, tutti, nella vigile e pronta reazione delle armate di von Loeb, le quali frustravano ogni tentativo dell'avversario e quindi lo ributtavano indietro infliggendogli perdite rilevantissime, pari agli effettivi di quasi 18 divisioni. Stava, intanto, preannunciandosi la grande manovra di avvolgimento sul Nipro.

LA VITTORIA ALLEATA IN UCRAINA.

Il maresciallo Budienny aveva contato di poter difendere la Russia meridionale sulla sponda occidentale del Nipro, alla quale si era tenacemente aggrappato; ritenendo egli che il largo corso d'acqua fosse assai difficilmente superabile, aveva addensato lungo le sponde di esso la maggior parte delle sue forze, con le quali avventò una forte controffensiva, con la speranza forse di poter ributtare indietro le forze alleate e di salvare Kiew, capoluogo dell'Ucraina e centro di vitale importanza per l'intero organismo difensivo della Russia meridionale. Dopo il fallimento di questa controffensiva, però egli avrebbe dovuto considerare attentamente la convenienza di fare un balzo indietro, per evitare che una eventuale falla aperta nel suo schieramento si convertisse in un immane disastro, chiudendo le forze russe in una sacca mortale e consentendo, anche, alle forze avversarie di tagliare l'istmo di Crimea, isolare la penisola e raggiungere il mare d'Azov.

Ma sia l'ostinatezza di Budienny a rimanersene avvinto al corso del Nipro, sia i violenti contrattacchi del gruppo d'armate settentrionale davanti a Pietroburgo, sia i movimenti controffensivi di Timoscenko stesso al centro, in corrispondenza della giuntura tra le armate tedesche di von Bock e von Runstedt e le disperate difese di Pietroburgo e di Odessa avevano, probabilmente, un altro scopo: quello, cioè, di guadagnar tempo, nella speranza che il sopraggiungere della stagione invernale costringesse i Tedeschi a rallentare il ritmo delle operazioni e consentisse alle stremate armate sovietiche di prender respiro e di attendere i promessi aiuti anglosassoni.

Intanto, mentre l'inverno era ancor lontano, specie nel settore meridionale, le truppe tedesche ed alleate conseguivano un'altra clamorosa vittoria. Il 12 settembre, le forze del maresciallo von Bock, movendo dalla zona di Gomel, forzavano il passaggio del fiume Desna e volgevano verso sud per ricercare il congiungimento con le armate di von Runstedt, le quali avevano, frattanto, passato il Nipro a monte e a valle di Kremenschug, per un tratto di circa 120 chilometri. Nonostante che i russi cercassero, in ogni modo, di ostacolare il gittamento dei ponti, dappertutto le forze tedesche ed alleate dilagavano al di là del fiume, dividendosi in due grossi scaglioni: l'uno volgeva verso nord-est, per congiungersi con il gruppo von Bock; l'altro, invece, proseguiva nella marcia verso est, raggiungendo rapidamente la città di Poltava — celebre nella storia, per la sconfitta inflittavi da Pietro il Grande a Carlo XII di Svezia, il 7 luglio 1709 — e minacciando da presso Kharkow, il più importante centro dell'Ucraina, dopo Kiew. La sorte di quest'ultima città, infine, veniva suggellata dal congiungimento dei due gruppi di armate tedesche scendenti da nord e risaliti dal sud, avvenuto nella zona di Lublin-Lokvista il mattino del 15 settembre. Quattro armate sovietiche, — oltre mezzo milione di uomini — rimanevano chiuse, così, nell'ansa del Nipro, e Kiew veniva a trovarsi in una situazione disperata. Alle ore 11 del giorno 19, le prime truppe tedesche entravano nella capitale ucraina, e la bandiera di guerra del Reich veniva issata sulla cittadella.

Altre vittoriose colonne tedesche, intanto, proseguivano nell'avanzata verso est, marciando verso la regione del Donez e nel settore meridionale, lasciandosi sulla destra la penisola di Crimea, raggiungevano il mare d'Azov.

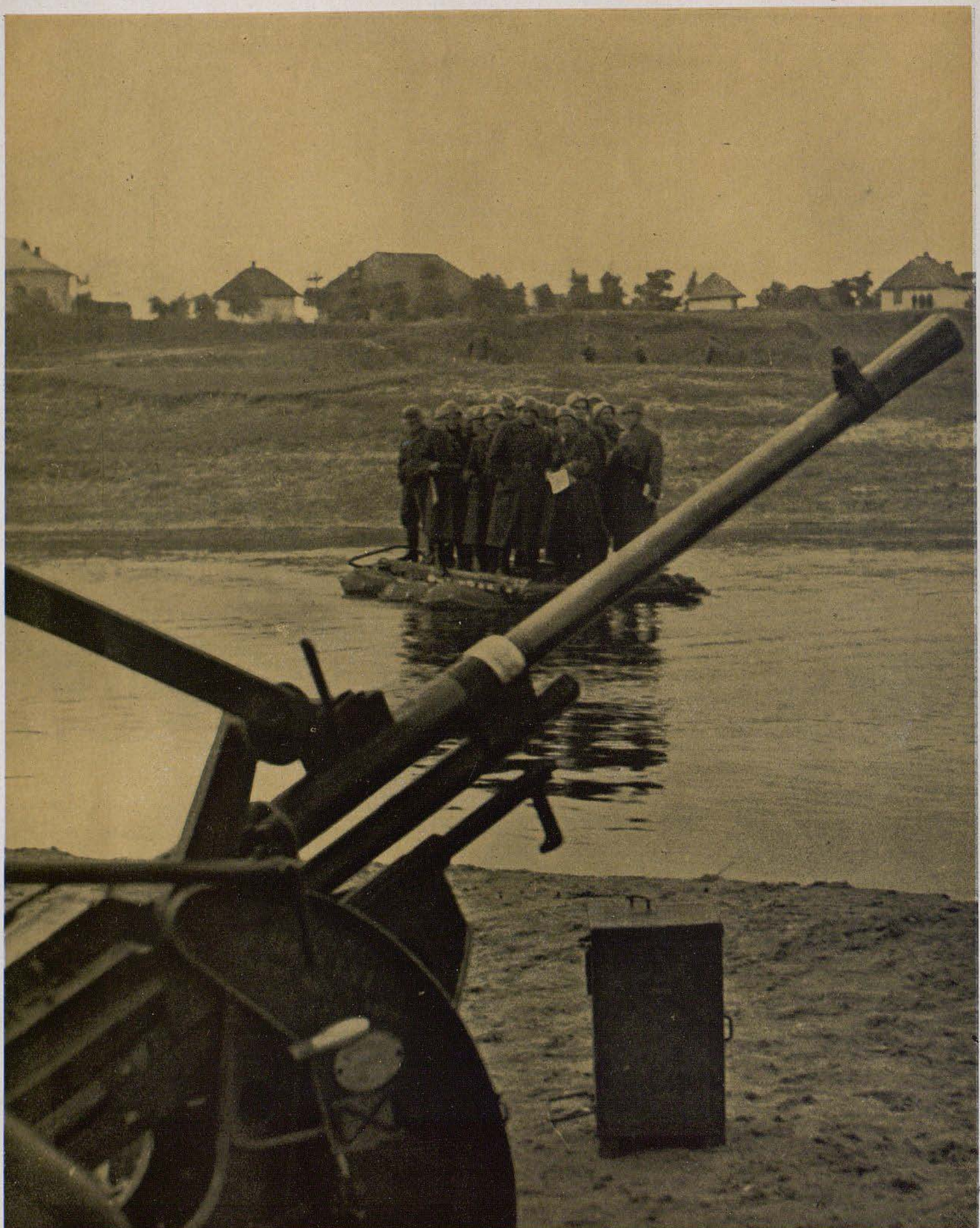
Le conseguenze di questa vittoria sul Nipro apparvero subito della massima importanza, così nel campo morale come in quello strategico e materiale. La perdita di oltre 650 mila prigionieri e di almeno altrettanti uomini tra morti e feriti; l'occupazione di un vasto e ricco territorio e del capoluogo di esso; la pressione incombente, ora, sul bacino minerario ed industriale del Donez, che produce oltre il 60 per cento dei materiali di ferro di tutta la Russia; l'enucleamento della Crimea e dei porti del mare d'Azov e la minaccia su Sebastopoli costituiscono risultati tali che, oltre ad influire inevitabilmente sul morale delle truppe e delle popolazioni sovietiche, sono destinati ad avere anche un grande peso sul futuro svolgimento delle operazioni.

L'AZIONE ITALIANA NELLA BATTAGLIA DEL NIPRO.

A queste operazioni sul Nipro, infine, ricorderemo che hanno dato un valido contributo anche le truppe del Corpo di spedizione italiano. Quasi subito dopo il loro arrivo sul fronte Ucraino, le divisioni italiane erano state impiegate, partecipando validamente alla grande battaglia del Nipro ed anzi una delle tre divisioni — la « Pasubio » — aveva meritato di essere segnalata in un ordine del giorno del generale von Mackensen, figliuolo dell'illustre Maresciallo, « per aver superato, con entusiasmo e rapidamente tutte le difficoltà, nonostante le sfavorevoli condizioni per l'esercizio del comando e per il rifornimento del carburante ».

In un'altra fase della battaglia di annientamento, e precisamente in quella conclusiva, il Corpo di spedizione italiano ebbe modo di compiere, con alcune sue unità, una brillante azione ideata dal Comando del Corpo di spedizione stesso. Una

Truppe italiane conquistano una città industriale del Donez combattendo di casa in casa.



Fanteria italiana traghetta un corso d'acqua russo durante l'avanzata.

delle nostre divisioni era riuscita a forzare un affluente del Nipro e ad aprire, con accaniti combattimenti, una breccia nello schieramento avversario nella zona a nord-est di Dniepropetrowsk.

Le truppe del corpo italiano, quindi, iniziavano un'ardita manovra, destinata a chiudere e ad annientare rilevanti forze avversarie, le quali si erano asserragliate entro una vasta conca, avente per centro la località di Petrikowka, delimitata su tre lati da corsi d'acqua ed estesa per circa un centinaio di chilometri. La manovra riusciva perfettamente, portando alla distruzione ed alla cattura di forze nemiche ammontanti a parecchie migliaia di uomini ed appartenenti a ben quattro divisioni diverse: la sola cifra dei prigionieri superò i dieci mila uomini.

Della viva ammirazione suscitata dall'azione del Corpo di spedizione italiano nei camerati tedeschi si fecero interpreti così il generale von Mackensen, il quale elogiò in modo particolare il comportamento della divisione « Torino » e dei Genieri, come il generale von Kleist. Nè mancò a questo successo delle divisioni italiane una vasta eco internazionale; rilevandosi soprattutto come l'esercito italiano, il quale su altri fronti della guerra aveva dovuto assolvere il còmpito, importantissimo ma ingrato, di sacrificarsi nell'interesse supremo della causa comune, attirando su di sè il peso di armamenti preponderanti, abbia avuto per la prima volta, sul suolo russo, la possibilità di partecipare ad una grande battaglia manovrata di tipo moderno ed abbia mostrato in tale occasione, oltre al valore ben noto dei soldati, anche un'eccellente tecnica di combattimento, un'ottima organizzazione ed un poderoso armamento.

Dopo questo vittorioso fatto d'armi, le truppe del C.S.I.R., sempre saldamente inquadrate nello schieramento alleato, seguitarono a partecipare vigorosamente all'inseguimento del nemico in ritirata, ogni giorno strappandogli qualche nuovo lembo della ricca ed industre regione del Donez. Il 20 ottobre esse s'impadronivano, dopo vivace lotta, della città di Stalino, importante centro minerario ed industriale del bacino del Donez, e nonostante le persistenti intemperie, il pessimo stato delle strade ed i successivi, potenti ritorni offensivi del nemico, proseguivano instancabilmente nell'avanzata, finchè, dopo una marcia di più centinaia di chilometri, esse si attestavano al corso del Donez.

Altrettanto risoluta e vittoriosa procedeva, frattanto, negli stessi giorni, l'avanzata delle truppe alleate; il giorno 24 ottobre i Tedeschi, dopo averle man mano racchiuse in un cerchio di ferro e di fuoco, forzavano le difese di Kharkov e si impadronivano di quella città, la cui importanza, quale centro ferroviario, strategico ed industriale, può essere paragonata soltanto a quella di Mosca. Sulla costa del mare d'Azov, inoltre, altre truppe alleate, occupata Mariupol, si sospingevano fin quasi alle porte dell'altro importantissimo centro di Rostov, che è considerata come l'anticamera del Caucaso.

LO SFONDAMENTO NEL SETTORE CENTRALE.

Nel mese di ottobre stesso, altri grandiosi successi venivano conseguiti dalle armate tedesche dal gruppo von Bock nel settore centrale. Il 2 ottobre, queste armate sfondavano il fronte sovietico, in corrispondenza di Wiasma; la frattura iniziale si allargava, quindi, per oltre duecento chilometri, fin verso Briansk, e grossi contingenti sovietici rimanevano chiusi in due vaste sacche, le quali venivano poi gradualmente svuotate ed eliminate, mentre le armate tedesche compivano nuovi, rilevanti progressi verso Mosca, occupando successivamente le località di Kalinin e di Kaliuga, rispettivamente a nord-ovest ed a sud-ovest della capitale, e descrivendo così intorno ad essa come un vasto semicerchio. In questa vittoriosa offensiva germanica, ben otto armate sovietiche venivano quasi completamente annientate: basti considerare che esse lasciarono in mano dei Tedeschi oltre 650.000 prigionieri.

Il 22 ottobre, poi, l'armata di von Kluge sferrava un altro irruente attacco, rompendo il cinturone più esterno di difesa della capitale e spingendosi, in qualche tratto, fino a distanza di 40-50 chilometri dal centro della città. Contemporaneamente si andava sempre più serrando la stretta anche attorno a Pietroburgo.

L'OFFENSIVA CONTRO LA CRIMEA.

Il 19 ottobre, infine, ai settori operativi di Pietroburgo, di Mosca e del Donez, se ne aggiungeva un quarto: quello di Crimea. Forze tedesche e romene attaccavano le difese dell'istmo di Perekop, che unisce la penisola alla terra ferma, e dopo circa dieci giorni di accanita lotta riuscivano a sfondarle, irrompendo sul suolo della penisola. Davanti alla celere avanzata delle truppe alleate, le forze sovietiche che difendevano la penisola (calcolate in 14 divisioni) venivano costrette a dividersi in più tronconi, due dei quali rifluivano verso le due punte estreme, sud-occidentale e sud-orientale, della penisola. Un terzo gruppo ha cercato di risalire la catena dei monti Yaila, che sbarra longitudinalmente la parte meridionale dell'isola, ma, inseguito e raggiunto, ha subito perdite considerevoli.

* * *

Nel suo discorso del 3 ottobre, che così vasta eco ebbe nel mondo, Hitler formulò, con poche significative cifre, una specie di bilancio dei tre mesi di lotta sul fronte russo. Fino ad oggi — egli disse — sono caduti in mano germanica 2 milioni e 500.000 prigionieri; 22 mila cannoni sono stati distrutti o catturati, assieme a 18 mila carri armati dalle truppe operanti. Gli aerei abbattuti o distrutti al suolo superano i 14.000. Quelle cifre, indicate dal Führer, sono andate ancor salendo nelle settimane successive, com'egli stesso ha annunciato nel discorso dell'8 novembre: i prigionieri hanno superato i tre milioni e 6000 mila: i cannoni distrutti o catturati sono 27.000, i carri armati 22.000, gli aeroplani, oltre 15.000. I territori occupati hanno un'estensione complessiva di 1.670.000 chilometri quadrati. Ben a ragione, dunque, Hitler asserì che la resistenza avversaria « aveva avuto già un colpo durissimo e che non potrà mai più risollevarsi ». Nonostante, dunque, che col primo sopraggiungere dell'inverno, le armate sovietiche siano passate in taluni settori alla controffensiva, conseguendo qualche vantaggio locale, le forze tedesche ed alleate sono sempre in una situazione strategica eccellente, e mantengono nel loro pugno l'iniziativa, in attesa della ripresa primaverile. La crociata europea contro il Bolscevismo sarà condotta, inesorabilmente, fino alla sua conclusione vittoriosa, e l'Europa sarà liberata alfine dal mortale pericolo che ne minacciava la civiltà e l'avvenire.

ORDINE DEL GIORNO:

" Sono felice di aver potuto dare al Corpo di spedizione italiano l'occasione di poter condurre una indipendente azione di guerra. L'esecuzione di questa impresa ha pienamente corrisposto alle mie aspettative. Per il bel successo esprimo al Corpo di spedizione italiano la mia lode e le mie congratulazioni "

Generale VON KLEIST

3 ottobre 1941

Prigionieri catturati dal C.S.I.R. sul fronte Ucraino.

Il battesimo di alcuni neonati russi non potuto celebrare durante il governo dei senza-Dio.

La Messa al campo in un villaggio dell'Ucraina occupata.

NEL NOME DI ROMA

" Le notizie della guerra che da qualche settimana si conduce vittoriosamente contro il tenebroso impero del terrore sovietico sollevano l'animo dei credenti. Anche l'Italia nostra, sempre paladina di vérità e di giustizia, è largamente rappresentata sullo sterminato fronte antibolscevico dai suoi eroici soldati.

Presi gli ordini dal Duce, essi sono partiti con l'entusiasmo e la Fede degli antichi Crociati, consapevoli della nobiltà e santità della causa per cui offrono se stessi, pronti a versare fin l'ultima stilla del loro sangue generoso pur di contribuire alla vittoria della civiltà contro la più nera barbarie, del Cristianesimo contro un assurdo ateismo elevato a sistema, dell'ordine contro il disordine.

E come un tempo i venerandi gerarchi della Chiesa salutavano e benedicevano le milizie volontarie, partenti alla volta dell'Oriente per liberare il Sepolcro di Cristo profanato, così oggi Noi salutiamo e benediciamo i Legionari d'Italia che vanno a schierarsi tra gli eserciti alleati nel comune sforzo di aprire la immensa prigione che tiene avvinte le popolazioni russe, privandole del diritto di vedere la luce, di credere e professare liberamente la Fede".

(Dalla pastorale tenuta in Friuli dall'Arcivescovo di Gorizia il 16 luglio 1941).

Il Duce s'intrattiene con il Comandante del Corpo Italiano di Spedizione in Russia

L'INCONTRO DEI DUE CONDOTTIERI

SUL FRONTE ORIENTALE

Il Duce e il Führer s'incontravano al Quartier Generale del Führer fra il 25 e il 29 agosto 1941.

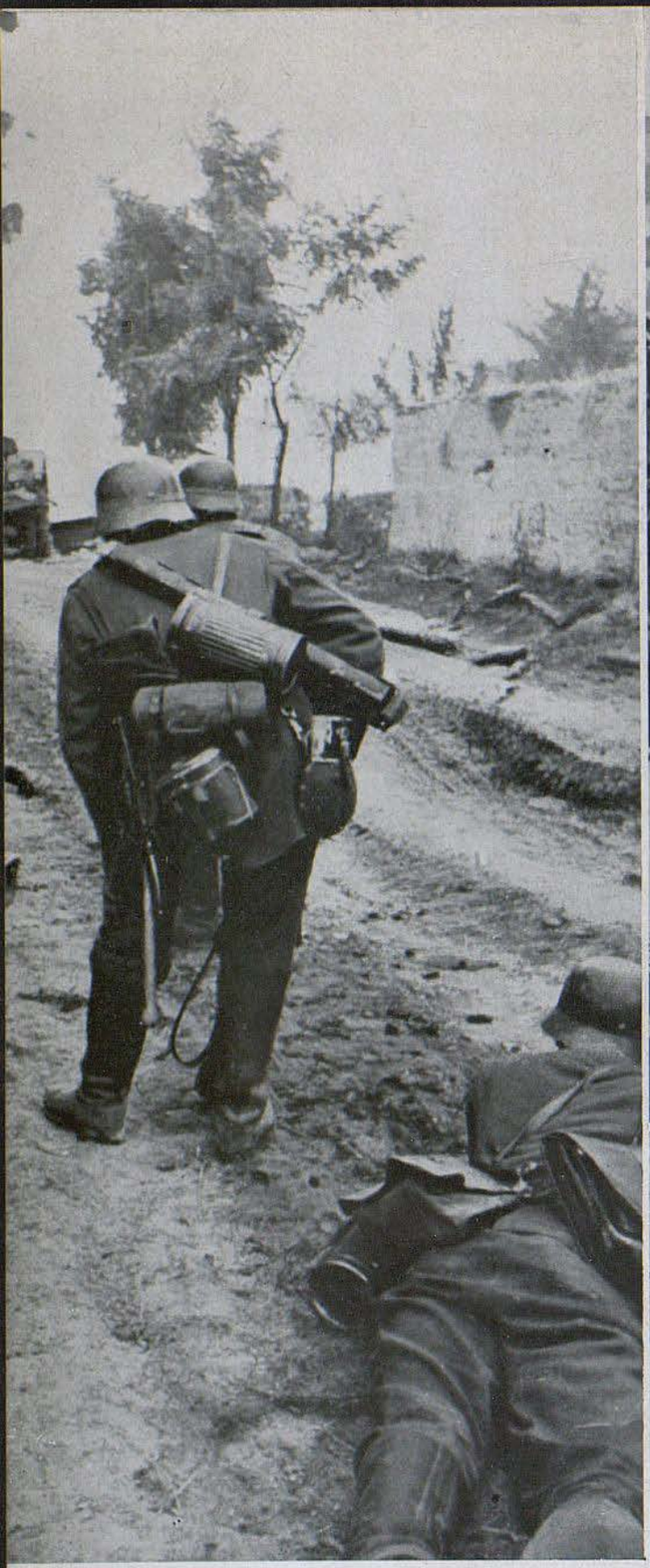
Nei colloqui svoltisi il 25, il 26 e il 27 agosto al Quartier Generale del Führer al fronte nord e al fronte sud, venivano esaminati dettagliatamente tutti i problemi di carattere militare e politico che sono in relazione agli sviluppi e alla durata della guerra. L'esame di tali problemi era ispirato dallo stretto cameratismo e dalla comunità di destini che caratterizzano i rapporti fra le due Potenze dell'Asse.

I colloqui erano informati alla irremovibile volontà dei due popoli e dei loro Condottieri di continuare la guerra fino alla vittoria.

Il nuovo ordine europeo che scaturirà da questa vittoria dovrà eliminare, nella maggior misura possibile, le cause che diedero, nel passato, origine alle guerre europee.

La soppressione della minaccia bolscevica da una parte e dello sfruttamento plutocratico dall'altra, permetterà una pacifica, armonica e feconda collaborazione nei campi della politica, dell'economia e della cultura fra tutti i popoli del continente europeo.

Nel corso della visita, il Duce e il Führer si recavano in località importanti del fronte orientale e in tale occasione veniva anche passata in rassegna una delle divisioni italiane impegnate nella lotta contro il bolscevismo.



Di fianco: Le truppe tedesche entrano in Minsk. Il passaggio del Dnieper su canotti di gomma.
Sopra: Fanti tedeschi all'attacco al di là di Kiew.

Di fianco: Avanzata di fanti di una divisione motorizzata - *Sotto*: Torme di prigionieri.

La razza dei Camaleonti

Nei primi tempi della rivoluzione russa tanto gli Inglesi quanto gli Americani rimasero perplessi di fronte all'inatteso e feroce movimento. Prima pensarono ch'esso avrebbe portato ad una maggiore energia nella lotta contro gli Imperi centrali; ma quando il Governo liberale-socialistoide di Kerenski fu sopraffatto dal Bolscevismo, l'atteggiamento britannico e americano divenne sospettoso e poi ostile. Alcuni uomini di Stato britannici, come l'allora Primo Ministro Lloyd George e altri, speravano ancora di poter venire ad una intesa con Lenin e Trotzki e così sfruttare le grandi risorse economiche latenti della Russia. Ma nello stesso tempo furono inviate spedizioni militari alleate, per iniziativa principalmente britannica, ad Arcangelo e Vladivostok per aiutare i Russi bianchi; e ai generali Denikin e Wrangel, combattenti contro i bolscevichi dalle basi del Mar Nero, furono inviate grandi quantità di materiale bellico.

Chi fu sempre intransigente nella sua ostilità contro la Russia bolscevica fu l'allora Ministro della Guerra britannico e attuale Primo Ministro Winston Spencer Churchill. Nella sua storia dei Trattati di pace, Lloyd George dichiara che Churchill voleva ad ogni costo un aperto intervento della Gran Bretagna e degli altri Alleati e Associati contro la Russia, insistendo che, se anche gli Stati Uniti si tiravano indietro, la Gran Bretagna e gli Alleati europei dovevano attaccare a fondo per schiacciare l'idra comunista. Secondo Churchill, il Bolscevismo non rappresentava che « una insignificante frazione » del popolo russo e che una elezione generale, tenuta sotto gli auspicî degli Alleati, lo avrebbe palesato quale era in realtà, spazzandolo via in quattro e quattr'otto. Lloyd George poi, in quello stesso lavoro, accusa Churchill di avere intrigato contro di lui dietro le sue spalle a Londra, quando il Primo Ministro era alla Conferenza della Pace a Parigi, a favore di un intervento armato su larga scala contro la Russia. Poi quando Lloyd George e il Presidente Wilson, anche esso contrario all'intervento, erano partiti da Parigi, Churchill vi si recò per far pressione sulle varie delegazioni nello stesso senso. Secondo Lloyd George, Churchill era preso da « un odio morboso per la rivoluzione russa » che lo rendeva incapace di giudicare la situazione obbiettivamente. Churchill stesso, nel V volume della sua opera sulla guerra mondiale e il dopo-guerra, dice che « l'unica possibilità di assicurare il successo dei Russi nazionali (bianchi) stava nell'appoggio unanime degli Alleati e nella azione coordinata e adeguata che questi potrebbero prendere »: azione che egli aveva fatto di tutto per promuovere, malgrado la volontà contraria del suo Capo.

In seguito, le forze britanniche e alleate furono ritirate dalla Russia, e i Russi bianchi, malgrado tutti gli incoraggiamenti dati a loro, abbandonati alla loro triste sorte. Ma l'odio intransigente contro il Bolscevismo si mantenne immutato nella grande maggioranza dell'opinione pubblica britannica; e lo stesso Lloyd George, pur mostrandosi contrario ad ogni idea di intervento armato contro di esso, gli era tutt'altro che favorevole. Vi erano, è vero, alcuni uomini politici e gruppi di estrema sinistra che volevano venire ad una intesa con la nuova Russia e che avrebbero visto volentieri perfino la penetrazione comunista nella Gran Bretagna; ma tutti i ben pensanti, l'intero Partito conservatore, la maggior parte dei liberali e anche molti laburisti erano avversi al comunismo e quindi alla Russia bolscevica, perchè vedevano in essa un grave pericolo per la sicurezza dell'Impero britannico, e per il mantenimento delle istituzioni tradizionali del loro Paese.

*La politica estera russa dei bolscevichi invero rappresentava una seria minaccia per il regime britannico in India, come quella degli Zar, sebbene in forma diversa: essa suscitava agitazioni antibritanniche anticapitaliste fra le masse indiane. Fu per questa ragione che il movimento per l'indipendenza ucraina trovò favore in molti ambienti britannici, specialmente in quelli che si interessavano particolarmente all'India; non per niente a capo del gruppo britannico filo-ucraino si trovava Sir Michael O' Dwyer, ex-funzionario britannico dell'*Indian Civil Service, *il quale desiderava incoraggiare le agitazioni centrifughe in Russia come atte a indebolire la compagine dell'U.R.S.S., a tutto vantaggio della sicurezza britannica in India. Egli fu in seguito assassinato da un nazionalista indiano.*

Ma la più accanita ostilità al Bolscevismo fra gli Inglesi si ispirava alla minaccia che esso rappresentava per il regime parlamentare, il capitalismo, la proprietà privata, l'iniziativa privata dell'economia, l'individualismo e la religione cristiana. Qui si trovavano uniti uomini politici di tutti i partiti, militari, grandi industriali, latifondisti, nobili, grassi borghesi, prelati e anche la massa dei piccoli borghesi, che tenevano alla vita comoda. Tutti costoro condannavano il Bolscevismo soprattutto come immorale e ateo, anche se la loro ostilità ad esso si basava su motivi materiali.

Lo stesso Partito laburista non volle mai allearsi coi comunisti perchè esso era, in fondo, borghese; ma Ramsay MacDonald, che nel 1917 *aveva proposto alla Conferenza laburista di Leeds l'istituzione di « soviet » di operai e soldati nella Gran*

(Da un quotidiano russo)

Come i russi giudicavano gli inglesi.

Bretagna, quando divenne Primo Ministro al principio del 1924, *voleva ristabilire le relazioni diplomatiche coll'U.R.S.S. e accordare a questa un prestito. Tale atteggiamento però suscitò vivissima opposizione in tutto il Paese. La pubblicazione della famosa lettera di Zinovieff al Partito comunista britannico nella quale lo s'incitava a promuovere una rivoluzione, e il ritiro, per ordine dello stesso MacDonald, del procedimento penale intentato contro un certo Campbell accusato di aver svolto una propaganda comunista nell'esercito, provocarono un tale uragano di indignazione che il Governo laburista subì una grave sconfitta nelle elezioni dell'autunno del* 1924 *e i conservatori tornarono al potere con una forte maggioranza. Lo sciopero generale del* 1926 *intensificò l'ostilità contro la Russia che si riteneva lo avesse promosso.*

Quando, tre anni dopo, MacDonald tornò al potere con una lievissima maggioranza, tutti gli elementi conservatori o comunque moderati ne rimasero costernati, temendo che la Russia sovietica potesse esercitare sempre maggiore influenza sul Governo britannico; e solo dopo la crisi finanziaria del 1931, *quando MacDonald subì una specie di conversione verso destra, essi gli dettero il loro appoggio.*

L'ateismo dei bolscevichi era stigmatizzato dalla grande maggioranza dei cittadini della Gran Bretagna come infamia senza nome, e i giornali si riferivano continuamente alla campagna dei « senza-dio ». Abbondavano pure i dettagli sulle atrocità del Governo russo, sulle fucilazioni e le deportazioni in massa, sulle carestie provocate a bella posta per « liquidare » intiere popolazioni, sui fantastici processi contro pretesi sabotatori, e quando gli imputati in queste cause erano ingegneri e tecnici inglesi, le requisitorie contro i sistemi bolscevichi diventavano addirittura frenetiche. La stampa britannica, salvo il Daily Herald, *il* Daily Worker *e qualche giornaletto settimanale, era unanime nella sua campagna contro il comunismo, e anche contro i partiti di sinistra britannici i quali, pur non volendo allearsi con esso, cercavano di ammansirlo e di trovare delle scusanti per la politica di Mosca. I ben pensanti dicevano che i laburisti aprivano le porte alle dottrine estremiste e paragonavano MacDonald ai socialisti moderati russi tipo Kerenski che avevano preparato la strada all'avvento del bolscevismo, tanto che lo chiamavano « MacKerenski ».*

Durante quegli anni si erano formate nella Gran Bretagna tendenze fortemente ostili al Fascismo. Ma se queste tendenze erano dovute in parte alla propaganda dei laburisti e socialisti britannici, su di esse influì anche l'idea che Fascismo e comunismo fossero più o meno la stessa cosa, essendo ambedue ritenuti ostili al sistema liberale parlamentare e favorevoli all'intervento statale nell'economia. La casa editrice Gollancz aveva fondato il « Left Book Club » *per diffondere libri e opuscoli di tendenza di sinistra; e ad essa un gruppo di conservatori volle opporre il* « Right Book Club », *il quale non solo pubblicava libri nuovi di tendenza di destra, ma faceva edizioni a buon mercato, da diffondersi fra i propri associati, di libri di altri editori ch'erano ritenuti conformi ai principî sostenuti dal comitato del Club. Da un elenco dei patroni di questo, pubblicato nel* 1938, *stralciamo alcuni nomi abbastanza significativi, e cioè: il Conte di Harewood, marito della Principessa Vittoria (sorella di Re Giorgio VI), il Visconte Halifax, ex-Ministro degli Esteri e ora Ambasciatore a Washington, il fu Lord Lloyd, presidente del British Council (l'I.R.C.E. inglese), Lord Iliffe, uno dei proprietari del gruppo Berry che pubblicava il* Daily Telegraph, *il* Sunday Times *e altri giornali conservatori, L. S. Amery, deputato ultraconservatore, già Ministro delle Colonie e membro dell'attuale Ministero, Sir Charles Petrie, noto scrittore politico di estrema destra, l'editore Sir Ernest Benn, vecchio liberale e accanito avversario del socialismo, Lord Bury, Lord Sempill, Lord Hereford, ecc. Fra i libri pubblicati o scelti dal* « Right Book Club » *ne figuravano moltissimi intesi a combattere il Bolscevismo. Ma quando scoppiò il conflitto italo-etiopico, il Governo di Baldwin, per timore, fra l'altro, di perdere l'appoggio degli elementi di sinistra alle prossime elezioni, volle imporre a Ginevra la politica sanzionista contro l'Italia e collaborò con la Russia ch'era il porototipo dello Stato antifascista; e in ciò Baldwin fu seguito da molti conservatori. Terminato quel conflitto, seguì la guerra civile di Spagna, e gli uomini politici britannici i quali, con Eden in testa, avevano voluto le sanzioni pur professandosi conservatori, si accanirono ancor più contro l'Italia e appoggiarono la Russia che dava tutto il suo aiuto ai « rossi » spagnoli, contro i quali invece i legionari italiani stavano combattendo vittoriosamente.*

Diritto d'asilo. *(da "Documento")*

Rimase, è vero, la sparuta pattuglia di anticomunisti indipendenti e intransigenti che non ebbero mai illusioni sul vero carattere del Bolscevismo e che fecero di tutto per venire ad una intesa con l'Italia e con la Germania. Costoro tentarono di opporsi all'incalzante ossessione antifascista e antinazista. Ma gli interessi dell'oligarchia e l'isterismo collettivo furono più forti di loro; e l'odio contro l'Asse ha provocato, alla fine, nella Gran Bretagna anche l'accettazione del Bolscevismo. Quando infatti si acuirono le relazioni anglo-germaniche, il Governo di Londra, con largo appoggio popolare, cominciò a fare apertamente la corte a quello di Mosca nel modo più servile, per averne la collaborazione in una politica di accerchiamento della Germa-

nia. Si cominciava a dire, anche negli ambienti più ortodossi, che, dopo tutto, il diavolo non era così nero come lo si dipingeva, che i bolscevichi avevano i loro meriti, che forse il sistema comunista era il più adatto alla mentalità russa e — chi sa? — forse anche a quella di altri popoli e che ad ogni modo era sempre meglio del Fascismo o del Nazismo.

I russi, però, non ancora pronti ad affrontare la Germania, tirarono le cose in lungo e apparentemente abbandonarono la Gran Bretagna e la Francia concludendo, per guadagnar tempo, un patto di non aggressione con la Germania. Ma non appena la Germania e la Russia son venuti in conflitto, allora tutto quello che si era detto a Londra contro il Bolscevismo è stato dimenticato: i sovietici sono diventati « valorosi alleati », « nobili patrioti », « difensori della libertà mondiale », cavalieri erranti della pura democrazia, del parlamentarismo, dei diritti dei piccoli Stati contro la tirannide fascista e nazista. E non solo gli uomini politici e i giornalisti hanno preso questo atteggiamento, ma perfino i prelati anglicani, alti, medii e bassi, gareggiano nel decantare le lodi dei bolscevichi, già tacciati del più obbrobrioso ateismo e oggi trasformati, dalla sera alla mattina, in esponenti del più puro cristianesimo. Non solo l'ineffabile « Dean » di Canterbury, Dr. Rewlett Johnson, che è sempre stato fautore del comunismo, ma lo stesso arcivescovo di Canterbury, Primate di tutta l'Inghilterra, si è messo a decantare la virtù dei sanguinari assassini del Cremlino e a pregare per la loro vittoria.

Questo genere di acrobatismo è difficile a comprendere per i popoli del Continente europeo, tanto più logici e onesti degli Inglesi. Con fine ironia ce lo ha spiegato il già citato pubblicista inglese di destra, Sir Charles Petrie, nel suo volume sul Mediterraneo « Lords of the Inland Sea ». *« Fin dai tempi della Regina Elisabetta, — egli scrive — la politica estera britannica si è sempre basata sull'interesse ed è stata resa popolare mediante un appello al sentimentalismo. Quei Paesi coi quali si è trovato opportuno mantenere una intima amicizia, sono stati invariabilmente presentati come associati desiderabili per motivi morali. I nostri amici non sono solo coloro che favoriscono la nostra causa: essi sono anche moralmente superiori a coloro coi quali i nostri rapporti sono più tesi. D'altra parte, i nostri nemici sono invariabilmente gente di moralità dubbia e di abitudini personali sgradevoli, sia che mangino i ranocchi* (allusione ai Francesi) *sia che si specializzino nel massacrare i bambini in tempo di guerra. A leggere le lettere e i discorsi degli uomini di Stato inglesi durante gli ultimi trecento anni, si rimane impressionati dell'abilità con la quale i nostri governanti hanno scelto come alleate quelle Nazioni la cui rettitudine è al di sopra di quella dei loro contemporanei e in certi momenti ha quasi raggiunto il livello della nostra. Quando la Gran Bretagna conclude un'alleanza, questa non è mai ispirata a motivi egoisti, bensì al bene dell'umanità intiera; e vi è stato, di solito, un imponente stuolo di stranieri disposti ad accettare questa interpretazione, specialmente quando la nostra Marina aveva l'assoluto dominio sui Sette Mari ». Queste osservazioni si applicano perfettamente al voltafaccia britannico a partire dalla primavera del* 1939 *o, più precisamente, nei riguardi di Mosca, dal* 22 *giugno* 1941. *Saremmo curiosi di sapere se Sir Charles Petrie ripudii adesso quanto aveva scritto nel volume predetto, poichè sembra che egli sia uno di coloro che l'isterismo contro le Potenze dell'Asse ha convertito da pubblicista serio ed equanime in un fanatico ossessionato.*

* * *

Negli Stati Uniti i mutamenti nel governo e nell'opinione pubblica riguardo al Bolscevismo sono stati analoghi a quelli avvenuti nella Gran Bretagna, sebbene in forma diversa. Subito dopo il 1918 *quasi tutti gli Americani erano addirittura accaniti nel loro odio per i « rossi »; e chiunque fosse sospetto di nutrire le minime simpatie pei partiti di estrema sinistra era ritenuto un volgare delinquente ed escluso dal consorzio civile. Ma nel* 1929, *colla reazione contro il capitalismo provocata dalla crisi economico-finanziaria di quell'anno, si cominciò in molti ambienti a guardare al Bolscevismo con occhio più benevolo. Alcuni temevano una rivoluzione sociale negli Stati Uniti in conseguenza della crisi e volevano prepararsi un alibi; altri speravano di trovare una soluzione della crisi stessa in un qualche sistema se non bolscevico, almeno analogo ad esso. Le idee comuniste, poi, diffuse con grande abilità e ricchezza di mezzi finanziari provenienti dalla Russia, penetrarono in molti ambienti, specialmente nelle università e nel mondo intellettuale (o pseudo-intellettuale) in genere, in molte delle chiese protestanti e in tutto il mondo ebraico. Chi non condivideva questo sentimentalismo per le idee ultrarosse era tacciato di reazionario e se era insegnante correva il rischio di vedersi licenziato. La stampa, nella sua quasi totalità, si fece eco di questo stato di opinione pubblica, ed era difficilissimo far pubblicare qualsiasi articolo o notizia che fosse ostile al comunismo. Gli Americani che avevano visitato la Russia di solito ne tornavano disillusi, e alcuni di essi pubblicarono dei volumi in cui criticavano severamente il regime bolscevico; così fecero Eugene Lyons in* « Assignment in Utopia » *e Andrew Smith in* « I was a Soviet Worker »: *ambedue comunisti convertiti all'anticomunismo appunto in seguito alle loro esperienze nel « paradiso dei lavoratori ».*

Ma questi e altri scrittori e conferenzieri non riuscivano a scuotere la massa dell'opinione pubblica che continuava a credere nella Russia rossa; e durante la guerra civile di Spagna la grandissima maggioranza degli Americani simpatizzarono apertamente col governo di Madrid-Barcellona, e da sette a diecimila di essi si arruolarono nelle sue file. Un Americano di San Francisco, tipico borghese al cento per cento, disse allo scrittore di questo articolo che avrebbe desiderato vedere almeno 100.000 *Americani andarsi a battere per la causa rossa in Ispagna. La propaganda a favore dei « rossi » di Spagna fu intensissima; e quegli Americani che tornavano da quel paese inorriditi da quanto avevano visto, se osavano esprimersi pubblicamente al riguardo venivano denigrati come bugiardi o propagandisti pagati da Franco e addirittura minacciati nella vita. I giornali cercavano perfino di occultare il fatto dell'intervento russo in Spagna!*

Si ebbe una breve reazione antisovietica nell'agosto del 1939, *quando la Russia non volle ancora allearsi con la Gran Bretagna e la Francia contro la Germania, poichè l'odio degli Stati Uniti contro l'Asse si svolgeva allora in pieno. La reazione divenne più violenta quando la Russia aggredì la Finlandia, poichè questa godeva simpatie molto più larghe negli Stati Uniti che non nella Gran Bretagna, a causa della presenza nella Repubblica di molti Finlandesi e di Scandinavi, i quali tutti simpatizzavano vivamente per la causa finlandese e avevano molta influenza politica. Ma il fanatismo antitedesco negli Stati Uniti, come nella Gran Bretagna, finì per prevalere su tutti gli altri sentimenti, in parte per l'attivissima propaganda britannica e in parte per la speranza di ricavare dei vantaggi materiali dalla guerra, e la Finlandia fu presto dimenticata. E oggi nella guerra tra l'Asse e Mosca le simpatie dell'opinione pubblica americana sono passate apertamente dalla parte dei bolscevichi. Come nella Gran Bretagna, così negli Stati Uniti le atrocità commesse dai bolscevichi sono occultate. I bolscevichi, per il solo fatto che sono in guerra con l'Italia fascista e la Germania nazista, sono divenuti degli agnellini innocenti e degli idealisti combattenti per la santa causa della democrazia e di tutto quello che rappresenta l'americanismo, compresi il gangsterismo e i linciaggi.*

Dai fatti che abbiamo esposti, l'egoismo e l'ipocrisia anglosassoni risultano evidenti.

Avanzata finnica nei paesi distrutti della Carelia.

Il Re Michele di Romania e il Maresciallo Antonescu sul fronte di Odessa.

SOLIDARIETÀ FRA LE FORZE NUOVE D'EUROPA

Nella guerra contro il Bolscevismo combattono a fianco dell'Asse le Forze di tutti i popoli convinti della necessità di distruggere il Bolscevismo per salvare la civiltà d'Occidente; e dal sangue versato in comune contro il comune nemico sorgerà quel nuovo ordine che permetterà un'armonica e feconda collaborazione fra tutti gli Stati del continente europeo.

La Finlandia, verso la quale l'Italia fascista ha sempre dimostrata la più attiva simpatia, oggi combatte lo stesso nemico che nel corso degli ultimi 450 anni ha continuato, a brevi distanze, per un periodo di 90 anni, a devastare e ad aggredire un popolo di meno di quattro milioni di uomini e che vilmente aggredito, ancora una volta, nell'inverno del 1939 si battè eroicamente contro le orde rosse. La vittoria su Mosca significa per la Finlandia la certezza della sua libertà, il mantenimento della fede dei suoi padri, il riconoscimento del diritto al suo spazio vitale.

Per due anni e mezzo Mosca aveva messo a ferro e fuoco la Spagna, la quale si è salvata grazie al sacrificio dei migliori dei suoi Figli e all'aiuto del popolo italiano. Oggi, i volontari di Spagna vendicano il milione di spagnoli morti, dal luglio del 1936 al marzo del 1939, per la selvaggia aberrazione di Mosca di volere ridurre un Paese tipicamente cattolico e che tanto ha contribuito alla formazione della civiltà d'Occidente, in una terra di « senza-Dio » abbassata al livello della barbarie mongola. Si avvera così la nemesi della storia.

Ma oltre l'eroico popolo finlandese, i valorosi volontari di Spagna e quelli di altri Paesi, combattono contro la Russia bolscevica, a fianco dell'Asse, Forze di Stati i quali, avendo aderito al Patto Tripartito, hanno formalmente riconosciuto il valore del tipo nuovo di civiltà creato dal « Fascismo ». Dicendo « Fascismo » non s'intende parlare esclusivamente del nuovo tipo di civiltà operante in Italia e che, per certi aspetti, è esclusivamente italiana: si allude invece alle manifestazioni autonome delle diverse Nazioni di una stessa Rivoluzione europea la quale cominciò a concretarsi coll'avvento del « Fascismo » al potere in Italia il 31 ottobre 1922. Il « Fascismo », cioè, è un complesso di dottrine, di metodi, di esperienze, di realizzazioni che a poco a poco si sono formati e si stanno formando negli Stati della comunità europea, e che si basano nell'interno dello Stato sul duplice principio di gerarchia e di collaborazione fra le classi con la necessaria conseguenza, sul piano internazionale, di opposizione a « Versaglia » e a Mosca. Questo fatto e l'altro, importantissimo, della situazione geografica spiegano l'adesione dell'Ungheria, della Romania, della Slovacchia e della Croazia, tutti Paesi che combattono oggi contro la Russia bolscevica, al Patto Tripartito che, per quanto riguarda il continente euro-

Mitraglieri ungheresi sul fronte sovietico.

peo, significa il riconoscimento del còmpito direttivo in Europa delle Potenze dell'Asse.

L'Ungheria, il primo Stato europeo ad aderire al Patto Tripartito, è in guerra contro quel sistema di cui essa ha conservato il pauroso ricordo di 22 anni addietro, quando dovè subire i 133 giorni del terrore bolscevico e migliaia e migliaia di cittadini furono torturati, impiccati, fucilati o gettati nel Danubio. La Ungheria, quella che è stata la « grande mutilata » e per la quale il Duce fu il primo uomo di Stato in Europa a proclamare la necessità che le fosse resa giustizia, ha dovuto duramente lottare, come l'Italia fascista e come la Germania nazionalsocialista, contro « Versaglia » e contro Mosca. E' nella logica fatale degli eventi che l'Ungheria la quale, grazie alle Potenze dell'Asse, era già riuscita ad ottenere una revisione delle clausole territoriali degli iniqui trattati di pace, combatta, a fianco dell'Asse, contro l'altro nemico dell'ordine e della solidarietà europea: contro la Russia bolscevica.

« Basandomi sulle nuove forze della Nazione, io ho potuto incominciare a tessere nuovamente i fili del nostro destino oltre frontiera, unendo la Romania in una sincera alleanza con la Germania, l'Italia e il Giappone: la sola alleanza che poteva darci la tranquillità difendendoci dall'invasione bolscevica. Questo dissi quando conclusi quell'alleanza basata sul diritto e sulla giustizia; ed allora aggiunsi che la nostra Nazione avrebbe guadagnato degli amici sinceri, sui quali avrebbe potuto contare nei momenti buoni come in quelli cattivi. Ad un anno di di distanza, voi ne avete la prova. Mediante questa alleanza noi abbiamo potuto riconquistare le nostre terre orientali, liberandole dalle orde comuniste e barbare ». Così il Maresciallo Antonescu ha definito, nel proclama al popolo romeno in occasione del primo annuale della sua assunzione alla direzione dello Stato, il valore per la Romania dell'adesione al Patto Tripartito. Il *Conducator* ha realizzata la visione del Legionario martire Codreanu, il quale, circa tre anni addietro, aveva dichiarato pubblicamente che non appena il movimento legionario fosse asceso al potere, avrebbe concluso entro quarantotto ore un'alleanza con l'Italia e con la Germania. Il popolo romeno ha ripreso la missione che le fu assegnata da Roma.

La Nazione slovacca non era legata al vecchio mondo se non dall'amaro ricordo del giogo nazionale, economico e sociale che le era stato imposto da « Versaglia ». Con la sua adesione al Patto Tripartito si è riaffermata, come ha osservato il Presidente Tiso, l'esistenza dello Stato slovacco e della sua funzione. Ma risorta a Stato indipendente grazie alla Germania nazionalsocialista, la Slovacchia si è vista minacciata dal Bolscevismo che s'illudeva di fare di questo Paese un'altra provincia del « Comintern ». Contro questa minaccia, per l'indipendenza del loro Paese, i soldati slovacchi si battono valorosamente.

Anche la Croazia è risorta, dopo circa otto secoli, a dignità di Nazione e di Stato in virtù del nuovo ordine. Con il suo atto di nascita lo Stato croato si è quindi consapevolmente schierato contro « Versaglia » e contro Mosca. Il *Poglavnik*, Ante Pavelic, che per dodici anni visse esule in Italia insieme con molti pionieri del suo movimento, dopo l'adesione della Croazia al Tripartito si è così espresso: « Per noi, popolo croato, questo atto ha una grande e decisiva importanza poichè, a meno di due mesi di distanza dalla nostra rinascita come Stato e come Nazione, ci è dato assiderci al consesso degli Stati retti da regimi totalitari, rinnovati da Rivoluzioni sociali e politiche che furono e sono inspirate dalla genialità dei Capi e dal consenso delle masse ». Il popolo croato, contro il quale Mosca si è mostrata sempre nemica favorendo le pazzie megalomani di Belgrado, non poteva rimanere passivo in quest'ora decisiva per l'Europa: volontari croati combattono anch'essi contro la Russia bolscevica.

Il rinnovo del Patto anticomintern, avvenuto il 25 novembre del 1941, dimostra quanta strada abbia fatta nella coscienza dei popoli l'idea della necessità di un nuovo ordine. Concluso nel novembre del 1936 per opporsi a Mosca e a Ginevra, la quale era uno strumento delle forze reazionarie-plutocratiche e di quelle bolsceviche, al Patto anticomintern, ch'era stato firmato dalle Potenze dell'Asse e dal Giappone, presto aderivano il Manciukuo, l'Ungheria e la Spagna. In occasione del rinnovo del Patto per altri cinque anni, a fianco delle Potenze firmatarie originarie hanno aderito altri sette Paesi: Finlandia, Romania, Bulgaria, Croazia, Slovacchia, Danimarca e Cina. Il Patto, come ogni idea-forza schiettamente europea, ha valore universale: di ciò è conferma l'adesione ad esso di tre Stati asiatici. Ma appunto perchè universale il Patto ha, prima di tutto, valore europeo. L'impegno assunto dai dieci Stati d'Europa significa che, per quanto duro ed aspro possa essere il cammino da percorrere, i popoli che combattono in fraternità d'armi contro gli stessi nemici sono sorretti dalla certezza di lottare per il definitivo trionfo di quella visione di vita, la quale assicurerà alle future generazioni una vera giustizia e ordine di lavoro e che primi in Europa proclamarono, più di venti anni addietro, il Duce e il Führer.

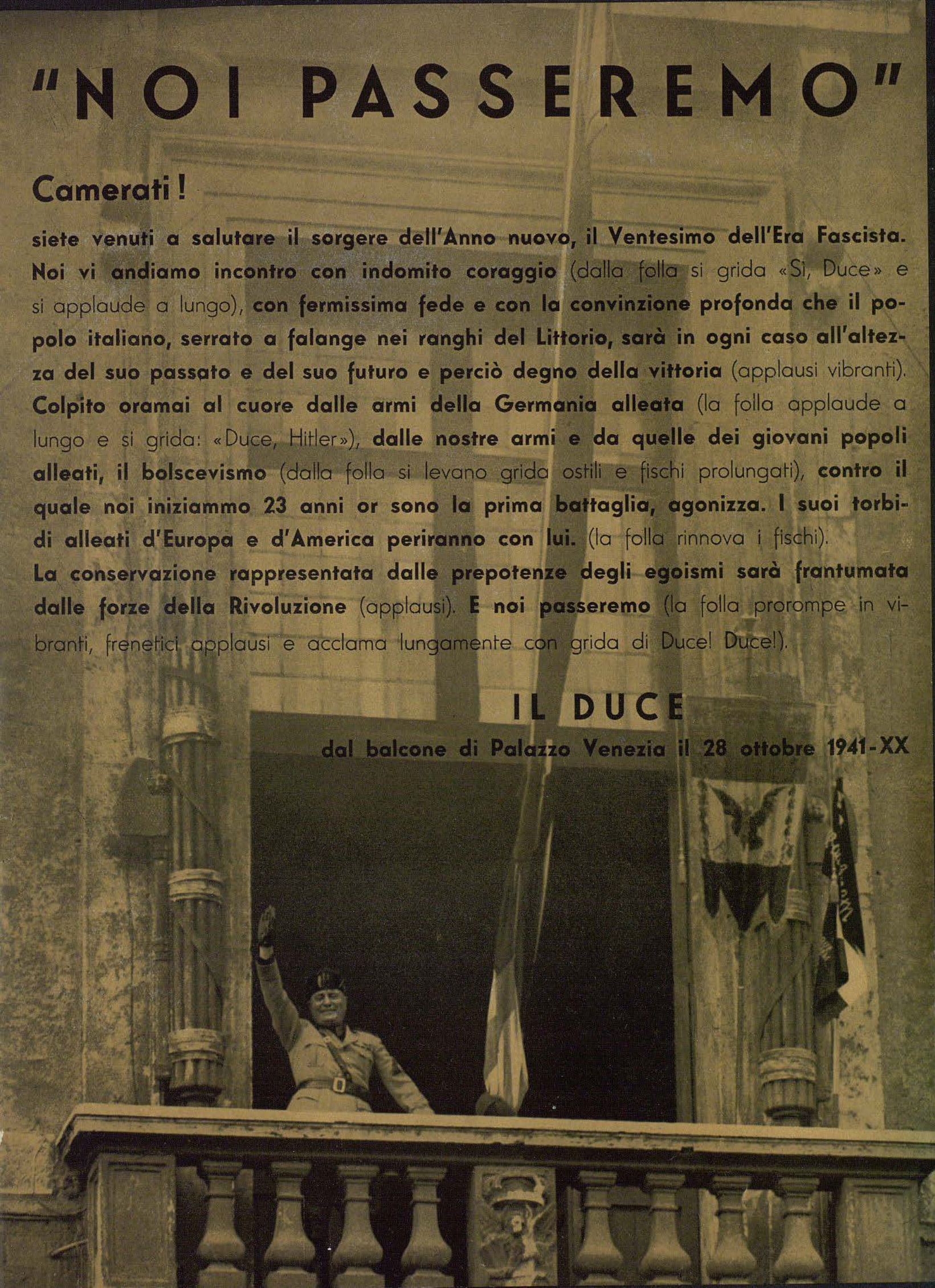
"NOI PASSEREMO"

Camerati!

siete venuti a salutare il sorgere dell'Anno nuovo, il Ventesimo dell'Era Fascista. Noi vi andiamo incontro con indomito coraggio (dalla folla si grida «Sì, Duce» e si applaude a lungo), **con fermissima fede e con la convinzione profonda che il popolo italiano, serrato a falange nei ranghi del Littorio, sarà in ogni caso all'altezza del suo passato e del suo futuro e perciò degno della vittoria** (applausi vibranti). **Colpito oramai al cuore dalle armi della Germania alleata** (la folla applaude a lungo e si grida: «Duce, Hitler»), **dalle nostre armi e da quelle dei giovani popoli alleati, il bolscevismo** (dalla folla si levano grida ostili e fischi prolungati), **contro il quale noi iniziammo 23 anni or sono la prima battaglia, agonizza. I suoi torbidi alleati d'Europa e d'America periranno con lui.** (la folla rinnova i fischi).
La conservazione rappresentata dalle prepotenze degli egoismi sarà frantumata dalle forze della Rivoluzione (applausi). **E noi passeremo** (la folla prorompe in vibranti, frenetici applausi e acclama lungamente con grida di Duce! Duce!).

IL DUCE

dal balcone di Palazzo Venezia il 28 ottobre 1941-XX



STAMPATO PRESSO S. A. GRAFITALIA GIÀ PIZZI & PIZIO - MILANO

0498-2677
AHB
Fob. doc. / Italia
s. XX / Jasiński